



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in  
Pluralismo Culturale, Mutamento Sociale e Migrazioni

Tesi di Laurea Magistrale

## **Maternità e devianza femminile: un'indagine del lavoro sociale con madri a rischio nella città di Torino**

*Relatrice*

**Prof.ssa Claudia Mantovan**

*Laureanda*

**Eugenia Crosetti**

**2050743**

Anno Accademico 2023/2024



*A Olivia e Giorgio*



## INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>6</b>
<b>1. La maternità: controllo sociale e costruzione della devianza femminile</b>	<b>14</b>
1.1 “Donne devianti” dentro il sistema penale	15
1.2 Controllo sociale non penale delle donne	19
1.3 Esempi di costruzione sociale di “maternità deviante”: naturalizzazione, medicalizzazione, colpevolizzazione	23
1.4 Il paradigma intersezionale e la teoria interazionista della devianza per lo studio della “maternità deviante”	32
<b>2. Le madri nel lavoro sociale e nella tutela dei minori: donne “vulnerabili” o parte del problema?</b>	<b>37</b>
2.1 Organizzazione dei servizi e intercettazione dei bisogni delle madri tra “cura” e “controllo”	38
2.2 La tutela dei minori: fondamenti e aspetti procedurali principali	42
2.3 Dalla norma alla pratica: aspetti critici del lavoro sociale di tutela nella relazione con le madri	52
<b>3. La ricerca: contesto dello studio, metodologia e riflessività</b>	<b>59</b>
3.1 Contesto dello studio: aspetti organizzativi e microsociale	60
3.1.1 Il contesto organizzativo: la struttura dei servizi nella città e i cambiamenti nel tempo	61
3.1.2 I contesti microsociale della ricerca	65
3.2 Metodologia	68
3.3 Riflessività e posizionamento	71
<b>4. Presentazione dei risultati</b>	<b>73</b>
4.1 Controllo sociale ed esercizio di potere nella relazione madri-servizi di tutela	76
4.2 <i>Agency</i> delle madri e resistenza all’etichettamento deviante	96
<b>Conclusioni</b>	<b>104</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>108</b>
<b>Allegati</b>	<b>113</b>

## INTRODUZIONE

La trasgressione più che l'osservanza di una regola ne racconta il funzionamento, i presupposti, le motivazioni e gli effetti, sia quando parliamo di norme sociali che di norme legali: è soprattutto di fronte alla violazione, infatti, che la regola "si attiva" e si rende visibile. Che lo studio della devianza, quindi, riveli soprattutto come sono pensate le norme aiuta a tenere sempre ben presente il carattere relazionale, situato e non assoluto di leggi, regole e modelli sociali, così come delle circostanze della loro trasgressione. Per devianza, infatti, si intende in sociologia una deviazione da una norma sociale condivisa in un determinato contesto. Essa non è una qualità intrinseca a determinati soggetti o comportamenti, bensì una qualità - *un'etichetta* - attribuita nell'interazione tra la formazione delle norme, la loro violazione (vera o presunta) e la conseguente reazione a tale violazione. Le condotte etichettate come "devianti" si ritiene abbiano violato uno specifico sistema normativo e valoriale, sfuggendo, in vario modo e con diversi livelli di intensità e gravità, al controllo sociale, il cui scopo è per l'appunto il mantenimento dell'ordine.

Tuttavia, bisogna domandarsi se il "sistema normativo e valoriale" violato sia espressione di una coscienza collettiva condivisa o non rifletta, piuttosto, gli interessi e i valori di determinati attori sociali. Nelle prospettive sui meccanismi e sull'organizzazione sociale elaborate all'interno delle cosiddette "teorie del conflitto" (Marx, Weber, Scuola di Francoforte), secondo cui la società è un aggregato di gruppi sociali in continuo scontro tra loro per il conseguimento di risorse strategiche e di potere, le "norme poste a tutela del vivere sociale" costituiscono precisamente un'espressione degli interessi di quei gruppi e soggetti in posizione dominante rispetto agli altri. In una prospettiva critica, perciò, deviare da quelle norme può non costituire automaticamente un atto "sbagliato", ma segnalare un distanziamento da modelli, valori e aspettative di ruolo frutto di un'imposizione. Al tempo stesso, non bisogna dare di *default* alla devianza attributi di "trasgressione" o "ribellione" attiva, perché dietro ad un atto deviante potrebbe anche rivelarsi una "tensione" verso la norma, più complessa da mettere in atto per gli attori con meno potere (sociale, economico, culturale, ecc.) nelle gerarchie sociali. Inoltre, lo studio della devianza è in collegamento diretto con lo studio della criminalità: l'atto deviante, infatti, diventa un crimine quando ad essere violata non

è solo una norma sociale, bensì una norma penale. Tuttavia, anche in questo caso la criminologia critica invita a considerare le leggi e i processi di criminalizzazione e selettività come un'emanazione di un determinato stato di cose, di un ordine sociale basato su gerarchie e diseguaglianze attivamente prodotte e riprodotte (Re, 2022).

Questa premessa è funzionale a dare allo studio della devianza (e della criminalità) una prospettiva politica. Individuare, nominare e sanzionare i “devianti”, infatti, sono azioni che segnalano uno squilibrio nel potere di definizione di comportamenti e condotte: verosimilmente, ha più probabilità di essere definito “deviante” un soggetto che non appartiene ai gruppi sociali dominanti (Scarscelli, 2022), o che non si attiene alle regole e ai modelli di comportamento e di ruolo da loro stabiliti.

Partendo dai processi di costruzione sociale di devianza e criminalità, il mio interesse specifico era rivolto alle “donne devianti”, a quelle donne, cioè, che attraverso la violazione della norma legale e/o della norma sociale e di genere, vengono pubblicamente etichettate come “devianti”, “strane”, “cattive”. D'altra parte, lo studio della devianza ben si presta a parlare della condizione femminile da una prospettiva inedita, non tanto in relazione a un discorso sociologico sui modelli di genere in sé, sulla differenza, sull'alterità e alterizzazione, sulla ripartizione asimmetrica del lavoro produttivo e riproduttivo, sul mutamento dei modelli familiari e così via, bensì attraverso quelle teorie sociologiche che studiano il funzionamento del controllo sociale, del sanzionamento e dei meccanismi di selettività e criminalizzazione. Questo perché, nel corso del tempo e in maniera trasversale a società e culture - e forse ancor di più nell'attuale assetto post-patriarcale, neoliberista e neocapitalista delle società “occidentali” - le donne sono state severamente sanzionate per tutti quei comportamenti che non rientravano nella “norma”, solitamente stabilita e imposta dagli uomini. Si pensi, in età moderna, ai processi alle streghe, figure dall'elevato valore simbolico non a caso riprese dai femminismi contemporanei (Federici, 2020), o, in epoche più recenti, alle limitazioni relative ai diritti riproduttivi femminili, con la criminalizzazione dell'aborto, o ancora alle varie forme di controllo e sanzionamento della sessualità femminile non finalizzata alla procreazione all'interno dell'istituto normato del matrimonio. Questo per sottolineare che lo studio della devianza femminile può aiutare a mettere in luce aspetti importanti della costruzione sociale di modelli di comportamento, ruolo e condotta delle donne, soprattutto in relazione al controllo

sociale agito su di loro e sui loro corpi. È importante, dunque, genderizzare i discorsi e la produzione di conoscenza sulla devianza individuando modalità, tratti e cause di comportamenti definiti “devianti” che possono essere specificamente ricondotti a caratteristiche, modelli e ruoli di genere.

Diversi studi hanno indagato la questione della devianza femminile soprattutto (anche se non unicamente) in relazione alla criminalità. In “Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale” (1987), Tamar Pitch evidenzia che varie discipline prima delle scienze sociali si sono interrogate sul perché le donne trasgrediscono o *non* trasgrediscono: “Basta scorrere la letteratura sull’isteria del secondo Ottocento; i dibattiti medici, sociali, politici sulla prostituzione, le sue cause, il suo controllo, i suoi effetti; l’enorme mole di studi, interventi, manuali diretti a ridefinire, orientare, “correggere” il complesso delle abitudini di igiene, salute, vita domestica, educazione dei figli, ma indirettamente preoccupati di inventare la donna normale, quella i cui figli non sono malati e non diventano delinquenti e il cui marito non si dà all’alcool e alle cattive compagnie” (Pitch, 1987, p. 6). Tamar Pitch mette in luce l’interesse continuo per le forme della devianza femminile dalla metà dell’800 fino ai tempi più recenti, con momenti in cui si intensifica l’attenzione per determinati aspetti e modalità della devianza. La prostituzione e il suo controllo, ad esempio, diventano un “problema sociale” in Europa attorno alla metà dell’800, l’isteria verso la fine dello stesso secolo (anche sulla scia della popolarità della psicanalisi), mentre la produzione di regole per la vita familiare ha il suo picco tra la fine dell’800 e la Prima guerra mondiale, e poi ancora alla fine degli anni ’50. Il volume curato da Pitch, poi, si presenta come una raccolta di contributi che indagano le modalità con cui il controllo sociale si declina per le donne: le lotte al diritto di aborto, il controllo e la normativa attorno ai rapporti e ai processi di riproduzione, l’organizzazione del carcere e dei riformatori femminili per le donne, la gestione della prostituzione, la terapeutizzazione del disagio con una discussione di presupposti e scopi degli ospedali psichiatrici, “entro le cui mura di stato si separa per riparare (come nell’ospedale) e insieme per reprimere (come nel carcere), o comunque per occultare le scorie della riproduzione sociale, scorie incoerenti con gli imperativi della razionalità produttiva” (Pitch, 1987, p. 169), ma anche l’ampio e diffuso intervento medico e medico-psichiatrico che patologizza i comportamenti non conformi delle donne. Infine, si analizzano alcune immagini e rappresentazioni della trasgressione femminile: la donna omicida nella narrativa italiana di ‘800 e



‘900, l’isterica, la donna terrorista nell’informazione. Più di recente, Silvano Montaldo, nel suo libro “Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia” (2019) ripercorre i primi studi sulla criminalità femminile, in particolar modo facendo riferimento alle ricerche di Lombroso e Ferrero alla fine dell’800, in cui le specificità dei comportamenti devianti e criminali delle donne erano messe in relazione a stereotipi misogini secondo cui le “donne delinquenti” erano contraddistinte da scarsa indole materna, maggiore forza fisica e una generale maschilità nell’aspetto e nel portamento. Ancora, in “Donne “cattive”: cinquant’anni di vita italiana” (2023) Liliana Madeo illustra una serie di “donne scomode” dell’Italia del secondo ‘900 che, “magari in maniere sgradevoli o addirittura criminali, per improvvise esplosioni, a segmenti – trasgrediscono la norma e precorrono i tempi, contribuiscono a far crollare tabù e convenzioni, portano alla luce quanto sta maturando nelle pieghe della società” (Madeo, 2023).

Tuttavia, come anche sottolineato dagli studi di criminologia critica (e come verrà esposto nel primo capitolo), la criminalità e i processi di criminalizzazione hanno una componente intrinseca di “maschilità” (Pitch, 1992), ragion per cui non sembra sufficiente indagare i processi di costruzione della devianza femminile solo in relazione ai meccanismi del sistema penale e della giustizia. Per quanto occorra genderizzare anche i discorsi e i procedimenti del sistema penale e del diritto – come alcuni recenti studi hanno fatto (Bello, 2020; Mantovan, 2022; Peroni, 2022; Vianello, 2023) – sembra al contempo opportuno riflettere su possibili percorsi per indagare la costruzione delle “donne devianti” anche al di fuori del discorso penale. D’altra parte, come si vedrà, il controllo sociale istituzionale sulle donne è stato (ed è) agito con molta più forza al di fuori del sistema della giustizia penale e dei luoghi “della pena”. Storicamente, infatti, altre sono state le istituzioni incaricate del controllo delle “donne cattive”: collegi, conventi, riformatori, ospedali psichiatrici (manicomi), agenzie del welfare, e altri. Inoltre, sembra essere stato molto più attivo sulle donne il controllo sociale cosiddetto primario, che agisce tramite la trasmissione e l’interiorizzazione di norme sociali e aspettative di ruolo, non immediatamente o non sempre riconducibile a luoghi fisici: la famiglia (di nascita e di destinazione), le reti di amici e vicini, la chiesa, la moda, la dieta, le varie forme di medicalizzazione del corpo femminile, ma anche la socializzazione alla mitezza, alla temperanza, alla pazienza e, soprattutto, alla cura e alla maternità.

Proprio la maternità è diventata, soprattutto in seguito alle elaborazioni delle teorie femministe e femministe materialiste degli anni '70 a cui oggi si guarda con rinnovato interesse, un fondamentale punto di osservazione e decostruzione critica della condizione femminile, nonché dei modelli di genere e aspettative di ruolo con cui nel tempo (e in maniera trasversale a società e culture) sono state regolate e controllate le condotte delle donne. Destino biologico, mito, religione, biopolitica, ma anche desiderio, aspirazione, fonte di senso e identità personale e collettiva: nonostante la diffusa maggiore attenzione e sensibilità per le tematiche di genere e per i pensieri femministi, la maternità, con le sue pratiche, modelli, funzioni, sembra ancora costituire un aspetto fondamentale del vivere sociale, il “punto d’incontro e di mutuo sostegno di norme culturali e leggi naturali” (Venditti, 2014, p. 449). È perciò quasi inevitabile riflettere sulla devianza femminile proprio attraverso la maternità, ossia uno dei dispositivi di controllo sociale delle donne più efficaci e rimasti invariati nel corso del tempo. A maggior ragione oggi, un particolare momento storico in cui si assiste a un evidente paradosso: da una parte la maternità (e la riproduzione femminile in generale) sembra essere tornata ad occupare un ruolo centrale nei discorsi pubblici e politici. Dalla nomina del governo Meloni (2022) della Ministra della “Famiglia, natalità e pari opportunità”, con l’inserimento di quel “natalità” ad indicare una volontà di una sua promozione programmatica, ai vari proclami in cui la stessa Meloni<sup>1</sup> sottolinea l’impegno del suo governo nel combattere la piaga sociale della denatalità e quel “clima culturale” che l’ha favorita, anche rendendo la famiglia una sorta di “tabù”<sup>2</sup>. Contemporaneamente, però, i dati dicono che essere madri in Italia è sempre più difficile, nonostante la centralità del tema della maternità nel discorso e nelle retoriche pubbliche. Nel suo libro “Non è un paese per madri” (2022), Alessandra Minello mette in luce gli aspetti strutturali e culturali che spiegano cosa c’è realmente dietro all’attuale brusco calo della natalità: mancanza di servizi per l’infanzia, congedi parentali non equamente distribuiti, incertezza lavorativa per le madri - le quali vedono crescere esponenzialmente la possibilità di perdere o di

---

<sup>1</sup> Si tenga anche presente il discorso di Giorgia Meloni in Piazza San Giovanni a Roma nel 2019, poi diventato virale “Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana. Non me lo toglierete! Non me lo toglierete!”  
Fonte: <https://www.giorgiameloni.it/2019/10/19/il-discorso-integrale-di-giorgia-meloni-in-piazza-san-giovanni-a-roma/>.

<sup>2</sup> Dal discorso di Giorgia Meloni all’evento “La maternità (non) è un’impresa” (2023), un incontro per “la presentazione del “Codice di autodisciplina di imprese responsabili in favore della maternità”, proposto alla libera determinazione delle imprese che vogliono attuare politiche in favore della maternità e a sostegno dei percorsi di carriera delle lavoratrici madri.  
Fonte: <https://www.pariopportunita.gov.it/it/news-e-media/news/2023/evento-la-maternit%C3%A0-non-%C3%A8-un-impresa/>.

dover lasciare il lavoro dopo il primo figlio – e una generale insostenibilità del “peso della maternità” dovuta a ideali e modelli di performatività e perfezione irraggiungibili. Ancora, nel report di Save the Children “Le equilibriste: la maternità in Italia nel 2022” (2022), vengono offerti ulteriori dati sulle condizioni di svantaggio strutturale delle donne madri, al punto che si è arrivato a parlare di “shecession” e “momcession” in relazione alla diffusa perdita del lavoro delle madri durante e a seguito della pandemia da Covid-19, in cui al carico di cura familiare ordinaria si è aggiunto quello dovuto alla chiusura delle scuole. È poi da sottolineare che, nonostante la Minello dedichi un capitolo del suo libro alle madri non italiane, queste condizioni di svantaggio strutturale andrebbero osservate anche attraverso una lente intersezionale, capace di cogliere le ulteriori problematiche vissute dalle madri straniere e/o razzializzate in termini di condizioni di vita, di lavoro, di debolezza della rete familiare e informale di supporto (particolarmente importante per lo svolgimento della cura in uno stato, come quello italiano, il cui welfare è stato definito “familista” (Saraceno, 2003)). Per non parlare di tutte le madri “irregolari”, di quelle che sfuggono alle statistiche e che non possono accedere ai (già di per sé pochi) sussidi statali.

Dunque, tenendo presente le difficoltà che le madri, e alcune categorie di madri più di altre, incontrano nello svolgimento quotidiano delle loro funzioni genitoriali, se consideriamo la maternità una norma, o un insieme di norme per la regolazione dei corpi, dei desideri e delle soggettività femminili, possiamo renderci conto di quanto sia facile per tutte le madri risultare in vario modo “devianti”. Questo anche perché violare gli aspetti normativi collegati all’esercizio della maternità sembra essere particolarmente grave, dato che molto intenso è il controllo sociale agito sulle donne attraverso la maternità sia a livello primario (informale) sia a livello secondario (istituzionale).

Questa ricerca si propone di utilizzare la sociologia della devianza per illuminare gli aspetti più controversi delle norme sociali messe in atto attraverso la maternità, e, al tempo stesso, sfruttare la sociologia della maternità per individuare ambiti di produzione della devianza femminile non necessariamente dipendenti o in collegamento diretto con lo studio del sistema penale e della criminalità. Per sociologia della maternità non intendo solo gli studi (come quelli citati) che decostruiscono il mito della maternità guardando ad essa da una prospettiva quantitativa, soprattutto in relazione al rapporto tra maternità e conciliazione di

lavoro produttivo e riproduttivo. Intendo anche quegli studi che ragionano di maternità come di un problema sociologico generale, come di un fatto sociale “totale” agito da fattori storici e politici, un fatto sociale, cioè, la cui indagine permette di decodificare altri fatti sociali ad essa collegati. Ad esempio, nel volume “Sociologia della maternità” (2020), Davide De Sanctis, Irene Strazzeri e Sara Fariello esaminano alcune importanti dimensioni sociali interessate dall’esperienza della maternità: medicalizzazione del corpo femminile e del corpo fertile, patologizzazione del parto, violenza, *surrogacy*, servizi alla persona, welfare, diritti. Lo scopo è tracciare collegamenti tra un insieme di fenomeni che hanno nella maternità il loro contesto e la loro giustificazione, così da provare a comprenderla in una luce nuova, ma anche di interrogare quegli stessi fenomeni e i processi di etichettamento e di selezione sociale che essi attivano.

L’intento di questa tesi è simile. Volendo indagare in che modo la maternità potesse diventare terreno fertile per la produzione di devianza femminile, ho ritenuto che il lavoro sociale fosse un contesto operativo ideale per analizzare una serie di fenomeni connessi alla regolamentazione, alle aspettative di ruolo e all’esercizio della maternità. In parte perché il lavoro sociale è incaricato di intercettare, prevenire e fornire assistenza a soggetti in vario modo individuati come “devianti” (Scarscelli, 2022), in parte perché in un preciso ambito del lavoro sociale, ovvero quello della tutela dei minori, la questione del “sostegno” alla marginalità sociale assume le forme di un “controllo”, di una “correzione” quando non addirittura di una “difesa sociale” con più evidenza rispetto ad altri contesti di lavoro. Attraverso lo studio delle relazioni con le madri all’interno del lavoro sociale di tutela, dunque, ho cercato di indagare come venisse segnalata, accolta, monitorata e costruita la loro devianza, con modalità operative e conseguenze se non sempre in dialogo con il sistema penale, certamente spesso correlate a interventi dell’autorità giudiziaria. Questo per sottolineare che la produzione di “maternità deviante” in questo tipo di contesto, come si vedrà, non è da considerarsi del tutto scollegata da certi meccanismi di selettività sociale e criminalizzazione.

Nel primo capitolo, offrirò una panoramica delle teorie sociologiche attraverso cui la devianza femminile è stata e può essere indagata. Dopo aver ripercorso come la devianza femminile è stata esaminata all’interno e al di fuori del circuito penale, sposterò successivamente il focus sulla maternità come dispositivo di controllo sociale, mostrando in che modo essa può essere considerata una biopolitica efficace

e pervasiva. Tenterò, poi, di mettere in luce alcuni discorsi e meccanismi con cui la maternità viene comunemente costruita come “inadeguata” e deviante nello spazio sociale: la naturalizzazione della maternità, i processi di medicalizzazione che le madri (e le madri in potenza) subiscono, le logiche sessiste delle teorie dell’attaccamento, la colpevolizzazione delle madri e il *mother blaming* connesso alla gestione dell’alimentazione (ma non solo) dei figli, il rapporto con le agenzie mediche ed educative coinvolte nella vita dei figli. Alla fine del capitolo, esporrò brevemente le basi teoriche e metodologiche a cui farò riferimento nella ricerca empirica, vale a dire la teoria interazionista della devianza (Becker, 1963) e il paradigma intersezionale (Crenshaw, 1989,1991; Davis, 1981; hooks, 2009, Bello, 2020). Come verrà evidenziato, queste prospettive teoriche consentono di mettere in luce diversi aspetti che è importante tenere presente in un’indagine della devianza femminile connessa alla maternità: il carattere processuale, intersoggettivo e performativo della devianza, costruita all’interno di relazioni tra attori sociali spesso segnate da disuguaglianze e squilibri di potere, l’azione congiunta di diversi sistemi di oppressione sulle madri “devianti”, l’organizzazione dell’interazione sociale nei vari contesti in cui le madri vengono intercettate e monitorate dalle istituzioni nell’esercizio della loro genitorialità, e così via.

Nel secondo capitolo, invece, verranno ricostruite le diverse traiettorie con cui madri in condizione di marginalità e fragilità sociale possono essere prese in carico dai servizi socioassistenziali. Si tenterà di situare l’ambito della tutela dei minori all’interno dell’articolato e complesso quadro organizzativo dei servizi, indicandone le principali normative di riferimento e le attuali linee guida, nonché il funzionamento, facendo riferimento soprattutto alla letteratura di settore. Oltre a illustrare gli aspetti normativi, ovvero come la tutela “dovrebbe funzionare”, verrà inoltre messa in evidenza la distanza tra norma e pratica, ossia come la tutela “funziona” o “può funzionare”. Farò riferimento ad alcune ricerche (Saletti Salza, 2010; Taliani, 2012; Scarscelli, 2022) che hanno mostrato aspetti problematici della tutela dei minori, soprattutto per quanto riguarda l’esercizio del potere, l’inasprimento delle modalità operative in corrispondenza a maternità (come quella rom e sinta) lette attraverso una lente culturalista e fortemente razzializzante, l’atteggiamento colonialista che si nasconde dietro alla pretesa di validità universale di certe pratiche, modalità operative, modelli di riferimento.

Il capitolo terzo e il capitolo quarto sono dedicati, invece, all'esposizione della ricerca empirica. Nel capitolo terzo verrà ricostruito il contesto della città di Torino, con un inquadramento dei servizi socioassistenziali della città e della loro attuale organizzazione. Seguiranno, poi, l'esposizione della metodologia della ricerca e alcune considerazioni sulla riflessività, particolarmente importanti all'interno di un'indagine qualitativa come questa. Il quarto capitolo costituirà, infine, un'analisi tematica delle interviste condotte rivolta a evidenziare le dinamiche e le traiettorie della relazione operatori/operatrici sociali-madri che rischiano di costruire la maternità monitorata in contesto di tutela come deviante, inadeguata e, in certi casi, criminalizzata. Nel capitolo verranno anche evidenziate le strategie di resistenza all'etichettamento adottate dalle madri intervistate, nel tentativo di preservarne l'*agency* e uno spazio di autorappresentazione. Per quanto la ricerca sia senza dubbio un'esplorazione preliminare e parziale, le interviste con operatrici del lavoro sociale e con madri che hanno avuto esperienze con i servizi di tutela hanno messo in luce interessanti elementi del funzionamento della tutela dei minori nella città di Torino. Soprattutto, hanno indicato possibili piste di indagine della "maternità deviante" in un contesto, quello del lavoro sociale, dove diverse forze e istituzioni si contendono il potere di definizione della "maternità normale".

## **1. LA MATERNITÀ: CONTROLLO SOCIALE E COSTRUZIONE DELLA DEVIANZA FEMMINILE**

In questo capitolo inquadrerò la questione della devianza femminile, tentando di mostrare come gli studi sociologici abbiano contribuito a individuare le modalità attraverso le quali essa è stata storicamente costruita sia in ambito penale sia al di fuori di esso. Successivamente, collegherò i meccanismi di costruzione sociale della devianza femminile a un discorso sui modelli e le norme di genere, che devono necessariamente essere presi in considerazione se si desidera genderizzare la comprensione della devianza e della marginalità sociale. Tenterò di evidenziare, in particolare, come la maternità costituisca un insieme di discorsi e pratiche particolarmente efficaci per esercitare controllo sociale sulle donne, sia attraverso l'interiorizzazione delle aspettative sociali che vedono nella maternità il destino biologico femminile più naturale, sia attraverso il controllo formale e istituzionale che si attiva, occasionalmente, per assicurare lo svolgimento della buona e corretta maternità. Apparirà chiaro, quindi, il rapporto dinamico tra costruzione sociale della maternità e costruzione sociale della devianza, in un insieme di processi che saranno poi analizzati, nella ricerca empirica, facendo riferimento alla teoria interazionista della devianza e all'approccio intersezionale, contributi fondamentali per comprendere come vengono costruite socialmente le madri devianti nel lavoro sociale ma anche al di fuori di esso.

### **1.1 “Donne devianti” dentro il sistema penale**

Da una prospettiva sociologica, la devianza è intesa come una deviazione da una norma sociale condivisa in un determinato contesto, che può innescare o meno una reazione da parte del corpo sociale e/o istituzionale, in particolare nel momento in cui ha luogo la violazione di una norma penale scritta, cioè una legge. Allora la devianza diventa criminale, ma è importante sottolineare, specie interessandosi nello specifico di devianza femminile, che la devianza sociale non è immediatamente criminosa, così come il suo sanzionamento non passa automaticamente per vie istituzionali e formali o attraverso il sistema della giustizia penale. Così, sociologicamente intesa, la devianza non è una proprietà del comportamento, bensì

un *prodotto* di relazioni e interazioni tra attori sociali e tra i processi di produzione e applicazione della norma e le sue violazioni (Becker, 1963).

Nel caso della specificità della devianza femminile, tuttavia, forse anche in virtù di uno sguardo storicamente e culturalmente molto biologizzante nei confronti delle donne (per quanto gli approcci positivisti e neopositivisti negli studi sulla devianza e sul crimine abbiano essenzializzato i comportamenti devianti anche negli uomini) la tendenza a considerare la devianza e le sue cause come proprietà intrinseche alle donne più che come prodotto di interazioni, processi e caratteristiche contestuali ha resistito a lungo, e sembra trovare oggi nuovo successo nell'ambito delle neuroscienze (Re, 2022, p. 56). Questo filone di studi, che può definirsi "eziologico", ha tentato di individuare spiegazioni di tipo biologico per rispondere alla domanda "Perché le donne delinquono meno degli uomini?". Sulla scia di questo interrogativo, si è tentato di indagare la devianza femminile a partire dalla minore presenza delle donne rispetto agli uomini nel circuito penitenziario e, in generale, nel sistema penale, un dato messo in risalto e interrogato anche di recente nel contesto italiano dal Report "Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia", pubblicato dall'Associazione Antigone nel marzo del 2023. Già i primi studi sulla delinquenza femminile registravano una minore propensione delle donne al crimine rispetto agli uomini, osservando la devianza e la sua punizione in un quadro interpretativo fortemente influenzato dalle norme e dai modelli di genere. Come ricostruito da Silvano Montaldo nel suo libro "Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia" (2019), tra i primi lavori sul tema si citano le analisi di due statistici morali, Quetelet e Guerry, che, attraverso l'analisi sull'attività dei tribunali nella Francia degli anni '20 e '30 dell'Ottocento, avevano ragionato sui motivi per cui la delinquenza femminile fosse meno pericolosa e meno diffusa rispetto a quella maschile. Ciò dipendeva, secondo gli autori, dal fatto che le donne avevano meno forza fisica rispetto agli uomini, un'indole più timida e prudente che le frenava dal comportamento criminale e vivevano prevalentemente nella sfera privata, quindi più lontane dalle occasioni criminose offerte dalla sfera pubblica (Fabini, 2023).

In seguito, Cesare Lombroso, in un momento storico in cui le teorie evoluzioniste di Darwin godevano di grande risonanza e successo, riprende e declina in senso ancor più biologizzante quanto affermato da Quetelet e Guerry. Nella famosa pubblicazione di Lombroso e Ferrero del 1893 "La donna



delinquente, la donna normale, la prostituta” si ragiona sulla donna delinquente e sulle ragioni della scarsa presenza delle donne nel circuito penale, nonostante la loro vicinanza, a livello di scala evolutiva, al “delinquente nato”; sia le donne che il delinquente nato si troverebbero, infatti, a uno stadio precedente e inferiore dell’evoluzione rispetto all’uomo normale. Secondo Lombroso, la donna delinquente era audace e crudele, con tratti che la maschilizzavano come la grande forza fisica, una scarsa indole materna e un’innaturale propensione ai vizi e piaceri. Le soluzioni per appagare l’istinto sessuale femminile deviato ed evitare l’insorgere della criminalità erano maternità e matrimonio (Fabini, 2023), mentre la prostituzione costituiva l’atto criminale femminile per eccellenza, sintomo di un appetito sessuale incontrollato e vissuto al di fuori delle norme sociali. Tuttavia, siccome la prostituzione non era considerata reato, la tipologia di donna delinquente per eccellenza, cioè “la prostituta nata”, non veniva individuata e sanzionata dal sistema penale. Ovviamente, le teorie di Lombroso furono criticate in Italia e all’estero come fortemente misogine e infondate, ma il loro stampo positivista sopravvisse anche nel corso del Novecento in quegli studi che insistevano nel ricercare cause biologiche e genetiche per giustificare i tassi minori di criminalità e incarcerazione femminile (Re, 2022).

Al di là del contenuto misogino e pseudoscientifico delle teorie di Lombroso, va tenuto conto dell’intuizione dello studioso nel considerare devianza e criminalità femminili come qualcosa di non del tutto indagabile a partire dalla scarsa presenza delle donne nel sistema penale e negli istituti penitenziari. Quel dato può essere utile, semmai, a ragionare sulle logiche e i funzionamenti della giustizia penale che tende a selezionare e sanzionare alcuni individui (uomini, donne razzializzate) più di altri (donne, donne bianche), oltre a delegare alcune funzioni del controllo sociale ad altri istituti formali e informali, specie nel caso delle donne. Come sottolineato da Giulia Fabini, che proprio nel Report di Antigone riflette sulla prospettiva epistemologica positivista adottata nel momento in cui ci si chiede “perché le donne delincono meno degli uomini?”, la domanda di ricerca dovrebbe forse essere riformulata in “perché le donne vengono intercettate meno frequentemente dal sistema della giustizia penale?”. Questo tipo di interrogativo torna ad inquadrare la devianza femminile come il prodotto di relazioni e processi tra attori sociali più che come una proprietà intrinseca ai singoli soggetti.

Ad adottare questo sguardo sono stati studi prevalentemente del filone criminologico-critico, sviluppatosi soprattutto in Inghilterra (poi arrivato anche in Italia grazie al lavoro della Scuola di Bologna, con autori come Alessandro Baratta, Massimo Pavarini, Dario Melossi, Tamar Pitch) dagli anni '60 e '70 del Novecento su influenza dell'interazionismo simbolico statunitense (Scuola di Chicago, George H. Mead e Herbert Blumer) e della diffusione delle teorie marxiste nel campo criminologico e della sociologia della devianza. Unendo l'attenzione per le interazioni micro-sociali a quella per la struttura (sociale, economica, politica, istituzionale) da cui hanno origine gli assetti di potere e subordinazione all'interno della società, la criminologia critica proponeva (e propone) di indagare la criminalizzazione come un insieme di processi in cui elementi di selettività intervengono per dare forma al controllo sociale, alla devianza e alle diverse modalità del suo sanzionamento. Nello specifico, per quanto riguarda il discorso sulla devianza femminile, gli studi del filone criminologico-critico hanno evidenziato due principali questioni collegate fra loro. Da una parte, sembra che ci sia una maggiore indulgenza delle istituzioni deputate al controllo penale e all'esecuzione della pena nei confronti delle donne (Re, 2022). Questa ipotesi definita della "cavalleria o del paternalismo" (Franklin e Fearn 2008) della giustizia penale verso le donne sarebbe giustificata in parte dalla minore pericolosità sociale ascritta ai soggetti femminili - veicolata soprattutto dagli stereotipi di genere che associano alle donne minore forza fisica, scarsa inclinazione alla violenza, e così via - e in parte dalla necessità sociale che vengano svolti quegli essenziali compiti di cura e riproduttivi che le donne, anche se devianti, sono comunque chiamate ad assolvere. Comincia a delinearsi un collegamento tra norma di genere, norma sociale e norma penale proprio nel lavoro riproduttivo femminile, espresso soprattutto attraverso la maternità, che è al centro dei meccanismi di controllo sociale delle donne sia dentro che fuori il sistema della giustizia. Come ribadito da Lucia Re, non è un caso se le donne che entrano nel circuito penale sono ancora oggi trattate come "madri fallite" o "bambine immature" che non sono state in grado di assolvere il ruolo materno affidato loro dal sistema eteropatriarcale. Così come non è un caso il fatto che le donne rom e sinte sono sovrarappresentate in carcere, dato che lo stereotipo antizigano per eccellenza le ritrae come "cattive madri". Sembra, perciò, che il sistema penale tenti in generale di deistituzionalizzare la pena femminile per garantire lo svolgimento del lavoro di cura, in particolare quello

relativo alla maternità, salvo poi inasprirsi, nei suoi meccanismi di selettività, se si ritiene che non ci siano gli elementi necessari alla sua corretta realizzazione. Se è vero, ad esempio, che generalmente avere figli minorenni e piccoli è un fattore che depone a favore della concessione di misure alternative alla detenzione, in linea con l'idea che la maternità costituisca un fattore di deterrenza al crimine e reindirizzi le donne verso una moralità corretta e valori sociali familiari positivi, è però indicativo, come dimostrato da alcuni recenti studi (Mantovan, 2022; Vianello, 2023), che stereotipi etnicizzanti e culturalizzanti riguardo alcune categorie di donne e i relativi stili di maternità possano intervenire, specie in fase di *sentencing*, per differenziare le modalità dell'esecuzione penale esterna (Mantovan, 2022). In tal senso, un approccio intersezionale – che verrà ripreso più avanti nella sua influenza sulla criminologia critica e nel suo contributo decisivo in qualsiasi analisi che intenda indagare meccanismi oppressivi di potere – aiuta a sottolineare che non basta prendere in considerazione unicamente il genere come variabile attraverso cui indagare i processi di criminalizzazione e costruzione della devianza femminile, ma che si debba, invece, tenere conto anche di altri elementi come la linea del colore e le forme della razzializzazione, l'orientamento sessuale, la classe sociale, lo status giuridico, o la disponibilità di capitale economico, sociale e culturale/simbolico che donne diverse hanno a disposizione per reagire all'etichettamento subito. Occorre, dunque, problematizzare e complessificare quella che in letteratura è stata inquadrata come una maggiore indulgenza del sistema penale nei confronti delle donne – e, nello specifico, delle donne madri - per comprendere i diversi modi in cui esse fanno esperienza del sistema penale e del controllo sociale, allargando l'indagine anche al di fuori del sistema della giustizia e dei dispositivi di cui dispone per l'esecuzione di un'eventuale condanna.

## **1.2 Controllo sociale non penale delle donne**

Per l'appunto, la seconda questione evidenziata dagli studi che si sono concentrati sui processi di criminalizzazione e deviantizzazione femminile è che le donne, in questo accomunate pur nelle loro differenze specifiche, sono state storicamente molto più esposte degli uomini a meccanismi di controllo sociale non penale, sia primario che secondario. Per controllo sociale si intende qui l'insieme dei meccanismi, informali e formali, che contribuiscono a garantire il

mantenimento dell'ordine sociale e il rispetto delle sue norme specifiche, comprese le norme di genere, particolarmente importanti nell'attuale sistema sociale neocapitalista in grandissima parte basato sulla riproduzione attiva della disuguaglianza e sulla divisione sessuale e razziale di lavoro produttivo e riproduttivo. Il controllo sociale primario, fortissimo sulle identità e sui corpi femminili, viene agito da diversi gruppi sociali- come la famiglia, le reti di amici, la scuola, il luogo di lavoro, le istituzioni religiose, ma anche i mass media, la dieta o la moda – che spingono gli individui a un apprendimento e interiorizzazione di valori e norme sociali dominanti e condivisi. È stato sottolineato, infatti, che, soprattutto per motivi di risorse, il controllo sociale non può essere esercitato solo attraverso l'uso della forza, ma deve essere in qualche modo indotto attraverso l'insegnamento delle norme sociali, che i soggetti sono poi portati a rispettare e anzi replicare, naturalizzandole. I modelli di genere sono forse tra gli esempi più efficaci e immediati di norma sociale culturalmente e storicamente determinata che nel tempo è stata, però, interiorizzata e naturalizzata, in maniera piuttosto trasversale a differenti contesti sociali, luoghi e culture. Tuttavia, siccome i soggetti sono dotati di *agency*, il controllo sociale primario può essere sfidato e messo in crisi da comportamenti individuali e/o di gruppo che si distanziano dalla norma sociale trasmessa; è allora che può attivarsi il sanzionamento, che è più o meno formale a seconda dell'atto deviante e delle caratteristiche del contesto sociale in questione.

Diversissime sono state, nel tempo, le forme del sanzionamento della devianza femminile di carattere non strettamente penale. Lucia Re menziona soprattutto i riformatori, gli ospedali psichiatrici, i controlli di varia natura delle agenzie del welfare (questa categoria è particolarmente importante ai fini di questo studio), ma anche le varie e diversificate forme di medicalizzazione del corpo delle donne, che si declina poi in patologizzazione nel momento in cui la devianza femminile è variamente letta come infermità mentale e manifestazione di una generica immoralità da riabilitare (Pitch, 1987). La minore presenza femminile nelle carceri nel corso dei decenni, perciò, non deve far pensare che le donne non fossero punite per i loro comportamenti devianti: esse venivano punite (qualcuno sostiene anche più severamente degli uomini), ma non per forza con il carcere o con gli strumenti della giustizia penale. Denunciate dalle proprie famiglie o da persone appartenenti alle proprie reti di vita quotidiana, le donne potevano essere condannate all'internamento con l'idea di poterle curare e riabilitare dalla loro devianza (Pitch,

1987), che consisteva in una vaga idea di “incorreggibilità”, assenze continue da scuola o atteggiamenti promiscui (Fabini, 2023), in vario modo espressione di un distanziamento dalla norma di genere. In Italia, questo tipo di approccio moralizzante e terapeutizzante verso le forme di devianza e criminalità femminile è stato particolarmente forte, ad esempio, durante il Fascismo, che proponeva un modello di donna-madre feconda e custode del focolare domestico, sanzionando in modo aggressivo e spesso internando quelle donne che, al contrario, si rifiutavano di aderire ai modelli di genere promulgati dal regime. Tuttavia, il paradigma moralizzante e medicalizzante, che tende a vedere la devianza femminile come una patologia individuale e a inquadrarla senza tenere adeguatamente conto delle dinamiche sociali contestuali e strutturali, è certamente sopravvissuto ben oltre gli anni della dittatura fascista.

Dunque, criminalità e processi di criminalizzazione, così come il carcere in sé, che è il luogo della materializzazione della selettività di tali processi, sembrano avere una componente intrinseca di “maschilità”, sebbene ampiamente sottovalutata dalle ricerche sul tema (Pitch, 1992), e perciò spesso gli studi che se ne interessano non riescono a esaurire il discorso in merito alla specificità della criminalizzazione e deviantizzazione femminile. Sembra opportuno, allora, rivolgere lo sguardo altrove, verso i meccanismi, le pratiche e i luoghi del controllo sociale non penale, primario e secondario, per cercare altri percorsi di indagine della costruzione sociale della devianza femminile.

La mia ricerca vorrebbe essere un tentativo di ricostruzione della complessa rete dei meccanismi e degli attori sociali coinvolti in uno specifico ambito di controllo sociale femminile (primario, secondario e talvolta anche in contatto diretto col sistema penale), vale a dire quello del lavoro sociale incaricato di monitorare la maternità a rischio di inadempienza e negligenza. L'ipotesi è che questo tipo di controllo sociale attivato dalla maternità consenta di indagare, da una parte, il potentissimo effetto del controllo sociale primario connesso alla trasmissione della cultura della maternità, con la naturalizzazione del suo desiderio e svolgimento, così impattante sulle donne da poter essere considerata come una delle tante esemplificazioni concrete del cosiddetto biopotere teorizzato da Michel Foucault. Se per biopotere si intende la presa in carico della vita da parte del potere, con quella “statalizzazione del biologico” e regolazione attiva, da parte dello Stato moderno, dei processi biologici dell'uomo-specie soprattutto attraverso l'autorità delle

scienze mediche (Forti, 2006), la maternità può essere allora considerata una biopolitica nel momento in cui viene utilizzata come meccanismo regolatore delle vite delle donne. Non solo la maternità come *destino biologico* può essere intesa come forma di regolazione di una sessualità femminile incontrollata e smodata, dunque deviante in quanto non finalizzata alla riproduzione (va anche evidenziata, nel contesto italiano, l'influenza in tal senso del pensiero cattolico); ma, in più, il suo corretto svolgimento, in una visione medicalizzante e di stampo positivista, diventa il veicolo privilegiato della salute e della forza dello Stato. Se le donne, madri o future madri, seguono determinate pratiche (alimentari, psicologiche, sanitarie) ritenute corrette, specie nel momento precedente e successivo al parto, allora saranno in grado di generare una popolazione sana e robusta (Forti, 2006).

Il tipo di indagine che si propone la mia ricerca, di conseguenza, non opera solo a livello del controllo sociale primario, sul piano dell'interiorizzazione delle norme di genere e delle idee di maternità corretta, ma straborda anche in alcuni luoghi e modalità del controllo secondario, in particolare attraverso la ricostruzione delle operazioni di assistenza e controllo, nel lavoro sociale, di alcune tipologie di donne madri. Era importante, a mio avviso, individuare un caso di studio che permettesse di tracciare i collegamenti e le interazioni tra queste due tipologie di controllo sociale, che traducono poi i collegamenti tra pubblico e privato, tra visibile e invisibile, dato che la maternità poi si snoda in questo complesso intreccio di dimensioni e spazi di vita. Come sottolineato nel lavoro di Silvia Federici, infatti, è proprio il lavoro femminile riproduttivo nello spazio privato ad essere alla base dell'ordine sociale capitalista, che vede nell'istituto della famiglia la propria garanzia di produzione e riproduzione. Al tempo stesso, però, quella stessa dimensione privata può essere avvertita come minacciosa (come testimoniano anche le denunce delle donne "incorreggibili" da parte delle proprie famiglie) in presenza di donne dai comportamenti devianti. Questo perché la donna, colei che si prende cura e attorno a cui ruota il nucleo familiare, rischia di trasmettere la propria devianza come un gene corrotto, specie attraverso la maternità. Ecco che le modalità di controllo di questo tipo di nuclei familiari possono allora essere interpretate come un'intrusione del pubblico nel privato, nel tentativo, attraverso il lavoro sociale e, se necessario, civile e penale, di porre rimedio a questa manifestazione della devianza e alla proliferazione della madre deviante.

Prima di passare, nel capitolo secondo, a una descrizione e discussione critica del lavoro sociale con madri a rischio di negligenza, vorrei mettere a fuoco alcuni possibili percorsi di costruzione della “madre deviante”, nel tentativo di spostare discorsivamente la maternità da “fatto naturale” a “fatto sociale” e con l’intento di inquadrare il tema della maternità come ambito di produzione della devianza femminile con un taglio sociologico. Dopo aver mostrato quanto facilmente la maternità possa diventare uno spazio di costruzione sociale della donna deviante (non per forza criminale, ma a rischio di diventarlo), sottolineerò i vantaggi di adottare una prospettiva sociologica nell’indagine del tema, facendo riferimento soprattutto alla teoria interazionista della devianza di Howard Becker e al contributo dell’approccio intersezionale e femminista per lo studio delle traiettorie del lavoro sociale con madri devianti.

### **1.3 Esempi di costruzione sociale di “maternità deviante”: naturalizzazione, medicalizzazione, colpevolizzazione**

Una definizione e discussione critica di quello che è stato definito il “mito della maternità” si deve soprattutto ai movimenti femministi cosiddetti della “seconda ondata”, sviluppatasi negli Stati Uniti e in Europa a partire dai primi anni ’60. Le teorizzazioni femministe di quegli anni, infatti, fornirono gli strumenti concettuali per nominare e individuare le modalità di repressione della donna che avevano luogo nella e attraverso la maternità, da una parte intesa come limitazione della libertà e autodeterminazione sessuale della donna – ad esempio con illegalità dell’aborto, difficoltà di accesso ai metodi contraccettivi, pressione sociale verso un’attività sessuale eteronormata rivolta alla riproduzione all’interno dell’istituto del matrimonio, e così via – e, al tempo stesso, come ridefinizione dell’identità femminile in chiave materna, con la donna vista come destinata *per natura* a diventare madre e ad esserlo nella quotidianità con una dedizione totale, anche a discapito delle altre sfere della vita come il lavoro. Svelando il determinismo biologico alla base delle idee sulle identità, sui desideri, sui corpi e sui ruoli di genere femminili proposti dal sistema sociale eteropatriarcale, questo tipo di produzione culturale ha contribuito in maniera decisiva a demistificare la maternità, descrivendola come fatto sociale e politico più che come un fatto naturale. In particolare, poi, la corrente del femminismo materialista francese dei primi anni ’70

(Christine Delphy, Colette Guillaumin, Nicole-Claude Mathieu, Paola Tabet, Sande Zeig), poi ripreso e ulteriormente elaborato dai movimenti femministi della “terza ondata” e contemporanei, ha inserito l’analisi del rapporto tra i sessi, dei dettami del “regime eterosessuale” e, in generale, dei processi di alterizzazione, inferiorizzazione e naturalizzazione dei gruppi minoritari all’interno di una riflessione sui modi di produzione capitalisti, strettamente interconnessi con i modelli di genere patriarcali e con il ruolo domestico riservato alle donne, oltre che con la loro subordinazione sociale, politica ed economica.

In particolare, il matrimonio e la maternità, come delineato con chiarezza da Silvia Federici in maniera trasversale all’interno della sua produzione - “Calibano e la strega: le donne, il corpo e l’accumulazione originaria” (2004); “Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista” (2014); “Genere e capitale. Per una rilettura femminista di Marx (2020) - sono biopolitiche funzionali ad un assetto sociale capitalista: così, mentre la donna si dedica al lavoro di cura e riproduttivo, non pagato, all’interno della sfera domestica, l’uomo può dedicarsi alla produzione e accumulazione di capitale. La cura dei figli, tra le varie possibili declinazioni del lavoro domestico femminile, ha una rilevanza centrale: è attraverso i figli, infatti, che il capitale si assicura la forza lavoro del domani. Questo breve inquadramento del pensiero femminista e femminista materialista sul tema della maternità è funzionale a sviluppare il discorso sui modelli e le pratiche di maternità in senso sociologico, in una prospettiva, vale a dire, che tenga conto degli aspetti strutturali e materiali contestuali in cui la maternità viene costruita e agita.

In collegamento con le modalità del controllo sociale che operano sulle donne, appare evidente che la maternità, il supposto *destino biologico* femminile che il pensiero femminista ha tentato di decostruire, continua a costituire uno strumento di controllo sociale femminile potente e molto efficace, sia dal punto di vista dei valori e modelli di genere appresi e interiorizzati nella socializzazione, sia in relazione alle tipologie di controllo istituzionale che vengono attivate dalla maternità, intesa sia come capacità riproduttiva che come relazione madre-figli.

In primo luogo, è opportuno sottolineare che, nonostante le conquiste dei movimenti femministi e una generale sensibilità più alta, rispetto al passato, per le tematiche di genere, la maternità sembra essere particolarmente resistente al cambiamento, ancora considerata tra i pilastri portanti del sociale, “il fondamentale punto d’incontro e di mutuo sostegno di norme culturali e leggi naturali” (Venditti,



2014, p. 449). Come tale, essa viene ancora insegnata e tramandata, come una religione, proprio a partire dalle relazioni più intime del privato, quelle familiari, dove le figlie femmine sono ancora fortemente socializzate alla maternità, ma anche attraverso quelle amicali, dove le prime gravidanze nelle reti di amici esercitano, come nel caso di altri riti di passaggio all'età adulta (come fidanzamento e matrimonio), una forma di *peer pressure* difficile da ignorare. Tuttavia, se l'influenza dei femminismi e della nuova sensibilità in materia sembra aver depotenziato il controllo che poteva, in passato, essere esercitato senza ostacoli da istituzioni sociali come la famiglia, la Chiesa e la scuola, altre forme di controllo sociale, soprattutto riconducibili a tipologie di controllo sociale secondario, sembrano invece essersi rafforzate per garantire una sorta di presa in carico collettiva e sociale della maternità. Su tutte, le invadenti forme di medicalizzazione che intervengono sul corpo delle donne in relazione alle sue funzioni riproduttive, dal concepimento alla nascita e successivamente, sembrano costituire una declinazione femminile del biopotere teorizzato da Foucault, oltre che di un processo di secolarizzazione secondo cui le società occidentali avrebbero spostato sulla medicina parte delle prescrizioni comportamentali ed etiche prima fornite dalla religione, dalla famiglia o dalla scuola (Lombardi, 2009, pp. 190-191).

Forme pervasive di medicalizzazione delle madri intervengono lungo l'intero arco del processo riproduttivo e possono essere riscontrate ad ogni livello. Da una precisa scansione di tempi e modi del concepimento volta a stabilire le circostanze ideali per massimizzare la performatività del corpo fertile, alle varie tecnologie di assistenza alla gravidanza e al parto: ecografie, dosaggi di ormoni placentari, amniocentesi, monitoraggio fetale e prelievo del sangue dalla testa fetale, accelerazione del travaglio, episiotomia (cioè l'incisione del perineo in modo da aumentare l'estensione vaginale durante il parto), anestesia peridurale, pratiche che comportano un più frequente ricorso al parto operativo e al taglio cesareo (Lombardi, 2009). Com'è ovvio, non si vuole qui sminuire l'apporto fondamentale della scienza medica e degli avanzamenti tecnologici che hanno reso il processo riproduttivo femminile più sicuro: dal dopoguerra ad oggi, la mortalità materna e perinatale è diminuita anche grazie a questo tipo di monitoraggio e all'ospedalizzazione dei parti. L'intento è, piuttosto, suggerire una riflessione critica sul tipo di controllo sociale, anche molto invasivo, che investe i corpi e le soggettività femminili nel loro scarto identitario – qualcuno direbbe nella loro

*realizzazione* – da donne a madri, un passaggio mediato da un controllo medico che comunque, non bisogna dimenticare, è culturalmente situato e determinato, sebbene non venga percepito come tale, dato che le persone perlopiù aderiscono al processo di medicalizzazione, interiorizzandolo e naturalizzandolo. (Lombardi, 2009)

Il controllo sociale sulla maternità non termina, però, con le situazioni altamente strutturate del concepimento, della gestazione e del parto, ma si estende ben oltre la nascita con la regolamentazione della relazione madre-figli, in particolare attraverso il monitoraggio delle modalità di cura e crescita della prole.

Ad esempio, nell'interessante articolo "Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna" (2006), le autrici Simona Forti e Olivia Guaraldo ragionano sui discorsi ambivalenti – in senso foucaultiano, quindi come sistemi di conoscenza e significato – che hanno orientato lo sviluppo della pratica dell'allattamento al seno. Dopo una fase di promozione dell'allattamento artificiale negli anni '30 (soprattutto negli Stati Uniti<sup>3</sup>), visto, in quel periodo, come simbolo di modernità, progresso e autonomia per le donne benestanti, oltre che in linea con teorie comportamentali secondo cui il rapporto fra madri e figli doveva essere regolamentato da rigide norme che imponevano distacco e disciplina, si era passati poi nel dopoguerra a promuovere le teorie dell'attaccamento che consideravano la diade madre-bambino come indispensabile allo sviluppo sano dei neonati. Promosse da autori e medici quali John Bowlby, Donald Winnicott, Benjamin Spock, oltre che dal sociologo Talcott Parsons, le teorie dell'attaccamento attribuivano al legame mamma-bambino una *necessità funzionale*, e in quanto tale questa relazione doveva essere letteralmente alimentata tramite l'allattamento al seno, ora attentamente controllato dal sapere medico: "Scrutato, regolato, sterilizzato, programmato, il seno materno diviene una sorta di macchina nutritiva ed emozionale che nella maggior parte dei casi costa alle donne fatica, disagio, sofferenza" (Forti, 2006, p. 68). Com'è comune per i discorsi che utilizzano corpi e soggettività femminili come campi di battaglia, anche l'evoluzione della pratica dell'allattamento al seno non è priva di ambiguità. Da una parte, infatti, si tratta oggi di una pratica altamente medicalizzata, al tempo stesso, però, negli anni '70 venne anche appoggiata da retoriche cristianeggianti che leggevano l'allattamento

---

<sup>3</sup> Sono da escludersi ovviamente i vari Paesi a regime totalitario della prima metà del secolo, le cui politiche di maternità e riproduttive meritano un discorso a parte. È innegabile, tuttavia, l'influenza sulla comunità scientifica internazionale esercitata dagli Stati Uniti se non altro a partire dal secondo dopoguerra.

al seno come la continuazione naturale di quell'evento altrettanto naturale che era la nascita, in polemica opposizione con la severità e la regolamentazione del modello medico. In quest'ottica l'allattamento al seno, con la sua flessibilità e la possibilità di essere effettuato "su richiesta", passò ad essere descritto come la modalità ideale per far adattare le madri alle esigenze dei neonati, arrivando a esercitare pressioni anche sulla comunità medica e scientifica, che cambiò le sue posizioni ufficiali: "Ben presto, e in forza della attestata 'superiorità' del latte umano rispetto a quello artificiale, si diffuse la convinzione che i bambini non allattati al seno fossero in qualche modo degli «orfani immunologici», privi della protezione 'naturale' che solo il latte materno poteva dare" (Forti, 2006, p. 70). Evidentemente, l'argomento naturale contrastava (allora come oggi) con le difficoltà incontrate da moltissime donne nell'allattare, con conseguente (auto-)colpevolizzazione e senso di inadeguatezza, oltre che con il fatto che la pratica dell'allattamento al seno, investita di questi significati, va ad inserirsi nella proposta di una maternità naturale (quindi "buona", "sana", "incontaminata") immaginata quasi al di fuori della sfera pubblica, in una sorta di dimensione extra-sociale. Va sottolineato, inoltre, che questa pratica è promossa nel caso di corpi femminili "autorizzati", tendenzialmente donne bianche, borghesi, inserite in una dinamica di coppia socialmente intelligibile e normata come il matrimonio: in queste circostanze l'allattamento viene consigliato e controllato secondo regimi dietetici e stili di vita prescritti alle madri. Diversamente, l'allattamento viene sconsigliato in presenza di corpi femminili considerati "sospetti": la donna *working class*, la donna povera, la prostituta, la donna razzializzata.

Non è un caso che alimentazione e nutrizione siano coinvolte con insistenza anche in altre forme di controllo sociale collegate alle modalità di cura materne: da un lato, si tratta di campi che sono stati negli ultimi anni prepotentemente medicalizzati e inseriti in una cultura del salutismo e della domanda diffusa di benessere fisico, con un controllo senza precedenti su ogni aspetto della vita quotidiana (Lombardi, 2009, p. 190). Al tempo stesso, dal punto di vista antropologico e culturale, la figura materna è quasi inscindibile dall'atto del dare nutrimento. In particolare, poi, nelle società occidentali individualizzate e neoliberali, le madri sono responsabilizzate, soprattutto attraverso l'alimentazione, a farsi garanti del perfetto sviluppo psico-fisico dei propri figli, che per estensione simboleggiano i cittadini di domani e il corpo sociale da salvaguardare. Così, nel

volume “Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale” (2018) di Luisa Stagi e Sebastiano Benasso, gli autori analizzano i meccanismi del *mother blaming* relativo alle responsabilità materne circa l'alimentazione dei figli, cioè i processi di colpevolizzazione che, nella società neoliberale, investono le madri etichettate come incapaci di controllare e proteggere i corpi delle loro famiglie a causa del mancato rispetto di standard e norme alimentari e salutistiche fissate dal sapere istituzionale. Infatti, Luisa Stagi sottolinea come le madri, in quanto principali responsabili dei servizi di cura familiare, vengano socialmente indicate come guardiane della salute e custodi della sana alimentazione dei figli. Le “buone madri” non solo devono monitorare costantemente le proprie scelte alimentari durante la gravidanza e l'allattamento, ma anche disciplinare le scelte dei propri figli durante la crescita, badando ad essere sempre in grado di garantire pasti adeguati, quindi cibi genuini, sani e nutrienti, che contribuiscono a una salute più produttiva e a un'assistenza sanitaria con costi sociali inferiori, in linea con le esigenze della società neoliberale. Da una parte, così, il corretto sviluppo psico-fisico dei figli diventa una misura dell'amore materno, che viene a sua volta quantificato nella valutazione dell'adeguatezza delle condotte delle madri, dall'altra le scelte alimentari vengono collegate a giudizi valoriali di carattere etico, al punto che la moralità stessa delle persone appare correlata alle scelte rispetto al cibo (Benasso, 2018). La “buona madre” è colei che monitora la conformità dei corpi e dell'alimentazione dei figli attenendosi alle aspettative della scienza nutrizionale e della società, mentre la “cattiva madre”, o la madre deviante, è colei che non riesce o non intende farlo (rispettivamente, il volume propone uno studio del *mother blaming* sulle madri di figli obesi e sulle madri vegetariane/vegane). Queste madri vengono socialmente stigmatizzate perché sfuggono al controllo sociale e ai dispositivi della *governance* neoliberale del “mangiar sano”. È poi interessante notare che, specie nel caso dei figli obesi, la colpevolizzazione delle madri offusca le complesse responsabilità sistemiche e ambientali, oltre che quelle di carattere strutturale: “Nel paradigma dell'individualizzazione si preferisce trovare un solo colpevole; il *mother blame* è in questo senso un dispositivo che canalizza i disagi sociali verso un target particolarmente vulnerabile, quello delle madri” (Benasso, 2018, p. 12) Nuovamente, come nel caso dell'allattamento al seno, all'interno della categoria delle “madri” vi sono poi madri particolarmente vulnerabili, monitorate e

stigmatizzate in caso di fallimento nella salvaguardia del corretto sviluppo psico-fisico dei figli: quelle sole, quelle lavoratrici, quelle povere e marginalizzate (Benasso, 2018).

Comincia ad apparire sempre più chiaramente che la maternità, oltre ad essere un'identità, un'ideologia, una biopolitica, è anche e soprattutto una *performance*, specie dopo la nascita e con la crescita dei figli, processo in cui le madri non operano solo all'interno del nucleo familiare, nel privato, ma anche in uno spazio sociale pubblico che le porta a interagire con una pluralità di strutture, istituzioni e agenzie sociali che vengono coinvolte in vario grado e modo nella cura ed educazione dei figli. Comunemente ci si aspetta, infatti, che siano proprio le madri a fare da rappresentanti dei nuclei familiari presso le agenzie sociali e a fare da intermediarie tra queste e la famiglia (David, 1984). È in questo contesto che il controllo sociale secondario esercitato sulle donne si intensifica ulteriormente, andando a scrutare nei figli il riflesso delle buone o cattive pratiche e condotte materne. In altre parole, la costruzione della “buona” o “cattiva” maternità, nel momento in cui i figli escono dall'ambiente familiare, passa poi per una serie di relazioni sociali in cui le madri devono interfacciarsi con differenti attori sociali e saperi, su tutti quelli delle istituzioni nell'ambito della sanità e dell'educazione.

Facendo ancora riferimento al carattere non solo tecnico, ma anche morale della missione delle madri di mantenimento della salute dei figli e di contrasto alla malattia già visto con le pratiche di alimentazione, è evidente che il sapere medico, e in particolare quello pediatrico, è una risorsa a cui le madri devono attingere per rintracciare modelli di genitorialità adeguata a cui ispirarsi. I pediatri, con le loro aspettative nei confronti dei genitori impegnati nei compiti di cura, contribuiscono ad orientare il comportamento genitoriale e a costruire rappresentazioni di genitorialità adeguata di carattere normativo (Favretto, 2013). Così, la “buona madre” deve saper individuare tempestivamente i sintomi di un'eventuale malattia dei figli attraverso l'osservazione di comportamenti o condizioni inusuali: il saper rilevare uno stato potenzialmente patologico testimonia la capacità della madre di “prendersi cura” dei figli, soprattutto se piccoli. Ma le madri devono anche essere in grado di distinguere tra stati generalizzati di malessere e sintomi veri e propri e prendere le opportune misure, rivolgendosi al pediatra: “È ritenuto essere buon genitore, soprattutto è ritenuta essere buona madre, chi sa osservare e attendere, ma non oltre misura” (Favretto, 2013, p. 142), facendo ricorso, quindi, al pediatra con

un *timing* corretto e adeguandosi alle cure prescritte (è inadeguata anche la madre che non aspetta abbastanza e che fa ricorso al pediatra anche in assenza di patologie gravi). Quindi, la maternità conforme e adeguata dimostra fiducia nei modelli di salute e malattia dominanti e sa conformarsi alle aspettative del sapere medico che, nuovamente, responsabilizza le madri in una prospettiva individualizzante quasi indipendente dal contesto. Le reti relazionali e le cornici di senso che orientano il rapporto tra le madri e le agenzie sociali della salute dei figli appaiono ancora più complesse se si considerano modelli di maternità non dominanti e non conformi. Ci si potrebbe domandare, ad esempio, quanto è più difficile per una madre sola e/o lavoratrice dedicarsi all'osservazione e al monitoraggio costante dello stato di benessere o malessere dei figli, nel tentare di conciliare tempi e necessità del lavoro produttivo e riproduttivo. O ancora, quanto è complesso e articolato, in una società plurale come quella attuale, il rapporto tra un sapere pediatrico occidentale (altamente legittimato) e madri migranti portatrici di saperi di senso comune differenti (delegittimati). In questa cornice, è evidente allora che il controllo sociale esercitato sulle donne attraverso la maternità va anche interrogato alla luce delle dinamiche e squilibri di potere tra gli attori sociali coinvolti.

Un altro ambito in cui le madri vengono in contatto con attori sociali che possono monitorare l'adeguatezza del loro stile genitoriale è la scuola. Come sottolineato da Miriam David, è interessante notare che i rapporti tra le famiglie e le agenzie educative (in particolare il nido e strutture simili, la scuola d'infanzia e la primaria, a composizione prevalentemente femminile) si configurino prevalentemente come relazioni tra donne: da una parte le insegnanti (magari a loro volta madri), con in mente modelli, norme e pratiche di buona maternità che intervengono nel loro lavoro educativo, e dall'altra le madri, con situazioni individuali diverse e composite, che vengono non solo osservate ma anche, spesso, giudicate non tanto nei loro meriti, quanto più spesso nelle mancanze, più visibili e viste (David, 1984). Abbigliamento, pulizia, linguaggio, comportamenti e atteggiamenti (aggressività, emotività, problematiche relazionali, ecc.) dei bambini diventano lo specchio del lavoro educativo che una madre dovrebbe svolgere a casa al fine di agevolare quello svolto da insegnanti e altre figure dello spazio pubblico. In più, le scuole, come i servizi sanitari, sono generalmente organizzate sul dato per scontato che le madri possano essere disponibili durante le ore lavorative non solo per accompagnare e recuperare i figli a scuola, ma anche per partecipare a incontri con il corpo

insegnanti, mostrare interesse e partecipazione nella vita scolastica dei figli e anche aiutarli nello svolgimento dei compiti a casa. Come nel caso del sapere pediatrico, anche la scuola quindi contribuisce in modo decisivo a definire le aspettative collegate agli standard di buona maternità andando a costruire, per contrasto, ciò che non vi rientra e che viene pubblicamente etichettato come deviante.

Questa panoramica sulle diverse forme di controllo sociale che investe le donne attraverso la maternità è funzionale a mettere in luce quanto sia difficile, per tutte le madri, riuscire ad essere all'altezza di modelli di maternità che diversi saperi e fattori ambientali e strutturali concorrono a rendere inarrivabili. Questo anche e soprattutto perché, accanto al “mito della maternità” che continua a sembrare difficile se non impossibile da scalfire, le condizioni materiali effettive in cui poi la maternità ha luogo e prende forma pongono le donne (specialmente quelle svantaggiate) in una condizione in cui varie fragilità vanno a sommarsi a rendere la maternità un compito difficilmente gestibile. Per circoscrivere maggiormente il discorso, in riferimento all'Italia importantissimo è quanto illustrato da Alessandra Minello nel suo recente volume “Non è un Paese per madri” (2022), dove l'autrice ripercorre in maniera sistematica le difficoltà incontrate dalle donne madri nello svolgimento dei loro ruoli in un contesto italiano di crisi del welfare nazionale, di svantaggio salariale e precarizzazione cronica e strutturale del lavoro femminile (soprattutto in presenza di figli) e di drammatica debolezza di assistenza alle madri nella conciliazione. Se, alla luce della ricostruzione sociale e politica della Minello, l'Italia “non è un Paese per madri”, a dispetto dell'utilizzo strumentale del mito della maternità nelle retoriche di un certo discorso pubblico e politico attuale, verrebbe da domandarsi che tipo di Paese sia l'Italia per madri fragili, a rischio, particolarmente precarizzate e in difficoltà nello svolgimento delle loro funzioni genitoriali. Come fanno le loro debolezze a non diventare spettri di devianza? Come possono districarsi nel reticolo di agenzie sociali, discorsi, saperi che si preoccupano e si occupano della maternità, badando, soprattutto, che essa sia svolta in certi modi e non in altri?

Come già evidenziato, alcune categorie di madri attivano un controllo sociale, per così dire, potenziato e più attento, che va al di là di uno sguardo sanzionatorio, giudicante o colpevolizzante. La madre povera, la madre sola, la madre razzializzata, la madre in una situazione di marginalità sociale: queste categorie di madri più di altre sono sospettate di non svolgere adeguatamente il loro ruolo

genitoriale. Cosa succede, dunque, quando il corpo sociale si accorge di loro? Quando vengono, cioè, etichettate come devianti nel loro essere madri in un contesto pubblico? Il lavoro sociale è un ambito che, per via del confronto costante con la marginalità sociale, consente più di altri di indagare non solo quali sono le possibili modalità di costruzione della madre deviante, ma anche quali processi e dinamiche di potere intervengono nella sua definizione. Inoltre, si pone in maniera ambigua in una zona liminale tra devianza e criminalità, dato che, come vedremo, il lavoro sociale con determinate categorie di madri può anche attivare processi di criminalizzazione di carattere sanzionatorio e coercitivo.

Prima di passare, però, a un inquadramento dei percorsi e delle possibilità di lavoro sociale con le madri devianti, è opportuno chiarire qual è il contributo di un approccio sociologico alla questione, a quali teorie si farà principalmente riferimento nel corso della ricerca e a quali interrogativi si tenterà di dare risposta nell'analisi del materiale empirico.

#### **1.4 Il paradigma intersezionale e la teoria interazionista della devianza per lo studio della “maternità deviante”**

Fino a questo punto è stato evidenziato, da una parte, come storicamente si è sviluppato ed è stato indagato il tema della devianza femminile, con percorsi di analisi che si sono interessati alle donne dentro il sistema penale, ma anche al di fuori di esso. È stato messo in luce, così, che il controllo sociale che investe le donne assume una molteplicità di forme e passa attraverso una pluralità di contesti istituzionali, attori e agenzie sociali, e che, in questa cornice, la maternità si presta ad essere un dispositivo di controllo particolarmente efficace e versatile. Delineando una panoramica delle modalità in cui l'essere madre orienta i corpi e le soggettività femminili verso certe azioni e non verso altre, ho tentato di evidenziare la facilità con cui qualsiasi madre può essere percepita, con diverse gradazioni di “gravità”, inadatta e deviante dalla norma. Orientando il discorso verso il lavoro sociale con madri “a rischio”, tuttavia, è anche opportuno sottolineare che non tutte le madri vengono etichettate come “cattive” e “devianti” allo stesso modo: per alcune di loro, su cui agiscono in contemporanea diversi sistemi di oppressione, la reazione sociale dinanzi alle loro devianze è potenziata, e può attivare processi che non hanno luogo con altre tipologie di donne.



Un approccio sociologico può allora aiutare a ricostruire (e decostruire) questi processi, oltre a mettere in luce le modalità in cui il potere e il controllo sociale agiscono su alcune categorie di madri e non su altre. A tal fine, il paradigma intersezionale (Crenshaw, 1989,1991; Davis, 1981; hooks, 2009) è fondamentale per un'analisi critica dell'azione simultanea di diversi sistemi di oppressione su determinati soggetti, il cui posizionamento sociale si trova all'intersezione di più categorie identitarie che interagiscono tra loro e con le strutture sociali a vari livelli. Il genere, l'etnia, la nazionalità, l'orientamento sessuale, la religione, l'età, la disabilità, lo stato civile: tutto ciò che va a delineare le varie caratteristiche identitarie di una persona contribuisce a determinare specifiche forme di discriminazione, esclusione e controllo sociale, che avvengono in maniera multidimensionale. Approcciando il tema delle "madri devianti", perciò, non si può non adottare uno sguardo intersezionale che destabilizzi la fissità e universalità della categoria di "donna" e inviti a considerare le donne, e le madri, nella pluralità delle loro categorie identitarie e nella specificità delle loro esperienze del potere e della disuguaglianza sociale.

Inoltre, Barbara Bello, nel suo volume "Intersezionalità: teorie e pratiche tra diritto e società" (2020), propone un modello analitico integrato con cui poter applicare il metodo intersezionale alla ricerca pratica. Secondo Bello, per poter analizzare opportunamente l'azione congiunta dei diversi assi d'oppressione (sessismo, razzismo, classismo, abilismo, omofobia, xenofobia, ecc.) sulle vite degli individui, un approccio intersezionale deve saper restituire le categorie identitarie come frutto di una costruzione sociale, dove le disuguaglianze agiscono sotto forma di "processi" più che di "stati" e sono generate dentro specifiche relazioni e gerarchie di potere. Perciò, un'analisi intersezionale deve saper individuare le forme dell'organizzazione del potere all'interno del contesto specifico in cui avvengono le relazioni di oppressione e discriminazione che si intende indagare senza, tuttavia, appiattare i soggetti discriminati al ruolo di "oppressi", ma mettendone in risalto l'*agency* e la possibilità di resistenza e ridefinizione della situazione. Infine, è necessario che le analisi di tipo intersezionale tengano conto della complessità e considerino l'ambivalenza una risorsa, evitando riduzioni binarie e semplicistiche e ponendosi come obiettivo quello della giustizia sociale, nel tentativo di generare cambiamento.

Il metodo integrato delineato da Bello per l'applicazione del paradigma intersezionale alla ricerca sociale è funzionale, nella mia ricerca, a tenere insieme il contesto più ampio con le sue caratteristiche (politiche, sociali, economiche, culturali) in cui avviene la costruzione della madre deviante, e, al tempo stesso, le specificità che ne determinano i processi di etichettamento a livello microsociale.

La teoria dell'etichettamento, o "teoria interazionista della devianza", è l'altro grande apparato teorico a cui ho fatto riferimento per cercare di ricostruire i meccanismi relazionali e interattivi che definiscono alcune tipologie di madri, con i loro comportamenti e stili genitoriali, come devianti, "a rischio" e potenzialmente dannose o pericolose. Ho immaginato che un tema come la maternità, particolarmente sensibile e caro al corpo sociale, potesse costituire un terreno fertile per indagare i processi di costruzione di questa tipologia di devianza femminile. Convenzionalmente, l'elaborazione degli elementi cardine della teoria interazionista della devianza si collega alla pubblicazione del testo diventato poi un classico, "Outsiders: studi di sociologia della devianza" (1963), con cui Howard Becker ha rivoluzionato il modo di studiare devianza e criminalità, fino a quel momento indagate concentrando l'attenzione sul soggetto deviante e sul crimine. Nei suoi saggi, invece, Becker ha spostato il focus sulla relazione che crea la devianza, ponendo al centro dell'indagine sociologica la relazione tra gli attori sociali che creano e si preoccupano di far rispettare norme e leggi e coloro che, invece, le infrangono, venendo perciò etichettati e trattati come devianti: "I gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di *outsiders*. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'atto commesso da una persona, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e sanzioni nei confronti di un "colpevole". Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale" (Becker, 1963). Oltre a dare centralità agli aspetti relazionali della costruzione sociale della devianza, Becker, poi, insiste sul concetto di etichettamento come processo pubblico, come l'espressione di una reazione sociale che non è uniforme né univoca, ma che dipende dagli attori sociali coinvolti e dal contesto: "[la devianza] è piuttosto il prodotto di un processo che implica le reazioni di altre persone a un determinato comportamento. Lo stesso comportamento può essere

un'infrazione delle norme in un certo momento, e non in un altro; può essere un'infrazione se è commesso da una certa persona, ma non se commesso da un'altra; certe norme sono infrante con impunità, e altre no" (Becker, 1963). Se si applicano le riflessioni di Becker ai processi di costruzione della maternità deviante, appare evidente che distinguere tra "buoni" e "cattivi" stili di maternità è un'operazione ben più complessa di quanto ci si possa immaginare. Ad esempio, in collegamento alla reazione sociale rispetto a determinati tipi di comportamento percepiti come devianti, si pensi a com'è cambiata, nel tempo, la sensibilità rispetto all'utilizzo delle punizioni fisiche per educare i figli.

Unire l'approccio intersezionale alla teoria interazionista della devianza permette di tenere conto di diverse variabili, a livello strutturale come microsociale, per indagare la costruzione della maternità deviante in modo relazionale e multidimensionale. Inoltre, questo tipo di impostazione teorica consente di ricostruire i processi di etichettamento delle madri mettendo in luce le dinamiche di potere e le tensioni tra disuguaglianza e privilegio che operano nei loro contesti di vita. L'ambito del lavoro sociale con determinate categorie di madri è un campo di indagine in cui tutta una serie di processi diventano molto visibili e tangibili, perché la reazione sociale (e istituzionale) rispetto a una maternità sospetta si manifesta concretamente in attori sociali e pratiche incaricati di prevenire, contenere e possibilmente correggere la devianza di certe madri. Una premessa: la mia intenzione non è negare l'esistenza di stili di maternità inadeguati o inadempienti; violenze, abusi, sfruttamento, maltrattamenti, negligenza e abbandono esistono e vanno indagati anche con il contributo di studi sociologici. Tuttavia, capire caratteristiche e modalità di questi fenomeni non è l'argomento di questo studio, né lo è capire in che misura il lavoro sociale riesca a prevenirli, contrastarli, evitarli. La mia ricerca, piuttosto, è interessata a capire se il lavoro sociale con determinate categorie di madri percepite come devianti permetta di individuare le traiettorie del loro etichettamento, le categorie identitarie e gli squilibri di potere che intervengono nei loro processi di definizione ed esperienze di vita rispetto alla maternità. È rivolta a indagare l'organizzazione dell'interazione sociale in un contesto in cui determinate donne sono monitorate da attori istituzionali che esercitano (più o meno consapevolmente) potere su di loro nello svolgimento del loro ruolo materno, in una serie di situazioni variamente strutturate

che possono rischiare di patologizzare e sanzionare la loro fragilità più che assisterla.

## 2. LE MADRI NEL LAVORO SOCIALE E NELLA TUTELA DEI MINORI: DONNE “VULNERABILI” O PARTE DEL PROBLEMA?

In questo capitolo cercherò di ricostruire le possibili traiettorie con cui, nel lavoro sociale, madri in condizione di marginalità, fragilità e vulnerabilità vengono intercettate e prese in carico dai servizi, focalizzandomi poi sull'ambito specifico della tutela dei minori. Dopo aver illustrato i motivi per cui questo ramo del lavoro sociale costituisce un terreno particolarmente fertile per capire come la maternità deviante non sia in sé autoevidente, ma debba invece essere considerata come socialmente determinata e costruita all'interno di processi di selettività ed etichettamento, ricostruirò alcuni aspetti fondamentali del modo in cui gli operatori sociali lavorano con madri di minori in condizione di fragilità. Dalla segnalazione alle fasi di *assessment* preliminare del nucleo vulnerabile, passando per il posizionamento ambiguo dell'autorità giudiziaria, fino ad arrivare alle diverse modalità di presa in carico del nucleo e ai possibili esiti. Farò riferimento soprattutto al lavoro di Daniele Scarscelli sull'esercizio del potere nel lavoro sociale e agli studi di Carlotta Saletti Salza, in particolare al suo concetto di “soglia”, ovvero la condizione limite che, a giudizio degli operatori, identifica una situazione di rischio concreto di pregiudizio del minore, giustificando il ricorso all'autorità giudiziaria. Emergerà che le procedure di tutela sociale e civile dei minori in determinate situazioni rischiano di colpevolizzare soprattutto le madri esercitando su di esse varie forme di controllo sociale, anche perché è difficile che la valutazione delle loro competenze non si faccia individualizzante e patologizzante dato che non sempre, specie in contesto istituzionale, la devianza è intesa come socialmente, economicamente e politicamente determinata. Tenendo presente le differenze inter- ed intraregionali sul piano dell'organizzazione dei servizi, oltre che della presenza e distribuzione delle risorse sulle quali poter sviluppare gli interventi di aiuto, è evidente che questo capitolo non intende essere un resoconto esaustivo delle modalità di intervento sociale con madri a rischio. La mia intenzione, piuttosto, è mettere in luce gli aspetti di questo ambito particolare di lavoro sociale con madri fragili per poter introdurre il contesto operativo più specifico dei capitoli seguenti, dove illustrerò la ricerca empirica su Torino e l'applicazione della teoria dell'etichettamento e del paradigma intersezionale nell'analisi del rapporto operatori sociali-madri fragili nel campo della tutela dei minori.

## **2.1 Organizzazione dei servizi e intercettazione dei bisogni delle madri tra “cura” e “controllo”**

Una panoramica sull'organizzazione e la gestione dei servizi socioassistenziali nel contesto italiano può aiutare a dare un primo orientamento sulle modalità con cui il lavoro sociale entra in contatto con madri a rischio, dove per “rischio” non si intende, qui, rischio di pregiudizio del minore (come poi, si vedrà, accade spesso nell'ambito della tutela dei minori), ma piuttosto tutto ciò che è collegato alla situazione di marginalità sociale e precarietà esistenziale in cui le donne in questione si trovano: disoccupazione, povertà, emarginazione, violenza, fragilità abitativa, e così via.

Al di là delle varie amministrazioni e linee guida regionali e comunali, che necessitano di inquadramento specifico caso per caso, l'organizzazione dei servizi socioassistenziali è stratificata ovunque in Italia su più livelli di azione e con il coinvolgimento di diversi attori pubblici e privati. Di base, l'assetto organizzativo prevede un ruolo preminente e di riferimento (anche se non esclusivo) di alcuni enti pubblici, su tutti i Comuni, le ASL e il Ministero della Giustizia, e al contempo la partecipazione di altri attori non appartenenti alla pubblica amministrazione, in gran parte associazioni e organizzazioni non profit riconducibili al Terzo settore e al privato sociale. Spesso, si genera confusione nel momento in cui per indicare i servizi socioassistenziali nella loro molteplicità si usa l'espressione semplificata “servizi sociali”: la sigla viene infatti utilizzata in riferimento sia al contenuto dei servizi alla persona erogati da determinati enti (ad esempio si pensi alle competenze in materia di dipendenze o di consultorio familiare nelle ASL, oppure all'UEPE (Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna), parte dell'Amministrazione penitenziaria), sia a una delle unità organizzative più impegnate nella gestione e implementazione dell'assistenza pubblica alla persona, ovvero i servizi sociali comunali (Rossi, 2014). Non si deve quindi presupporre, parlando di servizi socioassistenziali, che la programmazione, gestione ed erogazione siano coordinate da un'unica organizzazione (di solito si pensa automaticamente al Comune), ma piuttosto da una molteplicità di attori definiti e attivati in sede operativa. È più esatto, perciò, parlare di “organizzazione dei servizi socioassistenziali” non tanto come di una struttura o una configurazione fissa e standardizzata, ma più come un

processo in divenire, orientato, sì, da normative e politiche sociali, ma che presenta comunque sempre una elevata eterogeneità, variabilità e discrezionalità di operatori/operatrici, fornitori di servizi e procedure. Questo modello è stato definito “negoziale” (Pavolini, 2003) o anche “mercato sociale dei servizi”, in cui il Comune assume di solito una funzione di *governance*, ma, di fronte a un ridotto impegno finanziario dello Stato, la domanda di servizi viene orientata verso un’offerta proveniente da fornitori privati accreditati e in competizione tra loro (Campanini, 2020).

Per orientarsi meglio, è utile una prima suddivisione dei servizi e delle loro finalità. Convenzionalmente, si inquadra l’assistenza sociale in due grandi tipologie di interventi: i contributi economici e i servizi alla persona. Per quanto riguarda la prima tipologia, si tratta di trasferimenti di denaro, erogati a seguito di una verifica amministrativa delle condizioni di bisogno del richiedente, a individui e/o famiglie che vivono una particolare condizione di disagio (Rossi, 2014). L’esempio più noto è il Reddito di Cittadinanza, ma, relativamente al tema della maternità, rientrano nei sostegni economici anche i buoni per l’acquisto di beni di prima necessità, assegni di maternità e per il nucleo familiare, come l’Assegno unico e universale per i figli a carico introdotto nel 2021, bonus asili nido e simili. I servizi alla persona, invece, sono interventi di matrice relazionale che si costruiscono nel momento dell’incontro tra operatori e destinatari, ma anche tra gli operatori e i vari professionisti specializzati coinvolti nella realizzazione delle prestazioni assistenziali. Il servizio si delinea di solito in un percorso di presa in carico dell’utente da parte di un’istituzione, nel corso del quale vengono sviluppati uno o più interventi anche attraverso la collaborazione con altre organizzazioni. Comincia ad apparire evidente l’elevata eterogeneità che caratterizza i progetti di assistenza, in parte dovuta alla composizione variabile degli operatori coinvolti, degli utenti e del contesto organizzativo degli interventi, e in parte riconducibile al “fattore umano”, una componente fondamentale dei servizi socioassistenziali alla persona. In altre parole, le modalità di attuazione di questa tipologia di interventi risentono, più di altre, delle risorse e degli strumenti del contesto operativo attivabili per poter sviluppare un progetto di intervento, e, al tempo stesso, delle caratteristiche e dello sguardo degli operatori, che nei procedimenti di valutazione e decisionali si rifanno ai propri sistemi valoriali e orizzonti di senso, oltre che alle proprie esperienze

pregresse basate su casi precedenti, non riuscendo sempre ad avere una visione critica delle singole situazioni (Segatto e Dal Ben, 2020).

Contributi economici e servizi alla persona sono tipologie di intervento che non si escludono a vicenda e anzi sono previste in maniera trasversale in ogni area di assistenza sociale. Ad esempio, gli interventi per bisogni di base, come le difficoltà di reddito e/o di alloggio, possono prevedere l'erogazione di contributi in denaro da parte del servizio sociale del Comune (o dell'ente gestore/organizzazione a cui è stato esternalizzato il servizio), e/o l'accompagnamento all'accoglienza presso dormitori e strutture comunitarie o di accesso ad una casa popolare. Spesso, poi, in presenza di persone adulte con difficoltà di reddito e/o di alloggio, i servizi sociali valutano l'eventualità di accompagnarle a rivolgersi ad altri servizi specialistici, sociali o sociosanitari (i Servizi di tutela minorile, quelli per le dipendenze, i consultori familiari, i Centri di salute mentale, e così via), dato che comunemente le problematiche economiche e alloggiative sono associate ad altre fragilità. Così, se pensiamo alle donne madri, è facile che un primo contatto (verosimilmente spontaneo in caso di difficoltà di base) con i servizi socioassistenziali per una determinata problematica comporti poi, dopo una prima valutazione dei bisogni espressi dalla persona che si è rivolta al servizio, l'accompagnamento ad altri servizi specialistici (Raineri, 2014).

Altre aree di assistenza sociale comprendono gli interventi rivolti a persone non autosufficienti (anziani) o con disabilità, quelli rivolti a famiglie e minori in difficoltà, le attività di orientamento, accompagnamento e inserimento lavorativo, gli interventi per persone immigrate, i servizi per problemi di dipendenza, quelli nell'ambito della salute mentale, o ancora gli interventi in ambito penitenziario. La divisione per aree di utenza è quella più consolidata in letteratura (Rossi, 2014), oltre ad essere poi spesso, operativamente, il criterio principale secondo cui i servizi vengono organizzati ed erogati sul territorio. Tuttavia, essa presenta alcune difficoltà a livello operativo e amministrativo relative soprattutto a individui e nuclei cosiddetti "multiproblematici", caratterizzati dalla compresenza di diverse criticità e fragilità sociali: pensiamo, ad esempio, a una donna immigrata con un lavoro precario, che ha una relazione altamente conflittuale con il compagno e un figlio piccolo a cui è stata diagnosticata una disabilità/disturbo dell'apprendimento. È evidente che non si può ragionare sulle difficoltà di questo tipo di utenza isolando le singole problematiche, senza coglierne le interconnessioni e gli effetti incrociati.



Diversi sono, dunque, i percorsi con cui i servizi socioassistenziali possono intercettare madri fragili e in situazione di vulnerabilità, prestando loro aiuto ma anche, parallelamente, agendo controllo sociale sulle loro competenze genitoriali e pratiche di maternità. Una donna in cura per problemi di salute mentale o di tossicodipendenze verrà seguita nelle sue funzioni materne già a partire da un'eventuale gravidanza (Scarscelli, 2022), per una donna in esecuzione penale la maternità è presa in considerazione nelle valutazioni degli operatori dell'UEPE per la concessione di misure alternative (Vianello, 2023; Mantovan, 2022). Ancora, Noemi Martorano (2021), nell'interessante articolo "Da vittime ad Asylum Queen: rifugiate nigeriane e percorsi di integrazione lavorativa", analizza come, nei percorsi di avviamento al lavoro rivolti a donne nigeriane titolari di protezione nel contesto del Sistema italiano di Accoglienza e Integrazione (SAI), le logiche emancipatorie che caratterizzano il percorso di inserimento lavorativo si inscrivono in un più ampio percorso riabilitativo in cui la trasmissione di generiche *life skills* e la correzione di desideri e stili di maternità ritenuti inopportuni o inadeguati hanno un ruolo determinante. Vanno poi considerate anche le varie modalità con cui il lavoro sociale intercetta le madri che subiscono o hanno subito violenza di genere, tema ampio e complesso che si collega alla discussione sugli stereotipi di genere in relazione ai processi di criminalizzazione e selettività sociale (Re, 2022), all'uso strumentale e sessista delle donne nelle politiche e nei discorsi di contrasto alla violenza maschile (Simone, 2018) e al problematico concetto di "violenza assistita"<sup>4</sup> che spesso determina per le madri oggetto di violenza meccanismi di colpevolizzazione e vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni, in particolare nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale. Infatti, se una madre subisce violenza e non agisce (o il più delle volte anche se agisce) per mettere il/i figlio/i in sicurezza, viene comunque attuato un controllo (e verosimilmente anche un giudizio) sulle sue capacità genitoriali, soprattutto rispetto all'essere stata in grado di proteggere i figli.

---

<sup>4</sup> La violenza assistita intrafamiliare è stata definita dal Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso dell'Infanzia) come "il fare esperienza da parte del/la bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulti e minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza), e/o percependone gli effetti"  
[https://cismai.it/assets/uploads/2015/02/Requisiti\\_Interventi\\_Violenza\\_Assistita\\_Madri1999.pdf](https://cismai.it/assets/uploads/2015/02/Requisiti_Interventi_Violenza_Assistita_Madri1999.pdf).

Perciò, già da questi pochi esempi è evidente che la tradizionale distinzione che si opera in letteratura di servizio sociale tra gli interventi di “sostegno/cura” e quelli di “controllo” (Scarscelli, 2022) è ancora più sfumata quando le destinatarie di interventi socioassistenziali sono donne madri. Questo principalmente perché, nella definizione delle loro difficoltà, non sempre c’è una corrispondenza tra i bisogni manifestati dalle destinatarie degli interventi e il mandato di controllo sociale e istituzionale relativo alla maternità (e in generale alla genitorialità) che è parte integrante delle funzioni degli operatori sociali, e che anzi, come si vedrà, è previsto per legge per chiunque lavori non solo in ambito sociale, ma anche educativo con minori. Ma anche perché, in qualità di donne fragili, vulnerabili e in vario modo considerate devianti, la loro maternità risulta sospetta fin dalla gravidanza, addirittura fin dal piano del desiderio<sup>5</sup>, come se il voler essere madre in una situazione sociale di fragilità e precarietà venisse letto come un fattore di irresponsabilità, egoismo, narcisismo o scarsa lucidità decisionale. D’altra parte, come si è visto nel primo capitolo, la devianza femminile è sempre stata collegata alle condotte sessuali o alla criminalizzazione di tutti quei comportamenti non immediatamente riconducibili al ruolo di “buona madre” assegnato alle donne dalla società (Simone, 2018).

Se il monitoraggio della maternità avviene indirettamente in vari settori del lavoro sociale, vi è invece un ambito in cui esso diventa uno degli obiettivi principali e manifesti del rapporto tra istituzioni e madri fragili, ovvero quello della tutela sociale e legale dei minori. Un’analisi dei principali aspetti e delle modalità operative di questo settore del lavoro sociale può aiutare a mettere in luce le ragioni per cui la tutela dei minori, più di altri rami dell’assistenza sociale, rischia di diventare terreno fertile per la produzione di devianza femminile.

## **2.2 La tutela dei minori: fondamenti e aspetti procedurali principali**

Nel libro “Controllo e autodeterminazione nel lavoro sociale. Una prospettiva anti-oppressiva” (2022), Daniele Scarscelli illustra come ha indagato l’esercizio di potere da parte di operatori sociali (soprattutto assistenti sociali) nella loro relazione

---

<sup>5</sup> Sempre dal contributo di Noemi Martorano sulle donne nigeriane nel sistema SAI: “La maternità in contesto di accoglienza diventa un elemento problematico di repressione poiché sembra che le operatrici non ne comprendano il desiderio in una situazione di tale precarietà esistenziale e anzi stigmatizzano la sessualità delle beneficiarie” (p. 213)

con gli utenti nel contesto lavorativo della tutela dei minori: “l’ambito della tutela minorile è molto interessante per mettere a fuoco la relazione tra controllo sociale, conoscenza e pratiche del lavoro sociale, poiché l’assistente sociale si può trovare ad avere a che fare con persone: che non hanno scelto di entrare in contatto con gli operatori/operatrici; su cui deve fare una valutazione per decidere se devono essere “prese in carico”; che non è detto che accettino la definizione che gli operatori/operatrici danno della loro situazione (sei un genitore negligente e devi essere aiutato)” (Scarscelli, 2022). Scarscelli mette immediatamente a fuoco alcune delle questioni centrali di questo settore complesso e diversificato dell’assistenza sociale.

In primo luogo, i destinatari di questo tipo di interventi sono, il più delle volte, quelli che in letteratura vengono definiti *involuntary clients* (Cingolani, 1984; Diorio, 1992; Calder, 2008; Trotter e Ward, 2013; Trotter, 2015; Smithson e Gibson, 2017; Rooney e Mirick, 2018), cioè utenti che non si sono rivolti spontaneamente al servizio, ma che sono stati indirizzati da terzi ai servizi di tutela minorile. Non è molto frequente, infatti, che l’intervento su minori in nuclei vulnerabili avvenga sulla base di una richiesta spontanea direttamente espressa da uno o più membri della famiglia in difficoltà. Il più delle volte sono donne sole (separate o vedove con figli, madri nubili, donne immigrate con figli lasciate dai mariti/compagni) a ricorrere di propria volontà ai servizi sociali di base (Ardesi e Filippini, 2014), per motivi assistenziali, come domande di contributo economico o di integrazione al reddito, o per una richiesta di supporto nella quotidianità, dalle richieste di informazioni a quelle di attivazione di servizi come asili nido, scuole d’infanzia, interventi di sostegno nei periodi pre- e post- scuola e nei periodi estivi; ancora, alcune madri e genitori si rivolgono ai servizi per avere sostegno personale e relazionale, magari per avere aiuto nella gestione di figli con disabilità o in fasi particolarmente critiche dell’infanzia e adolescenza, o per gestire separazioni ad elevata conflittualità, oltre alle situazioni in cui i servizi sociali vengono contattati per emergenze collegate a episodi di violenza di genere. Di solito, però, le persone esitano a rivolgersi spontaneamente ai servizi socioassistenziali per minori e famiglie. Questo si deve soprattutto al fatto che la tutela dei minori è un contesto di lavoro immediatamente ricollegato dall’utenza e dall’opinione pubblica allo stereotipo ancora ampiamente diffuso dei “servizi sociali che portano via i bambini”, in parte dovuto alla rappresentazione mediatica parziale e

spettacolarizzante degli interventi di allontanamento dei minori (che in realtà costituiscono una situazione limite), in parte collegato ad una effettiva maggiore preoccupazione nei confronti dell'abuso infantile, diffusasi negli anni '90 e tradotta in importanti normative nazionali volte a punire la violenza e lo sfruttamento sessuale dei minori (Legge 66 del 1996 e Legge 269 del 1996), a promuovere i diritti dell'infanzia (Legge 285 del 1997), a conoscere e monitorare la condizione dell'infanzia e coordinare gli interventi a suo favore (Legge 451 del 1997) (Segatto e Dal Ben, 2020, p. 34)<sup>6</sup>. Va anche sottolineato che, in riferimento all'utenza migrante, la preoccupazione nei confronti dei servizi di tutela dei minori può anche essere ricollegata non tanto a spiegazioni socio-politiche relative al contesto italiano, quanto all'ansia relativa a una percezione di razzismo istituzionale e sistemico e sentimenti di sfiducia nelle istituzioni collegati alla maggiore esposizione a pratiche di controllo sociale e *policing*.

Nell'inquadramento del lavoro sociale di tutela dei minori, quindi, è fondamentale innanzitutto avere presente la distinzione tra contesto di lavoro spontaneo, semi-spontaneo e "coatto" o giudiziario, corrispondenti a diverse modalità di accesso ai servizi e di impostazione dei progetti di intervento. Se, come si è detto, un accesso spontaneo avviene quando è l'utente stesso a presentare una domanda al servizio sociale di base, più sfumate sono le distinzioni tra accesso semi-spontaneo e non spontaneo. Per semi-spontaneo si intende un accesso al servizio mediato dalle agenzie psicosociali o educative della rete territoriale (scuola, parrocchia o comunità religiosa, medico di medicina generale, pediatra, operatori dell'Asl, servizio di neuropsichiatria infantile, e così via) che, venute a conoscenza di una situazione di potenziale rischio e fragilità, mediano con la famiglia l'attivazione del servizio sociale competente, che avviene in modo diverso a seconda delle situazioni e del livello di collaborazione dei familiari del minore. Infatti, non sempre si decide di rivolgersi ai servizi sociali con il consenso della famiglia. Chiunque, in funzione di pubblico servizio, attività di volontariato, rapporto di vicinato o anche per circostanze casuali, legga in una situazione che

---

<sup>6</sup> La Legge 66/1996, nota come legge "contro la violenza sessuale", ha posto al centro dei processi per violenza sessuale la persona che ha subito violenza e la sua libertà individuale, e non più la moralità pubblica e il buon costume, oltre a riformare l'incriminazione degli atti sessuali nei confronti di minori; la Legge 269/1996 ha riformato le norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori; la Legge 285/1997 istituiva il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza finalizzato alla realizzazione di interventi per favorire la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza; la Legge 451/1997 istituiva l'Osservatorio nazionale per l'infanzia, incaricato anche della predisposizione del Piano nazionale sull'infanzia, e il Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia.

coinvolge un minore privazione, emarginazione, violenza o generalizzato disagio ha non solo la facoltà, ma in certi casi l'obbligo di segnalazione. Nell'ordinamento si attua una distinzione tra i privati, da un lato, e i pubblici ufficiali e gli incaricati di pubblico servizio dall'altro. I privati possono liberamente decidere se segnalare una eventuale situazione di cui siano venuti a conoscenza, decidendo se rivolgersi al servizio sociale, alle forze dell'ordine o all'autorità giudiziaria. Diversa è invece la posizione di chi riveste la qualifica di pubblico ufficiale o di incaricato di un pubblico servizio: l'ordinamento impone, infatti, a queste figure l'obbligo giuridico di segnalazione e/o denuncia non solo sulla base di una valutazione individuale di carattere etico-morale, ma di un imperativo normativo<sup>7</sup>. In caso di ritardo o di omissione, perciò, un pubblico ufficiale o un incaricato di pubblico servizio possono essere perseguibili per legge<sup>8</sup> (Ardesi e Filippini, 2014). È previsto obbligo di segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni se si viene a conoscenza: della situazione di abbandono di un minore (Legge 184/1983), del rischio di coinvolgimento di minori in attività criminose (Legge 216/1991), di minori che esercitano la prostituzione (R.D.L. 1404/1934), di minori stranieri privi di assistenza in Italia che siano vittime di reati di prostituzione e pornografia minorile, di tratta o commercio (R.D.L. 1404/1934), dell'ingresso o della presenza sul territorio dello Stato di un minore straniero non accompagnato (D.P.C.M. 535/1999; in questo caso è previsto che la segnalazione venga inoltrata anche al Comitato per i minori stranieri). In questo contesto, la protezione dei minori assume i caratteri di una tutela civilistica, con provvedimenti adottati perlopiù dal Tribunale per i minorenni. Invece, è previsto obbligo di denuncia alla Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario in situazioni in cui si ipotizza la commissione di uno o più reati ai danni di un minore (o al Tribunale per i minorenni se si ipotizza che a commettere reato sia stato un minore), come violenze e atti sessuali, comportamenti abusanti, maltrattamenti e abuso dei mezzi di correzione o disciplina. In questo caso, la protezione assumerà i caratteri della tutela penale, anche se va precisato che tutela civile e tutela penale possono anche sovrapporsi e intrecciarsi.

---

<sup>7</sup> L'Art. 331 del Codice di procedura penale stabilisce l'obbligo di denuncia per il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che, nell'esercizio o a causa delle sue funzioni o del suo servizio, abbia notizia dell'ipotesi di un reato perseguibile d'ufficio.

<sup>8</sup> Artt. 361 e 362 del Codice penale.

Tornando sulle modalità di accesso del nucleo vulnerabile ai servizi sociali, è evidente che la facoltà/l'obbligo di segnalazione avvicina, dal punto di vista operativo e procedurale, l'accesso semi-spontaneo al servizio a quello "coatto", che si verifica quando, attraverso una segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, il nucleo viene "affidato" al servizio sociale di tutela minori. Questo tipo di segnalazione, introducendo la figura terza dell'autorità giudiziaria, rende coatta la relazione tra l'utenza e il servizio, spostandola all'interno di un contesto di intervento giudiziale (Segatto e Dal Ben, 2020). Va tenuto presente, però, che un accesso spontaneo al servizio può trasformarsi in una dimensione coatta, ad esempio se si ritiene che il rischio di pregiudizio del minore non sia diminuito o sia aumentato nonostante gli interventi attuati, oppure se le figure genitoriali non collaborano rifiutandosi di proseguire con i progetti di intervento nonostante, secondo i servizi, le problematiche siano ancora presenti e non trascurabili. Al tempo stesso, non è detto che un contesto giudiziale/coatto non diventi luogo di relazioni di fiducia e di interventi partecipati e potenzialmente trasformativi. La suddivisione in contesto "spontaneo", "semi-spontaneo" e "coatto" non deve portare a semplificare la complessità e l'eterogeneità delle modalità di accesso al lavoro sociale di tutela, ma deve aiutare a orientarsi nei diversi modi in cui le famiglie e - più nello specifico in relazione a questo lavoro - le madri possono entrare in contatto con i servizi, oltre a cominciare a dare qualche elemento per riflettere sul ruolo dell'autorità giudiziaria in quest'ambito dell'assistenza sociale. Infatti, se si vuole indagare la costruzione della maternità deviante nel contesto della tutela minorile, non è banale sottolineare fin da subito la presenza e la partecipazione attiva dell'autorità giudiziaria, nonché lo stretto rapporto di collaborazione tra sistema amministrativo e sistema giudiziario.

Le modalità di accesso al servizio indirizzano, almeno in una fase iniziale, la relazione tra operatori e utenti, oltre a orientare in modo parzialmente diverso la fase di *assessment*, ovvero la valutazione di raccordo tra l'entrata in contatto con i servizi e la presa in carico di un nucleo vulnerabile. Dopo la segnalazione o la presentazione di una richiesta spontanea, infatti, gli assistenti sociali dell'area minori e famiglie cercano di incontrare i genitori e il minore. Di solito avviene prima un colloquio iniziale in ufficio con gli adulti e, successivamente, una visita domiciliare per conoscere il minore e l'ambiente di vita della famiglia (Raineri, 2014). Questa valutazione preliminare può risultare nella constatazione che non ci

sono elementi di rischio o di pregiudizio per il minore, e quindi il caso viene archiviato, con un *assessment* approfondito per impostare un progetto di aiuto (con il consenso e la partecipazione della famiglia) oppure con la segnalazione alla Procura per i minorenni in caso di emergenza o di impossibilità ad effettuare l'*assessment* e il conseguente intervento.

Nel caso in cui gli operatori effettuino l'*assessment* della situazione, prenderanno in considerazione, nella raccolta e nell'analisi delle informazioni (circa sei/otto settimane)<sup>9</sup>, tutti gli elementi utili a una definizione del contesto di intervento in linea con il modello multidimensionale denominato "Il Mondo del Bambino" (Fig. 1), che rappresenta l'adattamento italiano dell'esperienza dell'*Assessment Framework* dei governi inglese e scozzese, oggi diffuso in molti paesi occidentali come *framework* su cui strutturare gli interventi di protezione e cura "in vista di uno sviluppo ottimale dei bambini seguiti dai servizi" (Linee di Indirizzo, 2020, pp. 17-18). Il modello prende in considerazione i bisogni evolutivi del bambino (salute, istruzione, sviluppo emotivo e comportamentale, sviluppo identitario, sviluppo delle relazioni familiari e sociali, acquisizione delle norme sociali, abilità nel prendersi cura autonomamente di sé), le risposte dei genitori a tali bisogni (accudimento di base, sicurezza, calore emotivo, stimoli, guidare e porre confini, stabilità), e i fattori ambientali e familiari all'interno dei quali si costruiscono tali risposte (funzionamento della famiglia, rete familiare e di vicinato, stabilità abitativa, stabilità occupazionale, reddito, integrazione sociale della famiglia, risorse della comunità locale).

Fig. 1 Il Mondo del Bambino (versione operatori).

Fonte: Linee di Indirizzo nazionali "L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità" (2020, p. 87)

---

<sup>9</sup> Si tenga presente che c'è una certa discrezionalità ed eterogeneità nei modelli di *assessment*, nelle pratiche e negli stili valutativi utilizzati dai servizi socioassistenziali. Per questa parte di inquadramento teorico ho fatto riferimento, oltre che ai modelli più ricorrenti nella letteratura di settore, alle Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: <https://www.minori.gov.it/it/minori/linee-di-indirizzo-nazionali-lintervento-con-bambini-e-famiglie-situazione-di-vulnerabilita>



LaBRIEF (2013), Rielaborazione da Dep. of Health (2000); Dep. for Education and Skills (2004, 2006); The Scottish Government (2008)

Viene inoltre fatto un *assessment* della motivazione per individuare chi è o potrebbe essere coinvolto nell'intervento di cura, prima di tutto tra familiari e parenti ma anche tra le altre persone vicine al minore. Idealmente, la famiglia dovrebbe essere fortemente coinvolta nell'*assessment*, dato che il progetto di aiuto dovrebbe essere co-progettato e condiviso. Tuttavia, come si vedrà, lo squilibrio di potere di definizione della situazione non sempre consente un coinvolgimento attivo di famiglie e minori nei processi valutativi e decisionali che li riguardano. Inoltre, co-partecipazione e co-progettazione sono particolarmente problematiche quando ci si trova ad agire in contesto giudiziario, che si verifica quando i servizi sociali non sono riusciti a entrare in contatto con il nucleo per effettuare l'*assessment*, oppure quando una segnalazione è pervenuta direttamente all'autorità giudiziaria, che incarica allora i servizi sociali o socio-sanitari competenti di svolgere un'indagine psicosociale sulla situazione segnalata. La decisione dei servizi di segnalare all'autorità giudiziaria, spostandosi da un contesto di aiuto ad uno coattivo, dovrebbe sempre essere comunicata alla famiglia, per quanto essa rischi di compromettere il rapporto di fiducia su cui dovrebbe basarsi la relazione tra servizi e utenti.

Una volta che una situazione di rischio arriva all'autorità giudiziaria, questa (la Procura, il Tribunale per i minorenni o ordinario o il giudice tutelare) richiede un'ulteriore indagine psico-sociale per approfondire la situazione. Come



L'*assessment* in contesto extragiudiziale, anche questo tipo di indagine psico-sociale (che non dovrebbe andare oltre i 2 mesi) prevede colloqui e visite domiciliari, l'ascolto delle figure parentali o altre vicine al minore, l'analisi del suo ambiente e contesto di vita. La richiesta da parte di un giudice, però, dà agli operatori un potere maggiore di quello che hanno a disposizione quando effettuano altri tipi di *assessment* (Raineri, 2014, p. 277). In questo contesto essi possono agire e richiedere informazioni ai soggetti vicini al minore (scuola, medici, associazioni, altri servizi) senza necessariamente dover informare i genitori e ottenere il loro consenso, per quanto essi debbano rimanere informati dell'indagine in corso sulla loro situazione. Possono, inoltre, svolgere visite domiciliari senza preavviso e approfondire, nel corso dei colloqui, altre aree interessate dalla richiesta dell'autorità giudiziaria, ricorrendo ad esempio all'intervento di psicologi o neuropsichiatri per la somministrazione di test specialistici. Il lavoro di équipe multidisciplinare (assistenti sociali, educatori, psicologi, medici) è indicato come centrale nell'*assessment* (in contesto giudiziario e extragiudiziario), ma soprattutto nella presa in carico del nucleo, anche perché la composizione dell'équipe si determina in funzione dei bisogni del bambino e del suo contesto di vita. In questi team multiprofessionali, l'assistente sociale dovrebbe agire da "case manager comunitario", facendosi, cioè, promotore degli incontri tra i diversi professionisti e tenendo le fila del lavoro svolto con uno sguardo sempre incentrato sulla dimensione sociale e comunitaria dell'intervento di assistenza (Ardesi e Filippini, 2014).

Sia in contesto spontaneo che coatto, la definizione della situazione termina con una decisione da parte degli operatori. Nel primo caso, come detto, può essere la segnalazione all'autorità giudiziaria o la progettazione e attuazione di un intervento, mentre nel secondo la proposta di possibili azioni di assistenza/controllo, con la presentazione di relazioni periodiche all'autorità giudiziaria, oppure, nei casi in cui si ritiene necessario intervenire, con provvedimenti di vario tipo da parte del Tribunale per i minorenni (limitazioni della responsabilità genitoriale con prescrizioni ai genitori, decadenza della responsabilità genitoriale, dichiarazione dello stato di adottabilità, allontanamento del minore in situazioni d'urgenza, e così via).

In caso di progettazione di un percorso di presa in carico, in contesto giudiziale come extragiudiziale, il progetto di aiuto, redatto in forma scritta, ha il valore di un

contratto in cui tutti gli attori si impegnano nella realizzazione di quanto concordato. Esso prevede: le finalità e gli obiettivi da raggiungere, le azioni previste (dei genitori, dei familiari, di terzi, interventi e prestazioni realizzati da servizi sociali, sanitari ed educativi attraverso i propri operatori) con i relativi tempi di realizzazione, i criteri e i tempi di verifica. Nel lavoro sociale con minori e famiglie vulnerabili sono molte le tipologie di intervento attivabili, anche in relazione alle risorse messe a disposizione dagli individui, dall'organizzazione e dal più ampio contesto sociale in questione. Riprendendo le Linee di Indirizzo nazionali "L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità", tra gli interventi più comuni è possibile individuare: servizi di educativa domiciliare e territoriale per sostenere i genitori, vicinanza solidale di famiglie di appoggio (aiutanti volontari locali, parenti, amici, vicini), partecipazione a gruppi di genitori e gruppi di bambini (incontri settimanali/quindicinali) per attività di sostegno alla genitorialità, intervento psicologico/neuropsichiatrico/psichiatrico e altri interventi specialistici, partenariato con i servizi educativi e la scuola, sostegno economico, affido familiare consensuale e centri educativi diurni (Linee di indirizzo, 2020, pp. 66-81). Inoltre, va sottolineato che queste linee di indirizzo nascono anche dalla pluriennale adozione del Programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione) su scala nazionale.

Il Programma P.I.P.P.I. nasce nel 2010 dalla collaborazione tra il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova (LabRIEF), che ha avviato il progetto, e i servizi sociali (e di protezione e tutela minori nello specifico) delle varie città che per prime hanno aderito al programma. Le finalità del progetto erano di innovare le pratiche di intervento nei confronti delle famiglie cosiddette "negligenti" per ridurre il rischio di povertà educativa e maltrattamento e il conseguente allontanamento dei bambini dal nucleo familiare d'origine, articolando in modo coerente i diversi ambiti di azione coinvolti sulla base dei bisogni evolutivi dei bambini a rischio e tenendo in considerazione la prospettiva dei genitori e dei bambini stessi nel costruire l'analisi e la risposta a quei bisogni. Perciò, P.I.P.P.I. proponeva e propone interventi preventivi rivolti non tanto a "migliorare" le capacità dei genitori in situazioni di vulnerabilità e fragilità, ma finalizzati, piuttosto, ad attivare una serie di "relazioni di prossimità, di servizi, di opportunità di scambio e riflessività sulle risposte genitoriali ai bisogni di sviluppo dei bambini"

(Milani, 2022, p. 7). Da programma sperimentale P.I.P.P.I. è poi diventato un quadro teorico e metodologico di riferimento adottato su scala nazionale, e ha inoltre ottenuto di recente nuovi finanziamenti PNRR per il periodo 2022-2026.

Non è obiettivo di questo studio addentrarsi nelle caratteristiche specifiche del funzionamento del Programma P.I.P.P.I. o nelle differenze tra le modalità operative delle varie tipologie di intervento nell'ambito di lavoro di tutela con famiglie e minori, anche perché si tratta di pratiche estremamente diversificate, eterogenee, e mutevoli a seconda dei diversi contesti e situazioni. Era opportuno, però, ricostruire l'*iter* procedurale e gli elementi fondamentali del lavoro sociale di tutela dei minori per fornire il contesto in cui cercherò di indagare il modo in cui un certo tipo di maternità viene indagata, monitorata e valutata secondo quelli che possono essere intesi come processi di selettività ed etichettamento della maternità deviante da parte delle istituzioni e della collettività. Era importante fornire un'idea dei luoghi, degli attori sociali coinvolti e delle linee di indirizzo operative entro cui le persone che assistono/controllano e quelle che sono assistite/controllate agiscono e significano le azioni, proprie e altrui, nell'ambito della tutela dei minori. Non è banale, a questo punto, domandarsi il ruolo e il posizionamento delle madri "fragili" e "a rischio" all'interno del quadro finora descritto. Verrebbe logico pensare che, proprio nel lavoro sociale con famiglie e minori, la maternità possa venire compresa e assistita nelle sue fragilità, ma già da una prima analisi delle linee guida e delle modalità operative il discorso sembra presentare alcune criticità. Se si considerano, ad esempio, le parole della prefazione alle Linee di Indirizzo nazionali per l'intervento con famiglie vulnerabili, viene il dubbio che questo specifico contesto professionale declini i vari tipi di "rischio" a cui sono esposte le madri come un rischio "agito", di negligenza genitoriale (più o meno intensa), più che "subito" (povertà, disoccupazione, marginalità sociale, violenza e vittimizzazione, colpevolizzazione, e così via). Infatti, la prefazione pone l'accento sul concetto di "sviluppo umano" come favorito o compromesso dall'ambiente sociale e/o familiare del bambino piuttosto che sulla necessità di contestualizzare le diverse, difficili declinazioni che l'esperienza della genitorialità, e in particolare della maternità, può oggi assumere: "Sappiamo che costruire ambienti familiari, educativo-scolastici e sociali ricchi di affetti, relazioni e stimoli sul piano socio-emotivo e cognitivo contribuisce in maniera determinante alla qualità dello sviluppo infantile e della società nel suo insieme. I bambini che crescono invece in

ambientanti avversi dimostrano nel tempo maggiori difficoltà di comportamento, apprendimento e integrazione sociale, più probabilità di fallimenti scolastici, di debole inclusione nel mondo del lavoro: la povertà psico-sociale e educativa esperita nell'ambiente sociofamiliare nei primi anni di vita è cioè un forte predittore di disuguaglianze sociali e povertà economica. Mobilitare il potenziale educativo delle famiglie e delle comunità è quindi innanzitutto un'azione di giustizia sociale" (Linee di Indirizzo, 2020, p. 4). È interessante notare che nella prefazione, accanto a quest'ottica di "ereditarietà dello svantaggio sociale", non c'è tanto una riflessione sui fattori strutturali e i sistemi di oppressione che generano e riproducono disuguaglianza, marginalità e povertà, ma più una insistenza sulla necessità di rompere la catena della riproduzione della devianza, catena in cui le madri costituiscono uno degli anelli più strettamente saldati ai figli. Dunque le madri, individuate nel lavoro sociale di tutela all'interno di situazioni di vulnerabilità e rischio, sono osservate come attori sociali che agiscono o subiscono quelle stesse vulnerabilità e quel rischio? Sono madri "a rischio" o madri, a loro volta, "pericolose"? E cosa indirizza lo sguardo delle istituzioni e della collettività in un senso o nell'altro?

### **2.3 Dalla norma alla pratica: aspetti critici del lavoro sociale di tutela nella relazione con le madri**

Ricostruire le modalità operative e i funzionamenti della tutela dei minori da un punto di vista "formale", facendo riferimento, come è stato fatto finora, alle normative, alle politiche sociali e alle linee guida, oltre che alla letteratura di settore, è utile per orientarsi nei vari processi valutativi e decisionali e, più in generale, all'interno della "cultura professionale" che sottende al lavoro sociale con famiglie e minori. Tuttavia, per problematizzare e analizzare criticamente alcuni di questi procedimenti, e in particolare quegli aspetti della tutela dei minori in cui si rischia di contribuire alla costruzione della maternità deviante, occorre osservarli da un punto di vista differente, che sappia evidenziare la discrepanza tra norma e pratica e tenere insieme le ambiguità e le complessità di un ambito professionale in cui le configurazioni e i sistemi valoriali dei singoli operatori (a loro volta, tra l'altro, portatori di saperi professionali differenti) hanno un ruolo determinante. Alcuni studi in ambito sociologico e antropologico possono aiutare a porre l'attenzione su

aspetti in vario modo problematici della tutela dei minori, in relazione, soprattutto, al modo in cui le madri vengono osservate, etichettate, monitorate in quanto “devianti”.

In primo luogo, il lavoro di Daniele Scarscelli, già citato, evidenzia non solo le ambiguità tra gli interventi di “sostegno/cura” e quelli di “controllo”, particolarmente evidenti nell’ambito della tutela dei minori, ma riflette anche sulle modalità dell’esercizio di tale controllo in relazione, da una parte, alle nuove tendenze del lavoro sociale in un contesto politico ed economico neoliberista e di crisi del welfare nazionale, e, dall’altra, al tema dello squilibrio di potere tra operatori e utenti, lampante nel caso in cui gli utenti siano donne madri.

Il generale smantellamento del *welfare state*, con la contrazione delle risorse pubbliche e la privatizzazione della “cura” nelle sue varie declinazioni (The Care Collective, 2021), e i cambiamenti nelle politiche sociali degli ultimi 40 anni hanno contribuito a creare le condizioni istituzionali, strutturali, culturali e ideologiche affinché gli approcci correzionali alla devianza divenissero dominanti nell’ambito del lavoro sociale. Specifiche condizioni storiche e sociali hanno favorito l’introduzione di forme di *governance* neoliberista dei servizi che, con lo scopo di ridurre e “razionalizzare” l’uso di risorse pubbliche, hanno favorito l’adozione di strumenti di indagine e procedure standardizzate per individuare e gestire più efficacemente i “devianti” (Scarscelli, 2022). D’altra parte, tale approccio correzionale sembra sposarsi con quanto affermato nelle Linee di Indirizzo per l’intervento con famiglie vulnerabili, in cui si ritorna con insistenza sulla necessità di lavorare con tali nuclei per salvaguardare lo “sviluppo infantile e della società nel suo insieme”, individuando come “un’azione di giustizia sociale” la “promozione della genitorialità positiva”. Non si vogliono, ovviamente, negare qui le ripercussioni di determinate situazioni sui percorsi di vita e sulla salute psicofisica dei minori. Tuttavia, è opportuno evidenziare che uno sguardo orientato unicamente, o principalmente, dal cosiddetto nuovo ambito interdisciplinare delle “Scienze dello Sviluppo”<sup>10</sup> rischia di contribuire alla diffusione di spiegazioni della devianza di orientamento positivista, incompatibili con approcci critici e sistemici.

---

<sup>10</sup> Dal “Quaderno di P.I.P.P.I.”: “la stessa funzione genitoriale è stata identificata da un vasto insieme di recenti ricerche, condotte in seno a quella che viene identificata come una nuova, interdisciplinare, “Scienza dello sviluppo”, quale funzione essenziale allo sviluppo dell’essere umano. Essa, infatti, evidenzia che il modo in cui viene esercitata la funzione genitoriale ha un impatto enorme sul corso della crescita dei bambini e che i genitori che vivono in contesti di povertà e vulnerabilità hanno molte probabilità di crescere bambini che manifesteranno nel tempo problematiche di vario tipo e varia intensità rispetto a diverse dimensioni dello sviluppo” (p. 6).

L'incompatibilità si origina soprattutto perché lo sguardo positivista tende a medicalizzare la devianza, trattandola, cioè, come se fosse un problema medico, con “prognosi” e “trattamenti” che impediscono di comprenderla come qualcosa di socialmente costruito e determinato.

Inoltre, la medicalizzazione della devianza rende ancora più problematico l'esercizio del potere, che, secondo Scarscelli, è comunque sempre una caratteristica intrinseca al lavoro sociale in generale. In parte per il potere di definizione della situazione, che gli operatori socioassistenziali non condividono mai del tutto con l'utenza, in parte per gli aspetti normativi (e politici) della contrattualizzazione dei progetti di intervento, che richiamano forme di coercizione in modo più o meno velato in ambito extragiudiziale e manifesto in contesto giudiziale. Secondo Scarscelli non bisogna tanto domandarsi, perciò, se gli operatori esercitino potere: essi lo esercitano per il ruolo che svolgono nell'ambito delle istituzioni di welfare. Bisogna domandarsi, piuttosto, con quali modalità essi lo esercitino, con quali livelli di consapevolezza e con quali effetti sulla relazione con l'utenza. Inoltre, lo status professionale dei vari operatori che agiscono nei progetti di intervento (assistenti sociali, educatori, insegnanti, medici, psicologi, neuropsichiatri, etc.) evidenzia ulteriormente lo squilibrio di potere tra loro e le persone osservate ed etichettate. Infatti, in virtù delle specifiche competenze professionali attribuite ai diversi attori, l'esercizio di potere è collegato a nozioni di conoscenza che legittimano determinate valutazioni e decisioni. È evidente, perciò, che se si tratta la genitorialità, e in particolare la maternità, con questo tipo di approccio, il rischio è quello di medicalizzarne i tratti individuati come “devianti”, definendo le madri e le loro condotte con “il timbro della scienza” (Scarscelli, 2022). Tuttavia, è quantomeno problematico osservare da una prospettiva positivista e medicalizzante tutte quelle pratiche e comportamenti che non rientrano in ciò che le istituzioni e la collettività si aspettano dalle “buone madri”, anche perché lo studio della devianza e delle sue cause non può mai prescindere da una comprensione dell'interdipendenza tra il comportamento deviante, il processo di formazione delle norme (giuridiche e di senso comune) la cui trasgressione costituisce la devianza stessa e l'applicazione di tali norme a determinate persone attraverso meccanismi di controllo sociale primario e secondario. È in quest'ottica che la teoria interazionista della devianza, applicata a certi funzionamenti della tutela dei minori, può aiutare a inquadrare il lavoro sociale con madri vulnerabili

quasi come una forma di “reazione sociale” (Becker, 1963) alla devianza di certe madri e non di altre. È come se, con determinate categorie di madri, tutti quei meccanismi di controllo sociale già molto attivi, pervasivi ed efficaci a livello quotidiano e informale, andassero poi a istituzionalizzarsi e formalizzarsi in quest’ambito del lavoro sociale, dove “l’interesse superiore del minore” sembra diventare la giustificazione di interventi istituzionali che vedono nella maternità deviante uno dei tanti problemi da risolvere.

Se questo emerge già dalle analisi di Scarscelli, il lavoro di Carlotta Saletti Salza, pubblicato nel libro “Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia” (2010), sottolinea ulteriormente che l’esercizio del potere e il controllo sociale nell’ambito della tutela dei minori sono particolarmente decisi nei confronti di alcune maternità e genitorialità, oltre ad inasprirsi nel momento in cui ci si ritrova ad operare in stretto contatto con il sistema giudiziario. Saletti Salza parte dal dato puramente quantitativo relativo alle dichiarazioni di adottabilità di minori rom e sinti emerso dal suo lavoro di ricerca su 7 tribunali minorili (Torino, Venezia, Trento, Bologna, Firenze, Napoli, Bari) dei complessivi 29 presenti in Italia nel corso degli anni: dal 1985 al 2005, i bambini rom e sinti sono fortemente sovrarappresentati nelle dichiarazioni di adottabilità rispetto alla loro presenza sul territorio. Sfruttando la propria formazione antropologica, poi, Saletti Salza ha interrogato questo dato cercando di indagare la prospettiva degli attori coinvolti (giudici, P.M., assistenti sociali e altri operatori) e le tipologie di informazioni riportate ai tribunali nel corso dei procedimenti per la dichiarazione dello stato di adottabilità di bambini rom e sinti. Nell’analizzare l’operato delle varie figure professionali (soprattutto degli assistenti sociali, che, come si è visto, hanno il compito di aggiornare periodicamente i magistrati nel corso di indagini psicosociali in contesto giudiziale), l’autrice ha elaborato il concetto di “soglia”, ovvero di quella condizione limite che, a giudizio degli operatori, individua una situazione di pregiudizio tale nei confronti del minore da giustificare l’avviamento delle procedure di adottabilità. Saletti Salza evidenzia come, per molti operatori, la “soglia” coincida con l’appartenenza a un presunto sistema culturale rom, visto come mancante e incapace di tutela nei confronti dei minori: la condizione di pregiudizio viene generalizzata a una situazione di maltrattamento solo perché ci si riferisce a un minore rom/sinto, vedendo ogni minore rom/sinto come un minore maltrattato (Mantovan, 2022). Il feroce e diffuso antiziganismo, di cui, tra l’altro,

lo stereotipo delle madri rom/sinte come “cattive madri” e “zingare rapitrici” è un aspetto principale, è un buon esempio di come convinzioni, modelli valoriali e culturali e meccanismi di oppressione lungo le linee del colore, del genere, della classe intervengano nei delicati funzionamenti della tutela dei minori, che, come nota Saletti Salza, in certe situazioni si fa strumento di “difesa sociale” piuttosto che occasione per rimuovere reali situazioni di pregiudizio rappresentate dalla marginalità ed esclusione sociale di certe soggettività o interi gruppi di persone.

Oltre a fornire l’utile strumento concettuale della “soglia” per indicare quella costante posizione liminale della tutela sociale e legale dei minori, sempre in bilico tra il “non così grave” e il “grave”, tra il “rischio” e il “pericolo”, tra la “prevenzione” e la “protezione”, tra l’“assistenza” e il “controllo”, Saletti Salza individua un altro punto cruciale da tenere presente quando si parla di maternità deviante così come viene individuata nel lavoro sociale con famiglie e minori, ovvero il fattore della “razza” e della linea del colore. È ciò su cui insiste anche Simona Taliani nell’articolo “I prodotti dell’Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)” (2012) in cui l’autrice, ricercatrice e docente di antropologia culturale e di antropologia psicologica presso l’Università di Torino (oltre che psicologa e psicoterapeuta), presenta una ricerca condotta tra il 2008 e il 2011 con il Centro Frantz Fanon di Torino<sup>11</sup> in merito ai percorsi di valutazione delle capacità genitoriali e della personalità di nove madri capofamiglia nigeriane e di una coppia separata nigeriana all’interno di percorsi di tutela dei minori. Il lavoro riflette su alcuni meccanismi della tutela sociale dei minori in famiglie migranti mettendo in evidenza la pretesa di applicabilità universale, da parte degli operatori, di certe prospettive e criteri valutativi, specie per quanto riguarda le griglie d’analisi e le nozioni della psicopatologia, un atteggiamento che reitera un vizio disciplinare di stampo marcatamente coloniale e razzista. Un certo lessico oggettivizzante e medicalizzante, e talvolta apertamente inferiorizzante, utilizzato da alcuni operatori socio-sanitari dei servizi “trasforma contraddizioni, conflitti e/o mancanze fisiologiche – proprie di certe condizioni migratorie – in diagnosi di inferiorità, disturbo, patologia” (Taliani, 2012), in cui la famiglia immigrata rischia di diventare quasi automaticamente una famiglia “malata”, non strutturata e non strutturante,

---

<sup>11</sup> L’Associazione Frantz Fanon (AFF), fondata a Torino nel 1997, riunisce professionisti con diversa formazione (psicologi, psichiatri, mediatori culturali, educatori, antropologi culturali) accomunati dall’interesse per i temi della salute, della migrazione e della cultura e impegnati nello sviluppo di interventi clinici nel campo della salute mentale dei migranti.



dalla quale allontanare i bambini per tutelarli, garantendo il loro ‘superiore interesse’ (che rischia di coincidere con la loro adozione da parte di famiglie italiane giudicate più adeguate). Taliani sottolinea, inoltre, come proprio nei luoghi istituzionali la pretesa di oggettività scientifica (che prende la forma dell’utilizzo di strumenti psicodiagnostici come i test, certe tipologie di colloquio, la registrazione degli incontri, la trascrizione delle parole dell’utente) sia usata in particolare contro le madri migranti, il più delle volte sole e capofamiglia. Le alternative costruzioni della realtà affettiva, sociale e simbolica di queste madri vengono spesso fraintese, nelle osservazioni delle interazioni tra madri e figli nelle comunità mamma-bambino, ad esempio, o degli incontri in luogo neutro, come atteggiamenti inadeguati e comportamenti mancanti o, al contrario, eccessivi. Ad esempio, in alcune relazioni di valutazione psicologica analizzate da Taliani, si interpreta il gesto (estetico e sociale) ampiamente diffuso in Nigeria e in tutta l’Africa subsahariana del “fare le treccine” alle figlie con regolarità come un “tratto ossessivo” di determinate madri e come sintomo di una relazione disarmonica con le proprie figlie. Il gesto, isolato dalla sua complessità culturale e sociale, viene letto in maniera patologizzante e individualizzante, dunque frainteso. Ancora, le modalità interattive tra madri e figli nei primi anni di vita non possono sempre essere lette attraverso la lente occidentale delle teorie dell’attaccamento: “Gli operatori si concentrano sul contatto oculare a loro giudizio carente; si stupiscono del continuo contatto fisico e tattile a loro giudizio eccessivo e caotico (generatori di *confusione nella stanza*); si interrogano sul soddisfacimento immediato che queste madri offrirebbero ai bisogni del bambino, ritenendolo in molti casi dannoso per il minore (per esempio: “allattano troppo”, “non attendono le consuete due ore e mezza/tre ore di distanza da ogni pasto”) (Taliani, 2012, p. 49). È difficile non leggere, dietro certe pretese di oggettività e neutralità invocate soprattutto in nome della scienza, atteggiamenti di retaggio coloniale nel lavoro con certe maternità la cui devianza è direttamente collegata a peculiarità e pratiche osservate con uno sguardo spesso (più o meno consapevolmente) razzializzante. A riprova di ciò, è significativa la pressione esercitata da assistenti sociali, educatori, psicologi e neuropsichiatri su queste madri affinché assimolino in pochi mesi nuovei modelli educativi e buone pratiche con cui prendersi cura dei propri figli.

È sbagliato, ovviamente, generalizzare, e occorre sempre tenere presente che gli esempi proposti non valgono per la totalità degli operatori impegnati nel lavoro

sociale di tutela dei minori, anche perché, come è stato evidenziato, molto è lasciato alla discrezionalità dei singoli attori, che possono, quindi, approcciarsi alle diverse situazioni con più o meno consapevolezza e atteggiamento critico. Il lavoro di Taliani si limita a sottolineare l'urgenza di rendere operativo un sapere antropologico (ma non solo) che sappia leggere le trasformazioni culturali della nostra società decostruendo pratiche e modalità operative inferiorizzanti e razzializzanti ancora troppo spesso adottate da professionisti dell'educazione, della salute, dei servizi sociali e all'interno dei tribunali per i minorenni.

A questo punto, emergono forse più chiaramente alcune delle possibili criticità del lavoro sociale e legale di tutela dei minori, specie in relazione alle modalità di indagine, valutazione e monitoraggio della maternità, e di certi tipi di madri in particolare. Ho cercato di ricostruire le possibili traiettorie con cui i servizi intercettano i bisogni di determinate madri in condizioni di fragilità, vulnerabilità e "rischio", mostrando poi quanto l'ambito professionale della tutela dei minori sia delicato e quali meccanismi bisogna tenere presente se ci si appresta a indagare i processi di costruzione della "maternità deviante": l'esercizio del potere e del controllo sociale, il concetto di "soglia" e il delicato rapporto con il sistema giudiziario, le cui implicazioni hanno un ruolo centrale nell'identificare i meccanismi della selettività e del sanzionamento dell'inadeguatezza di certe madri, la linea del colore e il rischio di sguardi razzializzanti e culturalizzanti su stili e pratiche di maternità, oltre che su alcuni tipi di donne i cui comportamenti, come detto, non sono in linea con le aspettative istituzionali e sociali.

### **3. LA RICERCA: CONTESTO DELLO STUDIO, METODOLOGIA E RIFLESSIVITÀ**

In questo capitolo verranno illustrati il contesto dello studio e la metodologia utilizzata per la ricerca, cercando di ripercorrere lo sviluppo del progetto nelle sue diverse fasi prima di passare, nel capitolo successivo, alla presentazione dei risultati. Da un punto di partenza piuttosto indefinito in cui mi sono domandata come un dispositivo di controllo sociale delle donne pervasivo ed efficace come la maternità contribuisse alla produzione di devianza femminile, ho deciso poi di approfondire il tema nell'ambito del lavoro sociale per vari motivi. Da una parte, ho ritenuto che il lavoro sociale mi permettesse di indagare la questione situandomi all'intersezione tra controllo sociale primario (norma sociale/norma di genere/modelli di genere interiorizzati) e controllo sociale secondario (norma giuridica/controllo istituzionale/rapporto con le agenzie del welfare), che, come ho evidenziato nel primo capitolo, storicamente sono stati molto più attivi dei dispositivi del controllo penale per indirizzare e sanzionare le condotte delle donne. Inoltre, lo stretto e intenso rapporto tra alcuni ambiti del lavoro sociale (come la tutela dei minori) e il sistema giudiziario mi ha portata a domandarmi se proprio certe dinamiche tra operatori/operatrici e utenti potessero contribuire alla costruzione sociale della maternità deviante rispecchiando, magari, alcuni meccanismi di selettività e criminalizzazione le cui logiche sono dettate anche dalla produzione e applicazione della legge. La mia indagine qualitativa aveva l'obiettivo di catturare un'ampia varietà di punti di vista ed esperienze, analizzandole attraverso le lenti teoriche della teoria interazionista della devianza e del paradigma intersezionale, ma ovviamente, sia per la vastità e complessità dell'argomento trattato, sia per il raggio ridotto dello studio, la mia ricerca deve essere considerata come un'esplorazione parziale e situata del rapporto tra istituzioni, lavoro sociale e maternità fragile. È inoltre uno studio che, come tutti, poteva anche essere condotto diversamente, e nelle riflessioni metodologiche cercherò di evidenziare il perché di alcune scelte rispetto ad altre. Infine, nell'ultima parte del capitolo, metterò in collegamento le riflessioni metodologiche con alcune considerazioni sulla mia soggettività e sul mio posizionamento con un paragrafo dedicato alla riflessività, particolarmente importante in uno studio che vuole restituire le dinamiche di relazioni tra persone i cui sguardi e valutazioni sono (anche) specchio degli squilibri di potere tra gli attori sociali coinvolti.

### **3.1 Contesto dello studio: aspetti organizzativi e microsociali**

Il contesto scelto per la ricerca è costituito dalla città di Torino, in parte sulla base della conoscenza preliminare che ne avevo, ma soprattutto per l'ampia rete personale e professionale a cui avevo accesso, importante sia per avere informazioni e acquisire progressivamente conoscenza delle dinamiche al centro del mio studio, sia per ottenere contatti per le interviste. Il capitale sociale che possedevo a Torino, infatti, si è rivelato di fondamentale importanza non tanto o non solo per quanto riguarda i contatti all'interno del lavoro sociale – operatori/operatrici del Comune, operatori/operatrici di associazioni e cooperative – ma soprattutto per avvicinare madri che hanno avuto varie esperienze con i servizi anche in relazione alle loro funzioni di maternità.

In primo luogo, avevo pensato di impostare la ricerca sulla dimensione del quartiere o della circoscrizione, con l'intenzione di ricostruire la rete di relazioni servizi-madri che potevano ruotare attorno agli spazi delle istituzioni e ai contesti di vita delle madri e dei figli: sedi dei servizi comunali di zona, Asl, abitazioni e luoghi di lavoro delle madri, scuola dei figli, altre attività (doposcuola, sport, contesti di aggregazione) dei figli. In un secondo momento avrei poi indagato le modalità della relazione e le dinamiche che favorivano o, al contrario, evitavano la costruzione di una maternità etichettata come deviante. Progressivamente mi sono resa conto, però, che da un lato costruire le basi (contatti, rapporti di fiducia, accesso al campo in dimensioni e contesti diversi, contatto con madri tutte di una stessa zona disponibili a farsi intervistare, magari anche in assenza di mediatori) per questo tipo di indagine era molto complesso, soprattutto nei tempi brevi (6 mesi circa) previsti per la ricerca. In più, non possedevo sufficiente conoscenza del tema, dei contesti e delle dinamiche che desideravo indagare per “calarmi” in una dimensione ristretta come quella del quartiere o della circoscrizione senza rischiare di tralasciare elementi importanti magari esclusi dai miei contesti specifici di indagine. Anche la disponibilità di operatori/operatrici e madri a prestarsi o meno alla mia ricerca ha comportato gradualmente riaggiustamenti del progetto.

Così, mentre superavo l'ipotesi di indagare la costruzione della maternità deviante nel lavoro sociale di tutela all'interno di un quartiere, ho tentato di approfondire la conoscenza dell'organizzazione dei servizi nella città di Torino nella sua totalità per comprendere, poi, come muovermi. Non trovando letteratura

sul tema, ed essendo il sito del Comune di difficile consultazione, è stato fondamentale il confronto con le<sup>12</sup> addette ai lavori per ricostruire alcuni elementi del contesto cittadino in cui la mia ricerca si situava.

### **3.1.1 Il contesto organizzativo: la struttura dei servizi nella città e i cambiamenti nel tempo**

In primo luogo, le informazioni sui cambiamenti avvenuti nel tempo in merito all'organizzazione dei servizi socioassistenziali nella città di Torino hanno chiarito alcune caratteristiche riguardo la loro definizione e distribuzione. Le interviste con le assistenti sociali, in particolare con quelle più anziane (62 e 60 anni) che hanno vissuto le varie fasi di trasformazione del sistema, hanno evidenziato due momenti fondamentali: il periodo della specializzazione a partire dai primi anni 2000 e l'accorpamento dei servizi per unità distrettuali nel 2017/2018. Per quanto riguarda la prima grande fase riorganizzativa, si trattò della traduzione operativa sul territorio delle disposizioni previste dalla legge quadro 328/2000, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali". Attesa per decenni, la legge riconosceva un ruolo chiave all'assistente sociale, individuando nel servizio sociale professionale uno dei livelli essenziali di assistenza che ogni ambito territoriale doveva assicurare ai cittadini del proprio territorio. Tuttavia, la sua attuazione si era immediatamente scontrata con la modifica del Titolo V della Costituzione (legge 18 ottobre 2001, n. 3), che attribuiva alle Regioni le competenze nell'area del welfare. Questo ha contribuito a creare un quadro nazionale attraversato da profonde differenze: le politiche regionali hanno infatti reinterpretato l'organizzazione dei servizi secondo logiche proprie, dominate da spinte neoliberistiche e manageriali per contenere le spese in un momento di crisi economica generalizzata (Campanini, 2020). Con la legge regionale 1/2004, "Norme per la realizzazione del sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento", la Regione Piemonte si allineava alle disposizioni nazionali. Nelle parole di una delle intervistate, la quale ha conosciuto la riorganizzazione del sistema da una posizione di coordinamento

---

<sup>12</sup> Da questo punto in poi userò il femminile dato che le persone intervistate, sia nel lavoro sociale che le madri, sono tutte donne cis.

(“Assistente Sociale Coordinatore”, anche se la dicitura attuale è “Responsabile in posizione organizzativa” dal 2000 al 2022, anno del conseguimento della pensione):

Nel periodo in cui ho lavorato come assistente sociale, la città di Torino era ancora organizzata non per settori specialistici, ma trattava la generalità dell’utenza. Quindi, come diciamo noi, mi occupavo delle persone “dalla culla alla bara”, per intenderci, quindi da 0 a 99 anni, indipendentemente dalle tipologie di utenza. Poi, successivamente alla riforma riorganizzativa del servizio sociale attuata dalla città di Torino, ci si è specializzati per settori e quindi alcuni operatori lavoravano con l’utenza, con i minori, minori e famiglie, e gli altri con adulti e anziani”.  
(ex Assistente sociale Comune, n. 1)

Anche la seconda assistente sociale più anziana, ora prossima alla pensione, ricorda questo momento come snodo fondamentale nello sviluppo dei servizi della città:

Io lavoravo al Comune. Fino al 2001 ho lavorato al Comune. Ci ho lavorato per otto anni, dal 1992 al 2001. Ho vissuto questa transizione, si faceva tutto, la specializzazione, la supervisione in area adulti, minori, disabili, anziani, eccetera. E poi quando io sono andata via, loro si sono... Io facevo parte di un servizio che proprio stava sperimentando questa divisione in settore. Poi questo modello, hanno deciso che comunque era il modello. Abbiamo fatto anche un sacco di supervisione. Cioè, ti dico, tutto bellissimo. Poi però ci vogliono le risorse, se no andrai da poche parti. (Assistente sociale Comune, n.2)

Nella prospettiva alla base della riorganizzazione, la specializzazione in settori doveva favorire un’ottimizzazione delle risorse per facilitare l’individuazione di problemi specifici e velocizzare la risposta, ma il progressivo aumento delle problematiche, della complessità ed eterogeneità dell’utenza e il parallelo smantellamento del welfare hanno dato vita a un sistema che faticava a tenere il passo della domanda e del carico di lavoro. In questo scenario, il coinvolgimento sistematico del Terzo settore, sia laico che religioso, è diventato fondamentale per sostenere il bisogno di assistenza sociale. Esso ha infatti assunto nel tempo un ruolo da protagonista soprattutto nell’ottica del lavoro sociale di comunità.

Il secondo momento fondamentale della riorganizzazione dei servizi è stato nel 2017/2018, quando i servizi sociali comunali sul territorio, precedentemente suddivisi nelle 10 circoscrizioni in cui era organizzata la città, sono stati accorpati in quattro Distretti della Coesione Sociale, corrispondenti ai quattro distretti sanitari dell'ASL.

Di seguito, una tabella riassuntiva della riorganizzazione dei servizi sociali distrettuali del 2017/2018 e dei relativi settori di specializzazione<sup>13</sup>:

<b>Distretto Nord-Ovest</b>	<b>Distretto Nord-Est</b>	<b>Distretto Sud-Ovest</b>	<b>Distretto Sud-Est</b>
Circoscrizioni 4 e 5	Circoscrizioni 6 e 7	Circoscrizioni 2 e 3	Circoscrizioni 1 e 8
Polo dell'inclusione sociale	Polo dell'inclusione sociale	Polo dell'inclusione sociale	Polo dell'inclusione sociale
Équipe Famiglie e minori	Équipe Famiglie e minori	Équipe Famiglie e minori	Équipe Famiglie e minori
Équipe Disabili	Équipe Disabili	Équipe Disabili	Équipe Disabili
Équipe Anziani	Équipe Anziani	Équipe Anziani	Équipe Anziani

Dal momento che avrà rilevanza nella restituzione dei risultati della ricerca, è opportuno sottolineare che i diversi uffici dei servizi di ciascun distretto non hanno un'unica sede, bensì diverse, da un minimo di due a un massimo di tre. Questo comporta una certa dispersione degli uffici in cui non è facile orientarsi, a maggior ragione se bisogna rivolgersi ai servizi per bisogni molteplici e spesso interconnessi.

<sup>13</sup> Fonte: <http://www.comune.torino.it/sportellounicosociosanitario/category/sedi-dei-servizi-sociali-distrettuali/>. Dal 2016, le circoscrizioni 8 e 9 sono state accorpate nella nuova circoscrizione 8, mentre le circoscrizioni 2 e 10 sono state accorpate nella nuova circoscrizione 2.

È possibile leggere le motivazioni dietro questa ulteriore riorganizzazione dei servizi nella Deliberazione della Giunta Comunale del 17 aprile 2018: “Il perdurare della delicata transizione socio-economica, le caratteristiche demografiche e familiari, il profilo di salute della cittadinanza, le modificazioni del tessuto urbano e culturale, i vincoli e le opportunità d’azione che caratterizzano gli enti locali comportano la necessità di evolvere e innovare i dispositivi amministrativi, al fine di rispondere con maggior adeguatezza all’evoluzione dei bisogni dei cittadini, nell’ambito di un assetto sussidiario che vede interagire operatori pubblici e del privato sociale. Inoltre, complessità tecnica e dimensione incrementale della richiesta caratterizzano il lavoro degli operatori del comparto, in particolare per quanto riguarda l’ambito famiglia e minori, nuove povertà e marginalità, ma anche in riferimento ad ambiti la cui regolazione è di titolarità di altre istituzioni, quali le politiche per l’abitare e i servizi sanitari a rilievo sociale”<sup>14</sup>. La collaborazione sempre più stretta dei servizi comunali con l’ASL è un altro importante aspetto da tenere presente, soprattutto in relazione al rischio di patologizzare la devianza, una tendenza che Scarscelli ha individuato come sempre più diffusa sia dal punto di vista culturale e sociale, sia per motivi di razionalizzazione delle risorse e condivisione della spesa.

Una volta ricostruito il contesto più generale e gli aspetti principali del suo attuale funzionamento, mi è apparso ancora più chiaro che ragionare sui servizi, e sulle relazioni all’interno dei servizi, in modo “statico” e troppo situato poteva farmi perdere di vista l’enorme variabilità, eterogeneità e mobilità operativa che si celavano nella pubblica amministrazione e nelle procedure dei servizi, nella mia mente qualcosa di fisso, restio al cambiamento e facilmente individuabile. Con un salto ulteriore, ho cercato poi di applicare le stesse logiche allo studio della città di Torino, dove sono nata e cresciuta, in uno sforzo di destabilizzazione guidato soprattutto dalle storie di vita delle madri che ho intervistato. Nelle loro prospettive ed esperienze dei servizi, Torino mi è apparsa come un luogo molto più frammentato e instabile di quanto fossi abituata a vedere. Ad esempio, nelle loro storie di migrazione Torino veniva sempre fatta dialogare con altri luoghi, i Paesi d’origine lontani o altre cittadine del Piemonte dove avevano vissuto. La città da luogo si è fatta esperienza e io ho tentato di osservarla come tale, slegandola dalla fissità che le avevo sempre attribuito e che volevo conferire anche alla mia indagine.

---

<sup>14</sup> Fonte: [http://www.comune.torino.it/casaffido/normativa/2018\\_01361.pdf](http://www.comune.torino.it/casaffido/normativa/2018_01361.pdf).



La ricerca, invece, ha dovuto necessariamente abbracciare la mobilità e la continua ridefinizione che caratterizzava le vite delle intervistate.

### **3.1.2 I contesti microsociali della ricerca**

Per individuare opportunamente le dinamiche di etichettamento nella relazione tra madri e servizi di tutela, occorre ricostruire non solo il contesto della città di Torino, ma anche i contesti micro in cui tali relazioni, come si vedrà più in dettaglio nel prossimo capitolo, cambiavano, anche perché cambiavano i processi, gli attori e le forme dell'organizzazione del potere (Bello, 2020). In particolare, ho avuto direttamente accesso a due contesti specifici nel corso della ricerca, grazie a contatti dalla mia rete sociale, mentre di altri due contesti ho avuto solo esperienza indiretta tramite le testimonianze delle intervistate.

Il primo è la Casa del quartiere Cecchi Point, nata nel 2011 grazie al contributo per la ristrutturazione di alcune compagnie private in accordo col Comune e con l'azione promotrice dell'Associazione il Campanile Onlus, impegnata dal 1997 in progetti educativi nella Circoscrizione 7, dove è situata la Casa del quartiere. Il Cecchi Point, che ospita diverse Associazioni educative e culturali, è un luogo versatile e molto attivo nella proposta di spettacoli, conferenze, feste, mostre, doposcuola e laboratori, con l'obiettivo principale di promuovere l'azione educativa soprattutto sui minori della zona. Sono entrata in contatto con una delle associazioni operative presso il Cecchi Point, Educadora Onlus, che svolge azioni contro la dispersione scolastica, supporto didattico e accompagnamento educativo rivolto ai bambini e ragazzi del territorio, segnalati dalle famiglie, dalle scuole e dai servizi sociali, nell'ottica di una comunità educante diffusa. Ho visitato gli spazi e ho potuto esporre il mio progetto al Presidente dell'associazione, oltre che a un educatore in posizione organizzativa che ha lavorato con Educadora per molti anni. Sono stati loro a mettermi in contatto con una delle mamme che sono riuscita a intervistare, anche grazie al rapporto di amicizia che hanno sviluppato nel tempo con la donna, i cui figli hanno frequentato tutti lo spazio anche se in tempi e con modalità diverse.

Il secondo contesto a cui ho avuto accesso diretto è costituito dallo Spazio Popolare Neruda, un ex istituto per conciarci abbandonato, occupato nel novembre 2015 da una quarantina di famiglie. L'edificio ora ospita circa duecento persone,

perlopiù famiglie marocchine, tunisine e nigeriane, ma anche italiane, sfrattate o comunque in emergenza abitativa, con il sostegno di varie realtà cittadine (soprattutto militanti dei centri sociali) e dello Sportello Prendocasa, un collettivo torinese per il diritto all'abitare. La conoscenza diretta di una ragazza impegnata con Prendocasa, oltre che attiva nel doposcuola organizzato al Neruda per i bambini residenti, mi ha consentito poi di entrare in contatto con una mamma che al momento abita lì con i suoi tre figli. Anche in questo caso, il rapporto di amicizia e solidarietà informale tra la donna e la ragazza mia conoscente è stato fondamentale per permettermi l'accesso a questo particolare tipo di campo.

Sia il Cecchi Point che lo Spazio Popolare Neruda sono situati nel quartiere popolare Aurora, nella circoscrizione 7, in posizione semi-centrale a nord della città. Un tempo borgata operaia, Aurora oggi è luogo di rapidi mutamenti e processi di riconversione e progressiva gentrificazione e, al contempo, di immobilità, con angoli trascurati e scheletri di vecchi edifici industriali abbandonati. È, inoltre, caratterizzato da una forte presenza di abitanti in sofferenza economica e lavorativa, fattore che comporta enorme pressione e carico di lavoro sui servizi sociali di zona.

L'accesso diretto a questi due contesti mi ha consentito di percorrere fisicamente i luoghi e gli spazi di vita delle due donne intervistate, ma non sono gli unici contesti microsociali attraversati nelle loro interviste. Una delle due, in particolare, ha citato due luoghi che hanno caratterizzato la sua vita e il rapporto con i servizi prima di conoscere il Cecchi.

Il primo è la cittadina di Villar<sup>15</sup>, un comune in provincia di Torino di circa mille abitanti, dove una delle intervistate, rimasta vedova, è entrata per la prima volta in contatto con i servizi alla fine degli anni '90 prima di spostarsi a Torino. Nella restituzione dei risultati della ricerca questo sarà un elemento importante, perché consentirà sia di confrontare la presa in carico nel contesto ridotto e più "personale" di Villar- con quella di Torino, contesto decisamente più caotico e dispersivo, sia di riflettere sul "passaggio di caso", ovvero il momento in cui una persona seguita dagli operatori/dalle operatrici di un luogo viene "passata" ad un altro servizio, cosa che accade per vari motivi che possono riguardare l'utenza (trasferimenti, cambio di residenza) o i servizi stessi (cambi di operatori/operatrici, rimodulazione del progetto, e così via).

---

<sup>15</sup> Diversi comuni in Piemonte riportano il toponimo "Villar"; il nome completo verrà qui celato per motivi di *privacy*.

Infine, l'ultimo contesto citato è costituito da una comunità mamma-bambino di Torino in cui una delle intervistate ha vissuto per circa due anni. Le comunità mamma-bambino sono luoghi di accoglienza riservati a nuclei familiari composti da minori e dalle loro madri, con la doppia finalità di garantire la tutela dei figli e di "promuovere" le competenze genitoriali delle madri per cui è stato ritenuto opportuno, come prima misura precauzionale, l'allontanamento dal contesto familiare e domiciliare, spesso (ma non solo) per violenze del partner. L'ingresso in comunità è di solito l'esito di un intervento giudiziale del Tribunale dei Minorenni in seguito al riscontro di comportamenti che inducono a esprimere pregiudizio circa le competenze genitoriali di entrambi i genitori, o della madre, per condotte di maltrattamento o di violenza, in famiglia o nei confronti dei figli, per la cui tutela e protezione è disposto il collocamento in un contesto istituzionale com'è appunto la comunità (Infantino, 2018). Lì viene condotto, attraverso gli educatori e le altre figure professionali coinvolte, un intervento educativo con le madri per renderle autonome, aiutandole anche a fronteggiare altre loro eventuali difficoltà interconnesse a quelle incontrate nelle funzioni genitoriali in senso stretto (ad esempio, disturbi psichiatrici o dipendenze). Come emergerà in seguito, tuttavia, le comunità mamma-bambino sono spesso problematiche, in parte perché le donne, una volta prescritto loro l'ingresso in comunità, vengono in qualche modo allontanate dai propri spazi e contesti di vita, con profonde limitazioni alla loro autonomia quando la misura sarebbe finalizzata, tra le altre cose, alla sua promozione. In parte perché in comunità convivono bambini e madri con livelli di compromissione dei legami familiari e di "rischio" per il benessere e la sicurezza (propria e dei figli) molto diversificati tra loro, quindi il rischio è quello di trattare le madri e i bambini in maniera troppo omogenea e standardizzata. Inoltre, nel caso di madri con *background* migrante, gli operatori/le operatrici potrebbero applicare modelli di maternità etnocentrici nelle attività educative, nell'osservazione e nelle valutazioni delle madri.

La Casa del quartiere Cecchi Point, lo Spazio Popolare Neruda, la cittadina di Villar- e la comunità mamma-bambino di Torino sono i contesti microsociali toccati dalla ricerca. Luoghi della cura e del controllo, spazi di organizzazione delle relazioni tra le madri a rischio e i loro figli, i servizi e le reti cittadine di sostegno, in cui l'etichettamento è avvenuto/avviene in modi differenti, svelando il carattere

processuale delle relazioni interne al lavoro sociale, ma anche delle dinamiche che portano a individuare comportamenti e pratiche di maternità come devianti.

### 3.2 Metodologia

La ricerca è stata condotta attraverso interviste qualitative semi-strutturate, registrate con il consenso delle persone intervistate e successivamente trascritte, che hanno permesso un'indagine discorsiva e in profondità del rapporto tra le operatrici attive nei servizi di tutela e le madri a rischio. A tal fine, ho intervistato sia operatrici sociali – nello specifico, assistenti sociali – che avessero esperienza di questo tipo di lavoro, focalizzandomi soprattutto sulle fasi di *assessment* della situazione nel primo contatto, sul variare del rapporto con il coinvolgimento dell'autorità giudiziaria e sulle modalità di monitoraggio e valutazione della maternità, sia madri che hanno, o hanno avuto in passato, esperienze di presa in carico, indagandone le modalità e la percezione che le donne ne conservavano. Sono state condotte quattro interviste con assistenti sociali e due con le madri.

Le interviste con le madri, contattate attraverso i diversi percorsi descritti in precedenza e grazie alla fondamentale mediazione di *gatekeepers* con cui avevano rapporti di fiducia, dovevano svolgersi presso, rispettivamente, il cortile del Cecchi e la stanza delle donne<sup>16</sup> dello Spazio Popolare Neruda, ma la prima, alla fine, si è svolta telefonicamente. La seconda, invece, è avvenuta con la presenza della ragazza di mia conoscenza, che ha organizzato l'appuntamento con l'intervistata ed è occasionalmente intervenuta nel corso dell'intervista per aiutare la donna con termini tecnici italiani e con il nome delle vie dove avevano sede gli uffici a cui l'intervistata voleva fare riferimento. Le assistenti sociali, invece, sono state contattate telefonicamente e tramite e-mail, oltre che grazie alla mediazione della Scuola di Formazione ed Educazione Permanente (SFEP) di Torino<sup>17</sup>.

Le due tipologie di interviste, e le diverse interviste all'interno di ciascuna tipologia, si sono svolte in maniera differente, presentando difficoltà e peculiarità

---

<sup>16</sup> Si tratta di una stanza, all'interno del Neruda, riservata agli incontri autorganizzati delle donne occupanti che si affiancano alle assemblee di gestione/politiche miste a cui partecipano i residenti. In tali momenti di confronto nella stanza delle donne si discutono aspetti relativi alla convivenza all'interno degli stabili, ma anche problematiche più personali, con una forte impronta di genere, che spaziano dalle specificità della propria condizione abitativa al lavoro, alla salute, al rapporto con i figli e con i partner, e così via.

<sup>17</sup> Prima che venissero istituiti i Corsi di Laurea in Scienze dell'Educazione e in Servizio Sociale nei primi anni '90, la SFEP era, assieme alla FIRAS (Scuola per Educatori Professionali), l'unica scuola professionale del settore a Torino.

specifiche. Per quanto riguarda le madri, trattandosi di persone con *background* migrante, il problema della lingua è stato superato grazie a un'ottima padronanza dell'italiano da parte di entrambe le intervistate e, nel caso dell'intervista in presenza, grazie alla mediazione della mia conoscente. Le aspettative e le idee che le donne si erano fatte su ciò che “volevo” da loro hanno, in qualche modo, indirizzato le interviste. Nel caso di una mamma, ad esempio, la sua convinzione che io fossi alla ricerca di “esperienze negative” con i servizi sociali, in contrasto con il valore positivo che lei dava, invece, alla maggior parte delle sue esperienze, l'ha portata più volte a ribadire che lei non poteva dire di essere stata trattata in malo modo dalle assistenti sociali. Oppure, l'altra mamma ha inteso per la maggior parte dell'intervista i servizi sociali in senso assistenziale, sorvolando sulle esperienze di controllo relative alla tutela dei minori (che pur ha vissuto, come confermano passaggi della sua testimonianza) e rimarcando più volte, invece, la sua difficoltà ad ottenere sussidi e aiuti materiali. Idealmente, avrei voluto affiancare alle interviste altre metodologie di indagine etnografica come l'osservazione partecipante o il *focus group*, di modo da potermi oscurare di più e indagare come da un confronto che non prevedesse una mia presenza “direttiva” emergessero aspetti che non avevo considerato, oltre a situazioni e opinioni inedite. Tuttavia, non è stato possibile per motivi di tempo e per difficoltà a organizzare questo tipo di situazione con le persone con cui ero in contatto. Nel caso della mamma contattata tramite Educadora, invece, la modalità telefonica e la personalità della signora hanno conferito all'intervista fin da subito un carattere amichevole e sciolto. La donna è diventata presto “protagonista assoluta” del suo racconto di vita, caratterizzato da un rapporto pluriennale con i servizi sociali, e ha condiviso con me molti dettagli anche privati e sofferti della sua storia. Si è infatti prestata con disinvoltura alle particolari dinamiche di questo tipo di situazione, in cui l'intervistato “occupa la scena” quasi tutto il tempo, mentre l'intervistatore prende confidenze senza esporsi e raccontare in cambio qualcosa di sé, una modalità comunicativa difficilmente accettabile nella vita quotidiana (Frisina, 2013). La sua storia di vita è stata fondamentale per la mia ricerca, in quanto ha evidenziato l'importanza di tenere insieme, nell'indagare la relazione madri-servizi, le diverse modalità di presa in carico di una stessa donna nel corso del suo vissuto se si vogliono comprendere i modi, i luoghi e le circostanze in cui la sua maternità è stata oggetto di monitoraggio o sostegno da parte delle istituzioni in modi diversi a

seconda delle circostanze. L'intervista con la donna dello Spazio Popolare Neruda, invece, non ha assunto la forma di un racconto di vita, dato che la sua esperienza era più il resoconto di una ricerca frustrata di diritti e di regolarizzazione (abitazione, lavoro, permesso di soggiorno) all'interno di cui la donna aveva deciso di inscrivere la sua testimonianza. Non volendo dirigerla eccessivamente, ho tentato di sostenerla nella costruzione della sua narrazione, con l'obiettivo di comprendere il suo vocabolario, le sue priorità e il senso che la donna dava alle sue esperienze (Frisina, 2013). Per cercare di entrare letteralmente nel suo mondo, l'intervista si è svolta al Neruda, sui divanetti della stanza delle donne, per rendere la situazione il più possibile familiare e amichevole. La mediazione della mia conoscente, che è stata con noi per tutto il tempo dell'intervista, è stata ulteriormente utile per creare un clima rilassato: fumava, ogni tanto interveniva quando alla signora non veniva in mente una parola, sorrideva o rideva in corrispondenza di alcuni passaggi in cui la donna scherzava.

Le interviste con le assistenti sociali sono state molto diverse. Le due assistenti sociali più anziane sono state intervistate singolarmente, nelle loro abitazioni, in una fase iniziale della ricerca in cui probabilmente il mio non aver chiare certe articolazioni del sistema su cui le interrogavo ha tenuto le interviste sempre su un piano molto generale. Le due assistenti sociali più giovani, invece, contattate attraverso il Comune e la SFEP, sono state intervistate insieme, cosa che non avrei voluto, ma avendomi dato un unico appuntamento non ho potuto suddividere i momenti delle due interviste. Sul momento, anzi, mi è parso che potesse essere interessante per loro dialogare insieme: gli spunti dell'una potevano fare venire in mente considerazioni all'altra. Tuttavia, la differenza di età tra le due (55 e 46 anni), oltre al fatto che la più anziana era Responsabile Posizione Organizzativa, quindi ricopriva una carica più alta, ha comportato che la Responsabile parlasse molto più della collega e che io stessa conferissi, mio malgrado, maggiore autorità alle sue parole. Inoltre, come ho notato poi anche al momento della trascrizione delle loro interviste, i loro interventi molto lunghi spesso non rispondevano direttamente alle mie domande, andando a toccare aspetti più "generali" e meno operativi della tutela. Questo era, in verità, un timore che avevo già dall'impostazione del progetto, ovvero che non riuscissi, dalle sole interviste con le operatrici, a capire le traiettorie, i termini e le culture professionali che orientavano il loro sguardo e il loro lavoro con le madri, specie negli aspetti più problematici. Perciò avevo previsto, all'inizio,

anche una parte di ricerca testuale su fascicoli di assistenti sociali per poterne analizzare i funzionamenti, la terminologia, i linguaggi, le schede di valutazione. Purtroppo, nonostante i vari tentativi, non è stato possibile realizzare questa parte di ricerca dal momento che, citando una delle tante risposte simili che ho ricevuto: “Esistono vincoli importanti legati alla connessione privacy delle persone che afferiscono ai nostri Servizi e autorizzazioni specifiche sull'utilizzo della documentazione che deve per noi essere esclusivamente vincolata all'utilizzo per scopi di servizio (quindi nello svolgimento delle nostre mansioni di sostegno oppure di monitoraggio se richiesto dall'Autorità Giudiziaria)”.

Perciò, il predominio del piano logico-concettuale della ricerca dettato dall'utilizzo delle interviste, sia per le madri che per le assistenti sociali, ha tenuto l'indagine su un piano piuttosto astratto, della rappresentazione e dell'auto-rappresentazione, in cui è stato complicato provare a estrarre quelle pratiche e quelle parole che non avevano me come destinataria o spettatrice.

### **3.3 Riflessività e posizionamento**

Nel domandarmi come il mio posizionamento potesse impattare sulla ricerca, ho cercato di riflettere sia sulle potenzialità che sulle possibili problematiche legate alle mie caratteristiche di ricercatrice. D'altronde, la riflessività è di particolare importanza nella ricerca qualitativa, che si propone di costruire delle rappresentazioni accurate dei fenomeni sociali attraverso l'osservazione ravvicinata e l'interazione tra i ricercatori e i partecipanti (Frisina, 2013). Perciò, dal momento che i dati delle ricerche qualitative nascono da un incontro di soggettività, l'esercizio continuo della riflessività, che invita a porre una scrupolosa attenzione critica ai fattori personali, interpersonali, metodologici e contestuali che influenzano la conduzione della ricerca, (Olmos-Vega *et al.*, 2023) deve sempre essere tenuto presente.

In primo luogo, per quanto in un contesto di ricerca esista sempre un certo sbilanciamento di potere tra chi conduce lo studio e i soggetti osservati, ho interrogato criticamente il mio esercizio di potere soprattutto nel relazionarmi con le madri, dal momento che il mio posizionamento sociale, in quanto donna bianca giovane e istruita, era più vicino a quello delle assistenti sociali. Così, per entrare in contatto con le madri, non sono ricorsa a canali istituzionali proprio per evitare

che mi associassero alle figure istituzionali che avevano conosciuto nel tempo o coinvolte nell'attuale presa in carico, indirizzando, così, le loro risposte e la loro considerazione di me (Scarscelli, 2022). La mia giovane età è stata insieme un limite e una risorsa: da una parte, specie con le assistenti sociali, c'era la tendenza a volermi *spiegare* più che *raccontare*; al tempo stesso, il fatto che fossi “solo una studentessa” e non un altro tipo di figura istituzionale ha consentito una dimensione informale e leggera, dove non ho avvertito timore o eccessiva auto-costruzione ma anzi voglia di condivisione, sia con le assistenti sociali che con le madri.

È interessante, poi, che io e le partecipanti alla ricerca fossimo tutte donne, specie all'interno di un'analisi che vuole indagare le relazioni tra servizi e madri all'interno di una prospettiva di genere e intersezionale. Come sottolineato da Scarscelli, la professione dell'assistente sociale è a prevalenza femminile, dato che emerge anche dalla composizione e dai contenuti delle mie interviste. È importante sottolineare, dunque, che le dinamiche che andrò a osservare nel capitolo successivo si configurano spesso come relazioni tra donne: le madri, da una parte, e le assistenti sociali dall'altra, con un riferimento costante, da parte delle madri, anche alle “maestre”; quella dell'insegnamento primario e di infanzia è a sua volta un'altra professione ancora a forte prevalenza femminile. In quest'ottica, perciò, bisogna aguzzare ulteriormente lo sguardo per studiare l'organizzazione del potere all'interno di relazioni che non prevedono il consueto sbilanciamento maschile-femminile, dando più spazio agli altri elementi di cui si compone un'analisi intersezionale, ad esempio la linea del colore.

Nel prossimo capitolo, illustrerò come ho indagato, nel contesto specifico dei servizi per famiglie e minori nella città di Torino, l'ipotesi secondo cui alcune modalità del lavoro sociale di tutela dei minori possano creare un terreno fertile per la produzione di devianza femminile collegata alla gestione della maternità.



#### 4. PRESENTAZIONE DEI RISULTATI

In questo capitolo saranno presentati e analizzati i risultati delle interviste condotte nell'ambito della ricerca, con l'obiettivo di esaminare, in ottica intersezionale, le traiettorie dell'etichettamento e del controllo sociale esercitato sulle madri nel lavoro sociale con minori e famiglie. L'analisi tematica è finalizzata, inoltre, ad individuare le dinamiche che rischiano di criminalizzare maggiormente le donne, trasformando i delicati processi di sostegno/cura e controllo in meccanismi di sanzionamento sociale oltre che giudiziario. Si tenterà di rispondere alle seguenti domande: quali aspetti del lavoro sociale di tutela dei minori rischiano di contribuire alla costruzione della maternità deviante? Quali sono le modalità della relazione tra gli attori sociali coinvolti che indirizzano l'etichettamento, il monitoraggio e un eventuale sanzionamento delle madri intercettate dalle istituzioni? Tenendo presente che la devianza non è una qualità intrinseca ai soggetti (Becker, 1963), ma la conseguenza della creazione e applicazione di determinate norme - sociali ma anche giuridiche - ed è quindi socialmente determinata al momento della loro infrazione (e della risposta sociale a tale infrazione), l'intento è quello di ricostruire, seppur in maniera parziale, quali aspetti del lavoro sociale con minori e famiglie possano creare un terreno fertile per la produzione di devianza femminile collegata alla gestione della maternità.

Prima di procedere con l'analisi tematica delle interviste a operatrici e madri con esperienze nei servizi, però, è opportuno riportare sinteticamente le storie di vita delle seconde, dato che ciascuna esperienza di presa in carico acquisisce significati specifici anche alla luce delle precedenti, oltre che in relazione ad altri fattori relativi a determinate circostanze di vita.

La prima madre intervistata, che sarà indicata come C., è la donna che ho contattato tramite lo Spazio Popolare Neruda, dove attualmente vive con i figli in attesa di una casa popolare. Nata e cresciuta a Lagos, in Nigeria, è in Italia da circa 20 anni. Ha 38 anni e tre figli: un figlio di 11 anni, una figlia di 7 e un'altra di 3. Parliamo della sua vita in relazione ai servizi non in maniera lineare (come nel caso dell'altra mamma), bensì in modo frammentato e non consequenziale, anche perché il focus della donna è sulla sua ricerca frustrata di assistenza e regolarizzazione, argomento di rilevanza centrale nell'attuale fase della sua vita. Più volte sottolinea, come verrà evidenziato nel corso del capitolo, di essersi recata in diversi uffici da

quando è a Torino, ma di essere sempre stata indirizzata altrove. Viene citato un compagno - *C.* non ha specificato se si tratta del padre dei suoi figli - che però “è molto lontano” e assente per la maggior parte del tempo. La donna, poi, ritorna più volte, nel corso dell’intervista, sulla preoccupazione derivata dalla minaccia ricorrente di scadenza del permesso di soggiorno, collegata a una situazione di precarietà lavorativa costante (attualmente lavora come cuoca e addetta alle pulizie in una struttura simile a una RSA, ma non si è soffermata sul tipo di contratto) oltre che a difficoltà burocratiche legate alle varie tipologie di permesso e alle loro modalità di rinnovo. Scaduto il permesso di soggiorno per lavoro, infatti, *C.* si è recentemente vista tagliare l’assegno unico per i figli a carico in attesa di essere nuovamente regolarizzata, e intanto ha fatto domanda di permesso di soggiorno per assistenza minori<sup>18</sup>. I tempi, tuttavia, sono molto lunghi, *C.* non è regolarizzata da mesi e lo stress causato dalla situazione, insieme alle difficoltà economiche e pratiche di gestire da sola tre figli ancora piccoli, le ha provocato problemi di pressione alta al punto da rendere necessario l’intervento di un’ambulanza un giorno che si è sentita male a lavoro.

L’altra madre intervistata, a cui farò riferimento come *A.*, ha invece 53 anni ed è originaria di Santo Domingo, capitale della Repubblica Dominicana. È in Italia da più di 25 anni, dove è arrivata da sola, stabilendosi nella cittadina di Villar-. Della sua storia di vita è possibile riportare un resoconto più lineare, in parte perché la distanza dai fatti dovuta all’età rispecchia una maggiore “sistematizzazione” e “organizzazione narrativa” del vissuto personale, in parte perché, a differenza di *C.*, *A.* ha avuto molteplici esperienze con i servizi nel corso del tempo. A Villar- la signora si era sposata con un italiano e aveva avuto con lui un figlio, ma dopo la morte del marito i servizi sociali, venuti a conoscenza della sua situazione di isolamento e difficoltà con il bambino di 2 anni, sono entrati in contatto con lei. *A.* racconta che le assistenti sociali di Villar- l’hanno aiutata a mettere il figlio al nido, a trovare una casa e un lavoro, oltre ad aiutarla, dal punto di vista operativo, a portare e recuperare il figlio all’asilo. Dopodiché, dopo qualche anno dalla morte del marito, *A.* ha conosciuto un altro uomo più giovane e benestante, con cui ha avuto due figli. A Villar- però quest’uomo non godeva di buona reputazione, le

---

<sup>18</sup> Il permesso di soggiorno per assistenza minori è rilasciato al familiare di un minore che si trova nel territorio italiano, su autorizzazione del Tribunale per i minorenni. Esso consente di svolgere attività lavorativa e alla sua scadenza può essere convertito in permesso per motivi di lavoro.

veniva descritto come irresponsabile, al punto che le assistenti sociali avevano messo in guardia la donna – nelle parole di *A.*: “non che fosse cattivo, ma sai questi italiani mammoni”. La madre del nuovo compagno era infatti molto presente: si inseriva regolarmente nel rapporto di coppia, smaniava per fare la nonna (*A.* sottolinea di essere stata molto felice del fatto che la nuova famiglia aveva subito accolto il figlio avuto dalla precedente relazione) e cercava di mediare quando la situazione tra *A.* e il figlio diventava più movimentata. Il nuovo compagno infatti era molto geloso e controllante, con continui atteggiamenti che *A.* non sopportava, anche perché, come sottolineato da lei più volte, lei era una donna indipendente, abituata a gestire la propria vita da sola. Senza entrare nei particolari, la donna racconta che con lui sono successi “casini forti, litigi”, peggiorati dopo che *A.* era rimasta nuovamente incinta di una bambina. A quel punto “sono successe tante cose”, *A.* per un periodo era tornata a Santo Domingo, ma le pressioni del compagno e della madre del compagno per vedere la bambina erano forti, così aveva poi deciso di ritornare a Villar-. Dopo, però, tutto era ricominciato come prima, “arrabbiato, geloso, qua e là...”, fino al momento in cui le assistenti sociali avevano detto ad *A.* che così non era possibile proseguire: doveva allontanarsi dall’uomo con i bambini, altrimenti sarebbero dovute intervenire per allontanarli tramite il Tribunale dei minori senza il suo consenso. Così, *A.* aveva lasciato Villar- con i figli per arrivare a Torino in una comunità mamma-bambino. L’esperienza in comunità è raccontata in termini estremamente negativi: *A.* era dovuta restare lì per quasi 2 anni, tra il 2001-2003, in un contesto istituzionalizzato che *A.* soffriva molto sia perché minava la sua autonomia e possibilità di autodeterminarsi, sia perché non sopportava lo stigma e l’associazione alle altre “cattive madri” che abitavano quella struttura, da cui *A.* si sentiva (e voleva dimostrarsi) estremamente diversa. In comunità *A.* doveva incontrare con cadenza settimanale educatrici e assistenti sociali che scrivevano relazioni per il Tribunale, mentre i bambini incontravano il padre e la nonna in luogo neutro ogni 15 giorni. Nonostante le varie difficoltà, *A.* aveva poi trovato un lavoro nel settore delle pulizie a tempo indeterminato (dove ha poi lavorato i successivi 20 anni e lavora tuttora), e in un secondo momento, anche grazie alle relazioni e valutazioni positive di educatrici e assistenti sociali, aveva potuto lasciare la comunità perché in grado di pagare un affitto in un alloggio libero trovato tramite conoscenze. Le assistenti sociali hanno poi continuato a seguirla aiutandola a trovare una babysitter che la aiutasse con la gestione dei figli quando

lei era a lavoro. La donna racconta che i rapporti tra i figli, il padre e la nonna erano diventati sempre più distesi, per quanto l'uomo tentasse regolarmente di riavvicinare anche lei; racconta che i figli passavano dal padre a Villar- i periodi delle vacanze, durante i quali *A.* non smetteva mai di lavorare. A questo punto, intorno al 2012, ha anche fatto venire a Torino un figlio di 12 anni da Santo Domingo (che prima non era stato nominato), che aveva avuto da un primo marito domenicano e che non aveva portato con sé in Italia (all'epoca il bambino aveva 3 anni). A questo punto, *A.* si trovava quindi a dover gestire da sola: un figlio avuto dal marito italiano di cui era rimasta vedova, due figli e una bambina avuti con il compagno "mammone" da cui era stata allontanata e un figlio fatto immigrare da Santo Domingo. Le assistenti sociali l'hanno messa in contatto con il Cecchi e Educadora, i cui operatori hanno seguito tutti i figli di *A.*, aiutandola nella gestione dei suoi compiti di maternità finché i più grandi non hanno cominciato gradualmente ad acquisire maggiore indipendenza e autonomia.

#### **4.1 Controllo sociale ed esercizio di potere nella relazione madri-servizi di tutela**

L'analisi tematica delle interviste delle madri e delle assistenti sociali è stata condotta, in primo luogo, tentando di evidenziare quali traiettorie e modalità operative proprie della tutela dei minori rischiassero di inquadrare le difficoltà delle donne nei compiti di maternità come elementi di devianza femminile da "controllare" più che come criticità strutturali e socialmente determinate.

Un primo aspetto che emerge in modo trasversale nelle testimonianze raccolte, soprattutto quelle delle assistenti sociali, è che le situazioni in cui i servizi per minori e famiglie si ritrovano oggi a intervenire a Torino sono per la maggior parte di tipo emergenziale, con interventi su mandato dell'autorità giudiziaria o comunque in collaborazione con essa. Secondo le assistenti sociali intervistate, ciò avviene da un lato a causa dell'aumento delle situazioni di disagio e della problematicità/criticità dell'utenza, ma anche a causa del conseguente sovraccarico lavorativo dovuto a carenze di personale ormai strutturali. Gli operatori attivi si ritrovano a lavorare su troppi casi insieme, vedendosi, dunque, costretti a concentrarsi sui casi più gravi, già "esplosi".

I rapporti numerici io oggi precisi non te li so dire, però, secondo me, a fronte di 100 casi in carico adesso ce ne saranno 80 con l'autorità giudiziaria e 20 senza, che sono magari nel mirino perché c'è stata la segnalazione della scuola piuttosto che dell'asilo...temo che sia un po' questo. [...] Cioè, tu non puoi pensare di lavorare sulla prevenzione con assoluta scarsità di risorse. Come riesci a collocare le risorse quando c'è scarsità di risorse? Fai delle scelte. E cosa scegli? [...] Lavori sul caso emergente, sul caso più urgente, quello che ha una priorità. (Assistente Sociale Comune, n. 2)

Risulta evidente la difficoltà di operare sul livello della prevenzione per cui le varie linee guida, come ad esempio le già citate Linee di Indirizzo nazionali "L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità", vengono elaborate, oltre che la significativa discrepanza tra la teoria e la pratica del lavoro con famiglie e minori "a rischio". Il rapporto con l'autorità giudiziaria e il contesto di lavoro coatto, quindi, da eventualità e possibile circostanza diventano un elemento caratterizzante del lavoro sociale con le madri fragili, rendendo complicata la relazione di fiducia che dovrebbe stare alla base dell'intervento assistenziale.

Quindi, cosa succede? Che se io (ipotetica donna in difficoltà, nda) non arrivo prima, perché non lo (il Servizio per minori e famiglie, nda) riconosco come luogo d'aiuto, quando arrivo la mia situazione è già sotto il faro di un controllo. Cioè, la tutela è "controllo" e "aiuto", no? Le nostre due anime. Se interviene la polizia, perché il disagio io prima o non ho avuto una comunità che mi aiutava ad intercettarlo e poteva aiutarmi, o, se è stato demandato a me, io al Servizio non sono andata perché avevo paura... quando intervengono le forze dell'ordine [...] la polizia interviene e cosa scrive? Scrive al Procuratore dei Minori "Sono intervenuto, c'erano dei bambini, i genitori stavano litigando, il papà era alterato dall'uso di alcol, la mamma era livida e ha detto che è caduta..." e quindi il Procuratore immediatamente ci chiede di intervenire con una richiesta di indagine sociale. Ed è ormai il 90% delle situazioni che io, come Responsabile, assegno e che partono come situazioni nuove così. Arriva immediatamente come un controllo, come... lo Stato che entra nella mia vita e mi chiede di rendere conto,

in sostanza, di come sto facendo il genitore. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

Il contesto di controllo e il “faro” dell’ autorità giudiziaria rendono problematica l’ impostazione della relazione non solo per le madri, che si vedono immediatamente poste in una posizione di forte squilibrio di potere e difficoltà a negoziare le modalità del rapporto, ma anche per gli operatori dei servizi di tutela, i quali non vengono riconosciuti come parte della comunità solidale – quindi come un aiuto – ma piuttosto come agenti con cui ogni parola va misurata, ogni atteggiamento calibrato:

Tendenzialmente, io, mettendomi nei panni dell’ altra (ipotetica donna in difficoltà, nda) dico, ma certo, se io sapessi che poi tu scrivi al Tribunale, farei tutta una serie di...repulisti delle mie comunicazioni... (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

Nelle parole delle assistenti sociali intervistate, quindi, quello delle Équipe famiglie e minori appare oggi come un lavoro “oltre la soglia” (Saletti Salza, 2010), dove quella condizione limite di rischio concreto di pregiudizio del minore, che giustifica l’ intervento dell’ autorità giudiziaria, non viene sempre verificata nel corso o in seguito a un processo di presa in carico e conoscenza del nucleo fragile, come invece previsto dalle Linee di indirizzo nazionale, bensì stabilita fin dall’ inizio della relazione, soprattutto attraverso l’ intervento “duro” delle forze dell’ ordine, che va a costruire un *setting* fortemente sbilanciato verso il controllo. È difficile, in questo tipo di contesto, che la lettura dei nuclei individuati dalle istituzioni avvenga in una cornice critica capace di riflettere sull’ interdipendenza tra i comportamenti “devianti” di alcuni attori sociali (che hanno “attivato” una reazione attraverso la violazione di determinate norme o aspettative di ruolo) e i processi di formazione e selettività delle norme (Scarscelli, 2022). In altre parole, indirizzati dall’ attività dell’ autorità giudiziaria e delle forze dell’ ordine, gli/le operatori/operatrici del lavoro sociale rischiano di vedere i propri compiti di sostegno e assistenza schiacciati da un mandato di controllo e “difesa” sociale che risponde non tanto alle logiche della giustizia sociale, quanto a quelle dei meccanismi di criminalizzazione primaria e secondaria.

L'accostamento dei servizi sociali alla polizia è, d'altro canto, in linea con il generalizzato e diffuso timore verso i servizi, specialmente quelli di tutela dei minori, alimentato dal pregiudizio ancora molto forte degli "assistenti sociali che portano via i bambini". Le madri intervistate confermano la presenza di tale pregiudizio nel loro immaginario, ma nelle interviste lo rielaborano secondo le proprie esperienze personali. Ad esempio, C., la cui conoscenza delle istituzioni è caratterizzata da frustrazione, diffidenza e mancanza di sostegno, ribadisce gli atteggiamenti "polizieschi" che ha avvertito da parte dei servizi sociali:

Nel momento in cui hanno i tuoi figli non vogliono più mollarli. Ti tolgono i figli, sì, e pure non puoi neanche riaverli [...] io ho molta paura, perché io ho sofferto per avere questi tre figli [...] Quando ti trovi in difficoltà, mmm (sospira, nda), sono proprio lì che aspettano (i servizi sociali, nda), ma si sente, si vede... [...] Un giorno, M. (la figlia, nda) faceva ancora l'asilo, ho fatto 20 minuti di ritardo, sono arrivata era pieno di tutti, assistenza sociale...e dov'è mia figlia? L'hanno già messa dentro una stanza, in un angolo, a fare domande, sì, eccomi, madonna...quella maestra la odiavo, ho già capito, se non arrivavo... ancora 10 minuti di ritardo non trovavo più mia figlia. Non è colpa mia, non c'è il pullman, ho pure chiamato, eh! Sono arrivata in ritardo e la maestra ha chiamato, senza dirmi [...] queste facce strane, ho chiesto a M. "eh... mi hanno messo in una stanza con delle persone, mi facevano le domande...". Era piccola, non è che parla tanto, non ricordo cosa le hanno chiesto, ma l'hanno fatta sedere, le hanno dato anche alcuni giocattoli... alle 16.30 esce, eh! Se tu fai fuori tutti (i bambini, nda) alle 16.00, la maestra vuole andare, eh! E poi anche l'altro (figlio, nda) alle 16.30, da gestire da sola, tutta la mia vita, eh! Da gestire da sola... (C., Spazio Popolare Neruda)

A., invece, che riconosce una funzione positiva e di *empowerment* ai servizi sociali che l'hanno aiutata nei momenti di difficoltà della sua vita, si discosta da questa visione, specialmente quando parla delle assistenti sociali di Villar- che l'hanno assistita quando è rimasta vedova del primo marito italiano:

Non posso dire, degli assistenti sociali, che a me mi hanno fatto qualcosa che...che non dovevano. Loro mi hanno sempre venuto

incontro, mi hanno sempre aiutata, dopo con mio figlio mi hanno dato una mano, l'hanno messo al nido, mi hanno trovato lavoro [...] sempre sono venute a darmi una mano e io non posso dire niente, sai ci sono tante cose che si sentono degli assistenti sociali, ecco...poi di lì sono state sempre con me, lei l'educatrice addirittura è come se fossimo amiche, ancora mi sento con qualcuna di loro, perché si è creata una cosa bella, fra amici...ero sola, avevo solo loro. (A., Cecchi Point)

Per quanto le condizioni delle due donne, madri sole in difficoltà nei loro compiti di maternità e conciliazione, oltre che isolate dall'esperienza della migrazione, siano, nei loro racconti, piuttosto simili, le caratteristiche del contesto e le modalità di entrata in contatto con i servizi sono molto diverse e si riflettono sulle traiettorie della relazione, oltre che sulla rappresentazione che le donne ne fanno. Le parole di A., la quale inquadra il rapporto con assistenti sociali ed educatrici come un'amicizia, fanno emergere l'importanza del piano dell'informalità e del "contatto *soft*" con la donna, mediato, come racconta, da vicini e amici che, nel contesto ristretto della cittadina di Villar-, dove "tutti conoscono tutti", avevano espresso preoccupazione per lei e il suo bambino, aiutandola a prendere contatto con i servizi. Nel caso di C., invece, prevale un piano della formalità e del controllo istituzionale, filtrato dall'occhio vigile della scuola, più simile alle situazioni che rappresentano la maggior parte dei casi in cui i servizi per minori e famiglie si ritrovano oggi a lavorare. Il "contatto *hard*", infatti, già fortemente sbilanciato verso il controllo e l'esercizio di potere, attiva un atteggiamento diffidente e difensivo da parte della donna.

Le modalità dell'entrata in contatto, oltre che dell'impostazione e svolgimento della presa in carico, costituiscono nodi centrali per comprendere le dinamiche del rapporto tra madri e servizi. In primo luogo, per quanto le assistenti sociali vedano nello scarso ricorso volontario ai servizi per minori e famiglie un tentativo, da parte delle utenti, di "proteggersi" dal rischio di essere monitorate nelle loro capacità genitoriali, va anche sottolineato che dalle interviste emerge una concreta difficoltà non solo a comprendere l'organizzazione dei servizi sul territorio, ma anche a quale ufficio rivolgersi. Ad una domanda in cui le chiedevo se si fosse rivolta spontaneamente ai servizi sociali di Villar- una volta rimasta vedova con un bambino piccolo, A. mi risponde:



No, no, non sono stata io. Hanno saputo che ero lì da sola...e, quindi...perché io neanche sapevo tanto dei assistenti sociali, quella cosa lì, perché venivo da un altro Paese... uno è abituata a farsi ognuno le sue cose, con poco...là non è uguale a qua, là si danno una mano tutti, qua sei sola. E quindi, però, c'erano dei vicini e magari, sai come sono qua, che vedevano che ero...son rimasta da sola, e allora sono venuti, ci siamo parlati. (A., Cecchi Point)

Ancora più complessa è la situazione di C., la cui esperienza in Italia è caratterizzata da uno stato di precarietà strutturale che investe ogni ambito della sua vita: il permesso di soggiorno costantemente da rinnovare, il lavoro instabile, i tre figli da gestire da sola con il partner lontano – “sai, gli uomini non è che sono tanto di fiducia, a volte scappano per lo stress, anche se non vogliono scappare, quando vedono che è un po' pesante spariscono”, mi dice - la condizione di emergenza abitativa che al momento contrasta grazie allo Spazio Popolare Neruda. La sua descrizione della difficoltà ad entrare in contatto con i servizi, organizzati, come spiegato nel terzo capitolo, per distretti territoriali e per aree di utenza, evidenzia da un lato una confusione simile a quella di A. nel comprendere il funzionamento dei servizi, ma anche la parallela difficoltà dei servizi a indirizzarla verso un ufficio o a un altro, date le molteplici necessità e fragilità della donna:

Quindi qual è la mia assistenza sociale? Vado lì, mi manda lì, vado lì, mi manda lì...ho girato, girato...poi sono finita a quello che fa, come si chiama? In Via Val della Torre<sup>19</sup>, mi ha fatto compilare un modulo, eccetera [...] ma non lo so quale, che zona mi...che zona sto adesso, visto che io prima abitavo in Circoscrizione 620, che...mi pareva un'assistenza sociale che fa una parallela di...Via...una traversa di Via San Donato lì...Via Bogetto<sup>21</sup>, sì, una volta. Adesso che io sono in Via Casa Comunale 122 come residenza, non lo so che zona è...mi hanno mandato una scorta dei minori lì dentro, il Comune, l'assistenza di

---

<sup>19</sup> Negli uffici di via Val della Torre hanno sede il Polo dell'inclusione sociale, per problemi relativi a reddito, casa e lavoro, oltre ai servizi per disabili e anziani per le Circoscrizioni 4 e 5, Distretto Nord-Ovest.

<sup>20</sup> La Circoscrizione 6 rientra, insieme alla Circoscrizione 7, nel Distretto Nord-Est.

<sup>21</sup> In via Bogetto ha sede l'Équipe Famiglie e Minori del Distretto Nord-Ovest.

<sup>22</sup> Via Casa Comunale 1 è l'indirizzo fittizio che viene utilizzato a Torino per consentire l'iscrizione anagrafica come residenti alle persone senza fissa dimora.

minore mi ha mandato in Via Bologna<sup>23</sup>, prima di arrivare a quell'appuntamento mi chiamano che devo andare in Via Val della Torre, da là mi hanno detto “ascolta...”, mi hanno fatto la scheda, poi dopo un paio di mesi mi richiamano che non è stato accettato ed ecco, siamo lì... (C., Spazio Popolare Neruda)

Non solo l'accostamento dei servizi sociali alla polizia, con il timore dell'intervento del Tribunale, quindi, determina un generale minore ricorso volontario e spontaneo ai servizi da parte delle madri, ma anche la difficoltà a orientarsi tra i diversi uffici, servizi e meccanismi, specie quando molteplici problematiche si intersecano, con l'aggiunta di complessità data dal *background* migrante e da tutto ciò che può comportare in termini di problemi di lingua, isolamento sociale oppure difficoltà a orientarsi nel labirinto burocratico e amministrativo dei servizi. In più, è paradossale notare che la “multiproblematicità” di alcune madri (come la stessa C.) determina una maggiore difficoltà, da parte dei servizi, di individuazione delle modalità di sostegno “da attivare” per aiutarle, ma, al tempo stesso, anche una maggiore probabilità che le madri vengano stigmatizzate e subiscano la reazione sociale per comportamenti ritenuti non in linea con le costruzioni dominanti e convenzionali di “maternità normale”. Numerosi studi (Scarscelli e Vidoni, 2008), oltre a quanto messo in luce dalle ricerche che si rifanno al paradigma dell'intersezionalità per analizzare l'effetto congiunto di plurimi assi d'oppressione sulle vite delle persone caratterizzate dall'appartenenza a più gruppi sociali svantaggiati, evidenziano infatti che il rischio di subire un etichettamento deviante è senza dubbio maggiore per gli individui che appartengono a gruppi sociali dotati di minore potere nella società (per ragioni di razza, genere, classe sociale, livello d'istruzione, ecc.).

L'intervista con A., poi, aiuta a sottolineare un altro aspetto centrale del momento dell'entrata in contatto delle madri con i servizi, vale a dire la rilevanza delle caratteristiche del contesto, le quali, va ricordato, sono determinanti anche per la scelta delle modalità di presa in carico (Segatto e Dal Ben, 2020). Finché si trovava a Villar-, infatti, un contesto ristretto e familiare, era stato possibile, per le operatrici

---

<sup>23</sup> In via Bologna ha sede il Servizio Stranieri e Minoranze Etniche, che offre consulenza ai cittadini stranieri su una pluralità di questioni: lavoro, istruzione, diritto all'unità familiare, assistenza sociosanitaria e casa, diritti di cittadinanza, orientamento sui servizi e sulle procedure per richiedere o rinnovare il permesso di soggiorno o fare richiesta d'asilo. <http://www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/stranieri.htm>.

dei servizi, instaurare un rapporto di fiducia e addirittura amichevole con lei, che la donna percepiva come un aiuto concreto e un sostegno indispensabile, ma quando *A.* è costretta a spostarsi a Torino la situazione cambia:

E quindi essendo qua ho dovuto passare a un altro assistente sociale. Posso dire che di qua, gli assistenti sociali di qua sono più “retta”, sono più...sai, non so como... su (a Villar-nda) non era una cosa...qui sono più “stretta”, più che pensano che le mamme sono tutte uguali. Parlano con tante mamme, di tutto e di più, e pensano che forse tutte sono così. [...] io ho sentito quella cosa lì. E la comunità, sai, lì anche l’esperienza è brutta, perché ci sono tante mamme di tutti i tipi, con i figli, che lo picchiano... [...] io gli diceva (alle assistenti sociali della comunità, nda) “guardi, a me non mi devono eguagliare alle altre mamme, perché io sono capace [...] se ho un lavoro e un posto dove stare, sono capace a seguire i miei figli”. (*A.*, Cecchi Point)

*A.* compie qui una duplice riflessione: da un lato, si sofferma a commentare il “passaggio di caso”, la pratica secondo cui, per trasferimenti degli utenti o per turnover degli operatori, un caso passa da alcuni operatori ad altri. In più, sottolinea di aver percepito uno sguardo stigmatizzante da parte degli operatori di Torino con cui non era possibile (almeno in un primo momento), a causa delle circostanze, instaurare un rapporto di fiducia con cui farsi conoscere in quanto madre “capace”, evitando così l’omologazione “alle altre mamme” che, anche nello sguardo della stessa *A.*, risultavano devianti. Il racconto di *A.* permette anche di sottolineare i meccanismi di spersonalizzazione del rapporto e la sua forte istituzionalizzazione nel contesto della comunità mamma-bambino, che *A.* pativa molto per vari motivi che verranno esposti successivamente.

È importante soffermarsi sul tema del passaggio di caso in quanto esso costituisce oggi, nelle parole delle assistenti sociali intervistate, una partica particolarmente frequente. Le motivazioni sono in parte di carattere strutturale, legate soprattutto alla precarietà che caratterizza le vite delle donne, costantemente destabilizzate e di conseguenza altamente mobili, ma anche, al tempo stesso, il lavoro degli operatori e delle operatrici sociali, che sempre più di frequente si ritrovano a intervenire con progetti brevi e contratti a tempo determinato che non

garantiscono loro il tempo necessario per instaurare rapporti di fiducia e di senso con l'utenza:

Questo continuo turnover spezza il rapporto di fiducia, non dà alle persone, agli utenti, il tempo di fidarsi di te e non dà all'operatore il tempo di trarre l'esperienza dagli errori. Perché nel nostro mestiere facciamo errori, come tutti, come in tutti i lavori, no? [...] E si perdono le storicità dei passaggi, no? [...] Abbiamo tantissima storicità sulle prestazioni e sugli interventi che facciamo, quindi carta, io la chiamo "cartaccia", ma insomma c'è materiale che fa vedere quali interventi sono stati fatti su quel nucleo. Però i nodi dell'utilità o dell'inutilità dell'intervento non sempre si riescono a passare. [...] Se tu vai via dall'oggi al domani quando qualcuno arriva, nel caso in cui qualcuno arrivi, deve rileggersi tutta la cartella, che magari sono delle mappazze così. Insomma, rileggersi le relazioni, rileggersi tutto quanto e farsi un'ipotesi del lavoro che ha fatto l'altro operatore. E quindi qua si generano dei problemi, dei vuoti nella presa in carico. (ex Assistente sociale Comune, n. 1)

Si cominciano a intravedere alcune delle modalità che rendono problematica e destabilizzano la relazione madri-servizi nel lavoro sociale di tutela: non solo la costante "minaccia" dell'autorità giudiziaria, ma anche difficoltà, da parte delle madri, di comprensione e individuazione dei servizi, oltre ai frequenti passaggi di caso e vuoti nella presa in carico che complicano la conoscenza delle caratteristiche, delle problematiche e delle specificità di determinate utenti, come anche evidenziato dal caso di *A*, che nel contesto dispersivo di Torino ha avuto la percezione di essere considerata come una delle tante "cattive madri" e di essere conosciuta solo attraverso la "cartaccia" prodotta su di lei.

Il tema della elevata mobilità e della necessità di ridefinizione continua dei rapporti emerge sia nei discorsi in cui le madri raccontano esperienze con i servizi, sia, in generale, nella descrizione del rapporto con altre agenzie sociali coinvolte nei contesti di vita dei figli, su tutte la scuola. Come sottolineato nel capitolo secondo, la scuola ricopre, infatti, un ruolo importante di intercettazione del disagio e della difficoltà di determinati nuclei, oltre a mediare, in vario modo, il loro eventuale rapporto con i servizi per minori e famiglie. Da un'altra prospettiva, però, si può anche sottolineare che la scuola esercita una funzione di controllo sociale

secondario (Re, 2022), di tipo istituzionale, principalmente nei confronti delle madri, che più dei padri interagiscono con le/gli insegnanti, come anche evidenziato dalle parole di C. (p.6), che racconta come un ritardo abbia allarmato una certa maestra della figlia, con cui non aveva un buon rapporto. Inoltre, sempre parlando del rapporto con le insegnanti, C. racconta di come il passaggio del figlio dalle scuole elementari alle medie abbia costituito un momento di ridefinizione del loro rapporto con la scuola e di rinegoziazione della relazione di conoscenza e di fiducia con le insegnanti, oltre che con i nuovi compagni:

Le maestre mi aiutano, a me la maestra di mio figlio mi ha sempre venuta incontro [...] Tanto aiuto, dalla maestra l'ha avuto tanto, quando faceva le elementari. Adesso che fa le medie mi hanno già chiamata una volta per capire...che, a volte, si arrabbia, è normale, si arrabbia perché ha subito anche tante, diciamo, io...non dico razzismo, ignoranza, non so cosa devo dire...dalle altre persone o dagli altri bambini, oppure comportamenti degli altri bambini, quindi deve abituarsi di nuovo a vedere nuove persone perché ha appena cominciato le medie. (C., Spazio Popolare Neruda)

Secondo C., perciò, le nuove insegnanti vedono nel nervosismo del figlio una spia del disagio vissuto a casa, inquadrandolo così più che, come C. e il figlio, come una difficoltà legata al nuovo contesto o a episodi di razzismo. Spingendosi oltre nella sua analisi, C. sostiene che le insegnanti sanzionano i comportamenti del figlio perché li osservano con uno sguardo razzializzante:

Io immagino, che ho affrontato 20 anni e passa in Italia, so cosa affrontano questi bambini (i figli, nda). Se gli altri bambini giocano male si buttano per terra, niente...ma se lo fa mio figlio "D., stai bravo!!!" (fa il verso alle maestre, nda). "Mamma lo stanno facendo gli altri peggio e non gli dicono niente?". (C., Spazio Popolare Neruda)

Il racconto di C. secondo cui l'aggressività del figlio viene sanzionata dalle maestre, e successivamente letta come segnale di un disagio che le spinge a interrogarne la madre, mentre nel caso di altri bambini viene tollerata, richiama direttamente la definizione di devianza di Becker secondo cui un comportamento è considerato deviante nel momento in cui avviene una reazione sociale ad esso, che

può verificarsi come no: “Un atto sarà considerato deviante o no, quindi, a seconda della reazione della gente. [...] la misura in cui un atto verrà considerato come deviante dipende anche da due altri importanti fattori: chi lo commette e chi si sente lesa. Le norme tendono ad essere applicate più a certe persone che ad altre, come dimostrano chiaramente studi sulla delinquenza giovanile” (Becker, 1963). *C.* vede nella reazione delle nuove maestre di fronte agli atteggiamenti del figlio, e nel conseguente aumento del controllo esercitato su di lei, una lettura sbagliata della loro situazione causata dall’assenza di un rapporto di fiducia e familiarità, che invece sottolinea esserci stato con la maestra delle elementari, che aveva accolto il figlio “come se fosse suo”. Queste parole offrono uno spunto interessante per sottolineare che, proprio come la maternità, l’insegnamento (soprattutto d’infanzia e primario) e il lavoro sociale sono nati e si sono sviluppati storicamente come “lavori di cura”, ragioni per cui sono ancora oggi ad altissima incidenza femminile. Nell’incontro tra madri, maestre e assistenti sociali abbiamo, quindi, prevalentemente incontri e relazioni tra donne, ciascuna con posizionamenti sociali e modelli di maternità di riferimento differenti. In particolare, nel lavoro sociale di tutela accade che donne della classe media (insegnanti, educatrici, assistenti sociali), spesso madri a loro volta, si relazionino con donne di classi sociali inferiori, magari appartenenti a gruppi razzializzati, come nel caso di *C.* È fondamentale che tale questione venga messa a fuoco, in ottica intersezionale e di lavoro sociale critico, per evitare di utilizzare nella lettura e nel “trattamento” delle situazioni modelli di “maternità normale” (espressione dell’ordine morale dei gruppi sociali dominanti), andando a etichettare come “patologico” o “deviante” il comportamento e le condizioni di vita delle madri e dei bambini dei gruppi sociali più poveri (Scarscelli, 2022).

Una conoscenza attenta e un rapporto madri-scuola-servizi il più possibile stabile nel tempo emergono, dalle interviste, come importanti fattori di protezione da questo rischio. Nelle parole delle intervistate, infatti, precarietà e mancanza di continuità non solo indirizzano in senso deviante il rapporto tra madri e operatori nel lavoro sociale di tutela, ma anche quello tra madri e operatori di agenzie sociali ad esso direttamente collegati, come la scuola. Va da sé che è molto più probabile che un contesto di controllo e sospetto, in cui la scuola non si fida di quanto dichiarato dalle madri circa i figli e i motivi dei loro comportamenti sanzionati, possa creare terreno fertile per un coinvolgimento “duro” di servizi di tutela, forze

dell'ordine e autorità giudiziaria, come raccontato da C. ma anche come sottolinea la Responsabile Posizione Organizzativa:

Se (la scuola, nda) ti chiama...se ti chiama per dirti che c'è un problema, e se tu, nella risposta, riesci a dare delle spiegazioni che per l'insegnante hanno un significato, perché sennò, se ti dice "è successo qualcosa a casa? Suo figlio è sempre più agitato, sta picchiando gli altri" – "No, tutto bene!" - per l'insegnante non è una risposta che lo aiuta. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

Questo esempio sembrerebbe suggerire che l'unico modo in cui una madre può dimostrare che non ci sono problemi a casa e/o con i figli è ammettere che invece ci siano, come se l'autorappresentarsi nei termini imposti da terzi, operatori sociali o insegnanti, fosse l'unica descrizione di sé accettabile in questo tipo di dinamica. Nel lavoro sociale di tutela, infatti, gli "esperti" definiscono una situazione come problematica, mentre i "devianti" dovrebbero conformarsi alle aspettative del ruolo dei "soggetti problematici": "All'interno di questa logica del controllo sociale, non riconoscere di avere un problema, cioè non accettare la definizione della propria situazione che fornisce l'esperto, è sintomo del problema, è sintomo dell'incapacità del deviante di "stare nei limiti" della norma, che non viene messa in discussione poiché si assume che essa sia espressione di un ordine morale condiviso da parte dei membri (non devianti) della società" (Scarscelli, 2022).

Le assistenti sociali intervistate hanno dichiarato che tra gli obiettivi per migliorare il lavoro di prevenzione c'è l'istituzione di tavoli di lavoro proprio con le scuole, in modo tale che si abbia più consapevolezza delle difficoltà di determinate tipologie di famiglie e madri e si riesca a lavorare con interventi che non vedano immediatamente la necessità di un ricorso all'autorità giudiziaria o ad altri tipi di sanzionamento "duro". È, infatti, evidente che la presenza di questa, come la definizione di un contesto di lavoro in cui le madri sono *involuntary clients* monitorate e controllate più che ascoltate e supportate, modula il rapporto tra i servizi e le madri in un modo che rende molto più complicato, agli operatori del lavoro sociale, poter lavorare sulle diverse e concatenate fragilità delle madri seguite.

Non sono emersi in maniera uniforme, dalle interviste, i motivi dell'attuale maggiore ricorso all'autorità giudiziaria nel lavoro con minori e famiglie. Alcune delle intervistate, come già citato, lo riconducono alla scarsità di risorse e all'impossibilità di lavorare di prevenzione, cosa che porta i servizi ad intervenire costantemente in ritardo rispetto alle difficoltà di determinati nuclei. Altre insistono sull'aumento del disagio sociale, esasperato dal periodo del Covid-19, e delle problematiche da affrontare, soprattutto facendo un confronto con il passato, dove si assisteva a una prevalenza di problemi di tipo economico o comunque legati alla povertà.

È interessante, e al tempo stesso ambivalente, notare che quasi tutte le assistenti sociali intervistate nel parlare del lavoro sociale con madri a rischio abbiano toccato il tema della violenza<sup>24</sup>, di genere ma anche assistita, come a volermi offrire un esempio inconfutabile di “soglia”, di condizione limite di rischio per il minore, proprio nella violenza riscontrata all'interno di un determinato nucleo:

Il presupposto per cui, per noi, se tu come donna ricevi violenza e hai dei bambini che sono esposti a quella violenza, la “violenza assistita” è un reato di cui tu, come mamma, sei responsabile. Cioè, tu non puoi esporre i tuoi figli a una violenza, anche se il padre non mena direttamente loro, ok? Non la esercita su di loro... questo concetto, in molti paesi, non esiste. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n.3)

La violenza può diventare, così, la chiave di lettura per giustificare il ricorso all'intervento *hard*, emergenziale e giudiziario, che inquadra le madri come esposte ad essa, ma anche, in caso di scarsa collaborazione con i servizi e incertezze nel denunciare o allontanarsi dalla situazione violenta, come colpevoli di esporvi di riflesso, a loro volta, i figli.

Un particolare momento del rapporto tra *A.* e i servizi sociali di Villar- aiuta ad indagare le dinamiche della relazione in questo tipo di contesto, evidenziando come la prospettiva della tutela rischi di sanzionare soprattutto le madri, oltre a giustificare il ricorso a modalità coercitive. Per quanto la donna non entri nello specifico sulle pressioni ed eventuali violenze subite dal compagno “mammone”,

---

<sup>24</sup> L'enorme risonanza mediatica del femminicidio di Giulia Cecchettin, avvenuto nel periodo in cui svolgevo le interviste, ha, a mio avviso, contribuito ad indirizzare in questo senso il discorso sulle donne “a rischio” intercettate dai servizi.



con cui dichiara essere avvenuti “casini forti, litigi” perché “lui era troppo geloso”, *A.* racconta che ad un certo punto le assistenti sociali che la seguivano a Villar- l’hanno posta davanti a un *ultimatum*:

Mi hanno detto “noi non possiamo proseguire così, sono ancora due bambini...o noi prendiamo i bambini per mandarli al Tribunale lì” - perché lui faceva casino forte – “o prendiamo i bambini o tu vieni via con loro”. E così son venuta qua a Torino, ho detto “io i miei figli non li lascio da soli” ...e quindi di lì son venuta qui a Torino in una comunità. (*A.*, Cecchi Point)

In questo caso, la situazione di controllo e violenza subita da *A.* diventa per le assistenti sociali la condizione limite oltre la quale agire in collaborazione con la donna, come erano riuscite a fare fino ad allora, non è più possibile. O meglio, la collaborazione di *A.* viene ottenuta attraverso la minaccia di esercizio di potere, in un *frame* che si potrebbe definire paternalistico: “Una relazione di potere tra due attori sociali è paternalistica quando l’agente dominante (per status, per forza fisica, per competenza, ecc.) usa il suo potere per procurare un beneficio a un altro attore sociale che non è ritenuto pienamente in grado di autodeterminare il proprio corso di azione” (Scarscelli, 2022). Infatti, sebbene le operatrici siano intervenute per salvaguardare *A.* e i suoi figli, è possibile riconoscere nel “ricatto” delle assistenti sociali un atteggiamento in parte infantilizzante, che vede nell’incapacità di *A.* di mettere i figli in sicurezza la giustificazione per l’esercizio di potere da parte delle operatrici. È interessante, poi, sottolineare che l’intervento “duro” minacciato dalle assistenti sociali non sia tanto collegato al rischio della donna di subire violenza, quanto alla possibilità che gli atti violenti vadano a colpire i minori. In questo senso, perciò, la tutela diventa una lente che inquadra la madre come incapace di proteggere i figli, trasformando la violenza subita dalle donne in qualcosa per cui potrebbero essere sanzionate.

Lo sguardo sulle donne che non riescono a riconoscere e prendere le distanze, per il bene dei figli, da situazioni di violenza emerge, dunque, al tempo stesso come vittimizzante e velatamente colpevolizzante in varie interviste:

Molto sovente queste donne sono fortemente ambivalenti, non riescono sempre a mettere distanza, non è facile. Con certe persone non

è facile. Però noi vediamo che a volte si mettono in protezione queste donne...poi loro gli dicono (ai partner, nda) dove sono, e cioè...sì, c'è un'ambivalenza. Creare una rete di protezione è difficile. (ex Assistente sociale Comune, n. 1)

Da quanto emerso dalle interviste, il discorso sulla violenza è, paradossalmente, uno degli ambiti che rischiano maggiormente di contribuire alla produzione di maternità deviante: nel momento in cui viene notata o segnalata una situazione di violenza in presenza di minori, infatti, è facile che una madre venga considerata come sospetta di non riuscire a proteggere i figli in maniera adeguata, spostando il focus dalla violenza subita a quella assistita.

Va poi sottolineato, riprendendo le parole della Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori (p.7), che l'incapacità di comprendere i meccanismi e i presupposti giuridici della "violenza assistita" viene situata geograficamente e culturalmente fuori dall'Italia: stavamo, appunto, parlando di lavoro di tutela con madri migranti. Questo introduce un altro importante elemento, collegato a un atteggiamento che può definirsi orientalista (Said, 1978) nei confronti delle madri con *background* migrante, soprattutto in riferimento al tema della violenza ma non solo. Nelle parole di alcune delle intervistate, infatti, la questione della violenza di genere viene posta, in riferimento all'Italia, nel passato, mentre viene "normalizzata" quando si parla di nuclei migranti di origine straniera, ponendola anche in relazione alle vite spesso costellate di violenza di donne, come quelle che hanno avuto esperienza di tratta o che sono migrate in Italia passando attraverso la Libia: tali madri, nelle parole delle operatrici, hanno idee ben diverse da quelle "italiane" su cosa significhi subire o agire violenza:

L'altro tema grosso è il significato che noi diamo alla violenza. Cioè, se penso a donne migranti che, non so, nigeriane, ok? Che arrivano dalla tratta, che sono state in Libia, che hanno subito stupri di gruppo, che...quando noi tematizziamo la violenza, cioè, per loro, loro ti dicono "ma gli ho tirato due sberle" o "lo sto educando con delle punizioni corporali per educarlo" ...per noi la punizione corporale è "eccesso di misure correzionali con lesioni fisiche" ...e quindi, su questo, il maltrattamento va molto analizzato quasi come un chirurgo. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

In collegamento a questo discorso, inoltre, vengono descritti attraverso la lente della cultura anche i diversi sistemi di valore delle madri, oltre alle pressioni delle reti familiari e culturali di appartenenza, vedendo nella diversità di determinate donne, più che nel modo in cui tale diversità viene recepita nel lavoro sociale di tutela, il nodo problematico della relazione tra utenti migranti e modalità operative dei servizi:

Il nostro presupposto, che è “tu non sei protettiva se non te ne vai, non sei protettiva verso i tuoi bambini”, cozza con un altro presupposto che attraversa un po’ tantissime altre nazionalità, e che forse riguardava anche noi un po’ di tempo fa, che è “ma i miei figli non posso privarli dall’averne un padre”. [...] La separazione, che per noi è il punto di partenza perché tu dimostri che sei protettiva - taglio, prendo le distanze - per molte donne è “ma io non posso separarmi dal padre dei miei bambini”. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

Lo sguardo orientalista (Said, 1978) si riconosce dal fatto di associare gli atteggiamenti attuali delle madri migranti e dei relativi nuclei a presunti atteggiamenti italiani del passato, suggerendo in qualche modo una diversa concezione della violenza in determinati nuclei familiari migranti che è anche, intrinsecamente, spia di un’arretratezza, o comunque di una diversità incompatibile con le soglie “italiane” di tolleranza. In questo senso, la devianza di alcune madri è determinata anche dalla loro linea del colore, vale a dire dal fatto di essere associate, più o meno consapevolmente, a “culture” che hanno una soglia della violenza più alta rispetto a quella comunemente tollerata nella nostra società. I rischi di uno sguardo razzializzante nel rapporto madri-servizi, specie nel lavoro sociale di tutela, sono, però, ben noti alle assistenti sociali intervistate, che infatti sottolineano la necessità di formazione continua e il ruolo fondamentale di mediatori e centri interculturali, come il Mamre e il Fanon, dove operano etnopsichiatri, etnopsicologi e antropologi che possono essere d’aiuto nella lettura di determinate storie e fenomeni:

Questi centri ci aiutano anche a leggere dei codici, no? Per esempio, sulla fase 0-3 noi abbiamo una sorta di maternità molto basata sulla

comunicazione: ti guardo, ti parlo, gioco... In altri tipi di maternità, ma non per questo meno efficaci, è da contatto fisico. Io non ti parlo, ma tu sei sempre addosso a me, ti tengo in braccio, ti tengo dietro, qualsiasi cosa io faccio, tu hai un contatto con il corpo della mamma, la mamma sente che magari sei da cambiare perché sei umido, sente tutta una serie di cose da te [...] anzi, ci prendono in giro, dicono “ma perché gli parlate, che non capiscono?”. Devi tenere conto, quando scrivi (relazioni di valutazione, nda), di queste differenze, sennò finirai con lo scrivere velocemente “la mamma non tiene un piano di comunicazione verbale”. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

Viene ribadito più volte come, soprattutto nello scrivere relazioni di valutazione e di sintesi, e in particolar modo in un contesto di indagine psico-sociale su mandato del Tribunale, l'applicazione di uno sguardo incentrato su una “etnogenitorialità italiana” nel lavoro con madri migranti possa portare a leggere le differenze come mancanze o, peggio, come criticità. È, inoltre, problematico, riflettendo sulle asimmetrie di potere, il fatto che, in questo tipo di operazione, che caratterizza sia l'*assessment* iniziale che il monitoraggio della presa in carico, il potere di definizione della situazione sia fortemente sbilanciato dalla parte di operatori e operatrici, sebbene nelle Linee di Indirizzo si insista sull'importanza di definire le fragilità e le modalità di intervento in modo partecipativo e in condivisione con l'utenza. A. ricorda la regolarità con cui educatrici e assistenti sociali scrivevano relazioni su di lei in comunità mamma-bambino o in corrispondenza agli incontri in luogo neutro tra i figli e il compagno. A. viveva la scrittura delle relazioni (a cui lei non poteva avere accesso) con apprensione, perché temeva di non essere riuscita a dimostrare a sufficienza, durante gli incontri e nei momenti in cui veniva osservata dalle operatrici, di essere diversa dalle altre mamme della comunità, evitando, dunque, di essere associata a loro. La performatività attivata dagli incontri è, d'altra parte, nota alle operatrici intervistate:

Oggi, se un genitore non gioca, “oddio!”, ma in tantissimi paesi, cioè, sono impacciati...a volte ci raccontano che (i genitori, nda) si sforzano di intercettare che per noi è importante che giochino, ci dicono i mediatori, allora il genitore arriva e si sforza di giocare, ma quel papà non giocherebbe mai. (Responsabile Assistente Sociale, n. 4)

Un altro interessante elemento emerso dalle interviste riguarda l'asimmetria di potere intesa non solo nelle dinamiche tra assistenti sociali e madri, ma anche tra questi/e e le altre figure professionali che compongono il *team* multidisciplinare di lavoro. Nelle Linee di Indirizzo, la multiprofessionalità all'interno delle équipes di lavoro famiglie e minori è inquadrata come una risorsa importante, una caratteristica che garantisce un'analisi approfondita e multilivello delle situazioni a rischio: "La presenza dei soggetti direttamente interessati nella situazione e di più figure, professionali e non, garantisce una visione multidimensionale, quindi un più efficace ed efficiente accompagnamento, in quanto apre lo spazio al confronto fra più professionisti e con la famiglia, mettendo a disposizione, allo stesso tempo, le conoscenze, i metodi e gli strumenti propri delle singole professioni. I diversi punti di vista vengono discussi, valutati e condivisi interdisciplinariamente in tutti i loro aspetti" (Linee di Indirizzo, p. 43).

Nel contesto di Torino, come discusso nel capitolo terzo, la nuova organizzazione dei servizi socioassistenziali sulla base dei distretti delle ASL ha comportato una presenza decisamente maggiore della collaborazione dei servizi con le ASL stesse, sia nella lettura che nel "trattamento" delle situazioni.

Schede sociali, schede sociosanitarie contengono gli elementi di valutazione sociale e gli elementi di valutazione sanitaria. Per cercare di tenere insieme i diversi aspetti e di condividere la spesa [...] adesso i PAI, cioè i progetti assistenziali, sono anche prevalentemente sanitari, con delle valenze sanitarie laddove magari ci sono delle componenti di gravità importanti [...] gravi patologie nel ruolo materno, madri disabili, madri con problematiche psichiatriche, madri con problemi di tossicodipendenza. [...] Questo è molto delicato, perché i servizi sanitari seguono ottiche proprie che non sempre vanno di pari passo con le logiche del servizio sociale. [...] È molto importante lavorare insieme e non è sempre facile. C'è, non dico conflittualità, forse troppo, però...ci sono delle ottiche diverse, delle filosofie diverse [...] Il rischio è che poi ognuno fa il suo pezzettino e poi si delega a qualcuno a fare una sintesi. E chi è questo qualcuno? Il Tribunale? Beh, non è il Tribunale. Il servizio sociale? Non sempre il servizio sociale viene riconosciuto nella sua, come dire, capacità di tenere le fila, che invece è proprio il nostro focus. Però invece il rischio è che poi alla fine si

ascolta la professionalità più forte: lo psichiatra, lo psicologo, il medico del Sert... (ex Assistente sociale Comune, n. 1)

Nelle parole dell'intervistata, emergono anche le problematiche di una collaborazione tra figure professionali che godono di diverso prestigio, con il rischio che un parere specialistico più attrezzato per l'analisi delle componenti relazionali o sociali, e in generale più "costruttivista" (Scarscelli, 2022) come quello di educatori/educatrici e assistenti sociali, venga schiacciato, nelle analisi, nelle valutazioni e nelle decisioni del lavoro di équipe, dalle professioni più forti, sanitarie e/o figure giuridiche. Se il sapere medico, o quello giuridico, prevalgono sul sapere sociale nella lettura delle difficoltà delle madri a rischio, c'è la concreta possibilità che il rapporto tra operatori/operatrici sociali e madri, già inevitabilmente caratterizzato dall'esercizio di potere, diventi, a seconda delle circostanze, medicalizzante e/o criminalizzante, incapace, cioè, di dare alle difficoltà delle madri la loro dimensione sociale, ma sempre più orientato, invece, a trattarle come devianze da "curare" o da "sanzionare". D'altra parte, la medicalizzazione della devianza è un atteggiamento oggi molto diffuso che porta a interpretare diversi ambiti dell'esperienza umana alla luce del paradigma medico. Lo stesso Scarscelli (2022) ribadisce, in linea con quanto emerso dalle interviste, che nelle équipe in cui sono presenti più figure professionali (sanitarie e sociali), la spiegazione medica e l'intervento clinico spesso prevalgono su altre possibili spiegazioni del comportamento deviante, tant'è che non è raro ascoltare assistenti sociali definire e spiegare un comportamento deviante (per esempio, l'"abuso" di droghe) facendo riferimento a modelli di classificazione di tipo clinico, rinunciando a proporre interpretazioni differenti (di natura sociologica, antropologica, storica, ecc.).

Come è stato evidenziato attraverso l'analisi delle interviste, dunque, diversi e compositi elementi rischiano di indirizzare il rapporto tra operatori/operatrici sociali e madri in senso deviante. La grandissima frequenza con cui oggi i servizi per minori e famiglie lavorano su mandato dell'autorità giudiziaria, oltre all'associazione, originata dall'immaginario comune e da certe modalità operative, con le forze dell'ordine, crea un contesto di lavoro il più delle volte coatto, in cui sono compromesse fin da subito la relazione di fiducia e l'informalità che rendono

possibile rinegoziare squilibri ed esercizio di potere. Questo suggerisce di porre particolare attenzione alle modalità di entrata in contatto dei servizi con l'utenza.

I presupposti e l'organizzazione del lavoro di tutela, inoltre, spesso non coincidono con le aspettative e le necessità delle madri: i servizi sono visti, specie dalle madri con *background* migrante, come un sistema di difficile comprensione e di scarsa utilità, macchinoso nel rispondere alle esigenze concrete, materiali e immediate connesse alla gestione dei figli. La precarietà che contraddistingue le vite delle madri in contatto con i servizi, ma anche le attuali modalità lavorative del sociale, non favoriscono, poi, la fiducia, l'informalità e la deistituzionalizzazione del rapporto che, come si vedrà in seguito, spesso costituiscono elementi chiave per la costruzione di relazioni di senso e legami di comunità in grado di non leggere le madri e le loro situazioni come un problema. D'altra parte, le intervistate invitano a riflettere sul fatto che la mancanza di conoscenza e fiducia può costituire un elemento di instabilità e vulnerabilità per chiunque, in qualsiasi fase di cambiamento (come il semplice passaggio di un figlio dalle scuole elementari alle scuole medie), ed è quindi per loro, persone in condizione di forte marginalità e instabilità sociale, a maggior ragione problematico e necessario di attenta comprensione.

Quando, per determinate circostanze come le caratteristiche del contesto o le diverse sensibilità degli attori sociali coinvolti, il rapporto di fiducia tra le madri e i servizi (o tra le madri e i terzi che, come la scuola, spesso mediano il rapporto con i servizi) non si instaura, è più facile che scatti il ricorso all'autorità giudiziaria.

Nella maggior parte dei casi viene suggerita la violenza come "soglia" (Saletti Salza, 2010) e giustificazione per il maggior ricorso a forze dell'ordine e autorità giudiziaria; tuttavia, lo sguardo sulle madri esposte a violenza è ambivalente, con il rischio concreto di criminalizzare le donne per non essere state in grado di tutelare i figli in prima persona. Il discorso sulla violenza diventa ancor più problematico in presenza di madri migranti, con discorsi che ricorrono alla lente culturalista per dare significato alle diverse interpretazioni degli atti violenti e/o della mancata separazione dai partner.

Una discussione dei rischi dei processi di razzializzazione si intreccia poi a quella di procedure come la stesura di valutazioni e relazioni di sintesi da parte di assistenti sociali ed educatori/educatrici, modalità operative che più di altre materializzano lo squilibrio di potere e la facoltà di definizione della situazione che

i servizi non condividono del tutto con l'utenza. Allo squilibrio di potere "verticale", si deve poi aggiungere anche quello "orizzontale", esistente tra le diverse figure professionali coinvolte nel lavoro di équipe multidisciplinare dei servizi per famiglie e minori. L'incontro tra il sapere sociale, quello medico-sanitario e quello giuridico, infatti, non è solo un fertile terreno di confronto e scambio tra professionisti, ma può dare spazio a un autentico scontro di saperi e prospettive operative in cui prevale la professione più forte. Così, le fragilità e le problematiche di determinati tipi di madri rischiano di non essere lette all'interno di una cornice sociale complessa e sfaccettata, ma di essere appiattite a problematiche di carattere sanitario o legale.

#### **4.2 Agency delle madri e resistenza all'etichettamento deviante**

Nel paragrafo precedente, l'analisi tematica delle interviste ha evidenziato le modalità operative e i possibili snodi del lavoro sociale con minori e famiglie che rischiano di contribuire maggiormente all'inquadramento delle madri fragili, in carico presso i servizi di tutela, come devianti. Nel seguente paragrafo, invece, si tenteranno di mettere in luce le dinamiche che sembrano favorire modalità di lavoro anti-oppressive, sempre facendo riferimento all'analisi qualitativa permessa dalle testimonianze delle madri e assistenti sociali intervistate. Verrà data rilevanza, inoltre, all'*agency* delle madri e ad alcuni aspetti del rapporto con i servizi in cui le donne, intervistate o menzionate dalle assistenti sociali, sembrano opporre resistenza all'etichettamento subito o che rischiano di subire.

Il ruolo dei terzi, intesi sia come attori sociali "terzi" rispetto ai servizi sociali del Comune e le madri, ma anche come "Terzo settore" in senso lato, con le molteplici realtà del volontariato e dell'associazionismo del tessuto sociale torinese, è emerso come fondamentale. Le stesse assistenti sociali del Comune, nel contrapporre all'entrata in contatto "hard", per segnalazione delle forze dell'ordine o dell'autorità giudiziaria, un esempio positivo di "aggancio" di donna a rischio, sottolineano l'importanza di luoghi di riferimento come le Case del Quartiere e le associazioni, laiche o religiose:

Questa giovane donna, incinta, arrivava da fuori Torino. È stata ospitata da un'associazione di volontari di, in questo caso, di matrice cattolica, e questi volontari, poi, si sono interfacciati con noi dicendo



“noi le abbiamo dato una prima ospitalità [...] dopo questa prima risposta emergenziale vorremmo [...] che voi ci aiutaste in un percorso, poi, diciamo, di sostegno e aiuto pubblico. E quindi ci siamo interfacciati, abbiamo fatto una rete e adesso c’è un’assistente sociale e una OSS che accompagneranno la donna al parto, le daranno una sistemazione. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

La mediazione di terzi risulta determinante per inquadrare la relazione con l’utenza non tanto (o non subito) in senso di controllo, come avviene, invece, nel caso del coinvolgimento immediato di polizia e autorità giudiziaria, ma all’interno di una cornice assistenziale. Ancora, il referente di Educadora, associazione attiva nello spazio della Casa del quartiere Cecchi Point che mi ha messo in contatto con *A.*, durante il nostro incontro ha sottolineato come loro lavorino in collaborazione con una serie di scuole d’infanzia e primarie del quartiere che portano all’attenzione di Educadora eventuali situazioni problematiche ricorrendo a una “segnalazione soft”, a elevato grado di informalità, al punto che le madri finiscono poi per rivolgersi al centro diurno di Educadora senza quasi rendersi conto della collaborazione dell’associazione con i servizi sociali del Comune, che rimangono sullo sfondo. Il ruolo di Case del Quartiere e altri hub più informali è importante nell’attivazione di rapporti di comunità:

Case del quartiere dove tantissime invece, a differenza nostra, donne e famiglie si rivolgono perché non è visto... e non ha questo incarico che indubbiamente noi abbiamo, di sostegno-tutela, e quindi anche con la Casa del quartiere abbiamo delle connessioni per intercettare situazioni per poter lavorare in prevenzione. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

L’informalità e l’assenza di una percezione di controllo favoriscono legami d’aiuto spontaneo con i servizi di tutela che si appoggiano al Terzo settore, oltre alla creazione di luoghi significativi dove le donne possono trovare un aiuto concreto, di natura più materiale, di condivisione e quasi collettivizzazione dei propri compiti di maternità. *A.*, ad esempio, racconta che dopo l’arrivo del suo figlio già dodicenne da Santo Domingo, il Cecchi è stato fondamentale per riuscire a tenere insieme i pezzi:

Perché gli assistenti sociali hanno detto “come arriva un altro bambino dobbiamo proprio cercare qualcuno che ti venga proprio incontro, perché non sappiamo come farai con quest’altro bambino [...] e quindi lì abbiamo trovato Erik (referente Educadora, nda) e non ci siamo lasciati mai più, dopo sono venuti tutti da Erik, sono passati tutti. Sono tanti anni che conosciamo Erik, Educadora... (A., Cecchi Point)

Simili sono le considerazioni di C. rispetto al sostegno ricevuto dallo Spazio Popolare Neruda, dove la donna ha potuto trovare persone che la aiutassero concretamente nella gestione dei figli, soprattutto in corrispondenza a situazioni di emergenza come quando aveva dovuto partorire o si era sentita male a lavoro:

Quando ero in ospedale a partorire, grazie a questa casa (il Neruda, nda), io se non è qua, cioè, dove lascio mio figlio? Qua c’è tutti, mio figlio stava con uno di noi qua, due giorni, tre giorni, se non è qua, eh, come faccio? Tempo che arriva il padre...[...] se non è per questa casa, io non lo so come andava a finire con i bambini piccoli. (C., Spazio Popolare Neruda)

Si tratta, evidentemente, di storie e circostanze diverse, ma ciò che emerge di comune dalle testimonianze delle due donne è il ruolo centrale di quei luoghi di significato - riconosciuti dai servizi per minori e famiglie del Comune, come il Cecchi Point, o meno, come il Neruda - in grado di rispondere ai bisogni delle madri in un modo che per loro abbia senso e valore, oltre a lasciare spazio alla loro autonomia e autodeterminazione.

Non è un caso che la comunità mamma-bambino, che più di altri luoghi e modalità del lavoro sociale di tutela va a reprimere proprio questi aspetti istituzionalizzando la presa in carico della maternità deviante, risulti come un’esperienza altamente negativa nel racconto di A.:

Vedeva tante mamme, quella “mbriacona”, che continuavano a bere lo stesso, quelle che sono andate lì perché il bambino è nervoso perché magari li hanno violentati, o quelli che scappano dal suo Paese, capisci, che stanno lì, o quelle che il marito la picchia...E quindi erano mamme che dovevano essere seguite anche loro, assieme ai bambini, però c’erano tante che anche se erano seguite erano mamme che oramai,

veramente, i bambini non si potevano lasciare, non riuscivano a superare...loro ormai sono così. E già lì io volevo andare via, perché vedere tutte queste cose a me mi faceva stare male, era pesante. E poi nella comunità c'è la regola. Che, anche se tu sei una mamma come me, la mia amica e altre, però devi fare le cose assieme lo stesso; quindi, anche...a me dava fastidio perché avevamo una cucina [...] io sono capace a cucinare e dare da mangiare ai miei figli, ma ci sono tante che non erano in grado, eravamo in tanti... e noi, chi poteva farlo, non lo poteva più fare, a me dava fastidio questa cosa. Mi toglievano un'autonomia che io avevo. Dicevano "è la regola; noi lo sappiamo che tu sei capace, però non possiamo uno sì e l'altro no". (A., Cecchi Point)

Il contesto fortemente formale e istituzionalizzato della comunità, diametralmente opposto al monitoraggio informale e deistituzionalizzato di altre modalità di presa in carico come il centro diurno, viene percepito come un esercizio di potere molto invasivo, oltre che come esperienza etichettante e stigmatizzante che ferisce A. non solo per il fatto di doversi confrontare quotidianamente con madri che lei stessa giudica "irrecuperabili", ma anche per il fatto di essere associata a loro, visione in cui non si riconosce:

Davano anche un buono per andare a volte a fare la spesa. Allora c'erano mamme che non sapevano fare le spese. Io ho visto che ci sono mamme anche che non sono capace a fare la spesa, prendevano tutto quello che volevano i bambini, caramelle, tutte quelle cavolate...e quindi il buono era di 20 euro, magari, e loro superavano. Allora, quando andavamo a questa cassa a pagare, lì mi dava fastidio, mi vergognava...volevo lasciare perdere perché ci trattavano, sai...quando andavamo, perché avevamo un supermercato specifico per andare con questo buono, e allora già sapevano che eravamo di lì, della comunità. E ci sono tante persone che non entrano in comunità e non sanno che c'è mamme che magari non possono...che non sono, sai, drogate, che non sono cattive...[...] a me non piaceva, questo l'ho detto all'assistente sociale "io questo buono non lo voglio, perché io non mi sento di essere come loro, io so fare la mia spesa [...] Io spiegava all'assistente sociale quello e lei anche all'inizio diceva "ma deve accettarlo" e io dicevo "non voglio il suo buono, non me lo dia". (A., Cecchi Point)

*A.* reagisce allo stigma e all'etichettamento subito attraverso due strategie di contestazione della produzione della sua devianza. Da una parte, reindirizza quell'etichettamento verso le altre madri della comunità, che ribadisce più volte essere cattive e diverse da lei, sottolineandone i comportamenti sbagliati e sanzionabili: bevono, picchiano i figli, spendono troppo, li viziano con caramelle e cibi malsani, non sanno cucinare, sono drogate, non li lavano (e non si lavano). Nel contesto della comunità, la costruzione delle altre madri come devianti le è funzionale per ribadire, al contrario, la propria capacità e adeguatezza di madre. In più, sembra che *A.* capisca come assumere un atteggiamento deferente e allineato con un certo sguardo sanzionatorio e di controllo delle istituzioni:

Sai, ho visto tante cose lì...che ci sono mamme anche, secondo me...io dicevo dentro di me "ma perché devono togliere un figlio a una madre?" ...però, stando lì, ho capito che ci sono mamme che non se lo meritano e queste mamme dicono che le assistenti sociali sono cattive, che fanno questo...però, vivendo lì, ho capito perché le assistenti sociali sono cattive con alcune mamme. (*A.*, Cecchi Point)

L'altra strategia adottata da *A.* per rinegoziare i termini del rapporto che la inquadrano come deviante, in particolare in riferimento all'utilizzo del buono per fare la spesa, è l'atto di parlare alle assistenti sociali della comunità e di rifiutarsi di utilizzarlo, spiegando le proprie ragioni. Il fatto che la relazione tra le madri e gli operatori/le operatrici dei servizi di tutela avvenga all'interno di precise asimmetrie di potere non significa, infatti, che le donne, in posizione di svantaggio, non possano contestare i termini della relazione. Infatti, le relazioni di potere sono necessariamente dinamiche, cioè negoziate e rinegoziate tra gli attori sociali in gioco (Scarscelli, 2022) e possono mutare.

In modo analogo, negli esempi della Responsabile (p. 15), le madri prendono in giro le assistenti sociali e le educatrici, che si aspettano un piano di comunicazione verbale, più che fisico, con i figli da parte delle madri. In un altro passaggio dell'intervista, poi, l'assistente sociale racconta che un gruppo di mamme nigeriane - con cui la sua équipe sta lavorando in ottica di attivare reti e lavoro sociale di comunità - hanno chiesto loro un manuale in cui viene spiegato loro cosa fare per evitare un monitoraggio invasivo e poliziesco da parte dei servizi per minori. In questa cornice, le madri dimostrano di vivere il lavoro di tutela in una prospettiva

quasi “pratica”, come fosse un compito da svolgere o un sistema da imparare per poter essere madri in Italia. O ancora, parlando di modelli di maternità migrante e di differenti stili di genitorialità, le assistenti sociali raccontano che le madri intercettate dai servizi non sono recipienti vuoti da indirizzare, ma rispondono, controbattono e talvolta contestano quanto proposto loro. Riportando le parole di una mediatrice nigeriana:

Ci dicono “guardate che voi come italiani siete visti come comunque dei genitori molto mollaccioni con i figli al centro, che non siete capaci, se non di creare figli sempre più egoici, egocentrici, no?” Frustrati dal fatto che, se non hanno milioni di cose... insomma, non siete proprio un modello”. (Responsabile Posizione Organizzativa Équipe Famiglie e Minori Comune, n. 3)

La contestazione dei modelli proposti non consiste solo nel rifiuto della proposta della “genitorialità italiana” come adeguata, ma anche in una resistenza a certi meccanismi di infantilizzazione che le madri intervistate raccontano di aver percepito in certi momenti di contatto con i servizi. *C.* sbotta - “cioè, io non sono una ragazzina” – quando viene continuamente reindirizzata da ufficio a ufficio, con operatori/operatrici che le dicono cosa fare (dove andare, che moduli compilare, quali domande presentare) ma senza darle soluzioni concrete che per lei possano avere il senso di un aiuto (mi fa l’esempio dei Pampers per la figlia piccola, o di un contributo economico per pagare la gita di primavera al figlio maggiore). Oppure, *A.* ricorda il fastidio di essere messa a studiare italiano dai servizi, poco dopo l’ingresso in comunità, invece di essere messa a lavorare:

Poi mi hanno trovato questo corso per fare la terza media, e lì anche le insegnanti vedevano che sapevo l’italiano, vedevo, capivo tutto... perché quando sono venuta in Italia io un po’ lo capivo, una volta qualcosa non riesco a dirlo bene, però capisco tutto, come il piemontese, quando sono arrivata lì (a Villar-, nda) la gente parlava piemontese. Ecco, allora in questa scuola vedevano che io diceva “io non voglio venire, io queste parole le capisco, io so cosa vuol dire, io voglio lavorare”. (*A.*, Cecchi Point)

In questi esempi, le madri rivendicano in vario modo la possibilità di autodeterminarsi, pur nelle difficoltà che rendono più complicato l'esercizio della propria *agency*. Bisogna, quindi, considerare, nell'osservare il rapporto tra madri e servizi, che proprio come avviene un etichettamento può avvenire, al tempo stesso, la sua ridiscussione e decostruzione.

Dalle interviste è emersa, dunque, soprattutto l'importanza di un contesto operativo di informalità, in situazioni quanto più possibile deistituzionalizzate, per evitare l'innescarsi di meccanismi di etichettamento delle madri in carico ai servizi per minori. Quanto più le madri sentono garantite la propria *agency* e facoltà di autodeterminazione, tanto più la relazione con i servizi e con realtà del Terzo settore (a cui i servizi del Comune si appoggiano) può dare luogo a rapporti significativi, trasformativi e *tutelanti* non solo dei minori in senso stretto, ma anche delle madri. Se i servizi tentano, infatti, di sostituirsi alle madri nei loro compiti genitoriali o di insegnare loro pratiche e stili di genitorialità ritenuti più adeguati e "positivi", rischiano di crearsi cortocircuiti operativi in cui le madri vengono inquadrate dai servizi come inadempienti, mentre i servizi sono avvertiti dalle madri come ulteriori problemi, anche molto pratici – come dimostrato dalla richiesta del manuale da parte delle mamme nigeriane - da dover gestire.

L'analisi qualitativa delle interviste ha permesso di mettere in luce alcune traiettorie e dinamiche della relazione madri-servizi di tutela, distinguendo tra quelle che rischiano di contribuire maggiormente all'etichettamento delle madri in senso deviante, e quelle che, invece, sembrano indirizzare in senso trasformativo e di *empowerment* il rapporto, rispettando la capacità di autodeterminazione delle donne. Diversamente da Scarscelli, tuttavia, scopo di questa ricerca non era tanto un'analisi del lavoro sociale di tutela indirizzata a individuare metodologie e pratiche anti-oppressive e critiche. Il mio intento era più individuare un sistema di norme (sociali e legali) e interazioni che mi consentisse di indagare i meccanismi del controllo sociale primario e secondario attivi sulle donne - e su determinate categorie di donne più che su altre - attraverso il monitoraggio sociale e istituzionale della maternità. Se, infatti, l'individuazione della "buona" e della "cattiva" madre può sembrare perlopiù una fumosa definizione di modelli, una questione limitata al piano del discorso e della rappresentazione, la ricerca ha evidenziato come, nel lavoro sociale di tutela, questa operazione definitoria può indirizzare un etichettamento in grado di individuare e produrre la "madre deviante", colpevole di

trasgredire su più livelli la norma di genere, la norma sociale, e talvolta anche la norma legale. Per ricollegarmi alle premesse teoriche della ricerca, dove ho illustrato le prospettive sociologiche sulla devianza femminile dentro e fuori il sistema penale, sembra allora opportuno ribadire che la specificità della deviantizzazione femminile può essere meglio indagata in relazione non tanto ai “contesti della pena”, caratterizzata da una intrinseca “maschilità”, quanto ai “contesti della cura”: il lavoro sociale, la scuola e le agenzie educative, ma anche e soprattutto la maternità, la più potente pratica discorsiva e il più efficace dispositivo biopolitico che ancora esercita un controllo strettissimo sulle vite e i corpi delle donne.

## CONCLUSIONI

La ricerca condotta, il cui scopo era indagare le traiettorie di costruzione, monitoraggio e controllo della “maternità deviante” nel lavoro sociale di tutela, ha fatto emergere alcune interessanti questioni. Da una parte, ha consentito di mettere in luce le dinamiche dell’etichettamento e del controllo sociale esercitato sulle madri. Le storie delle due donne intervistate, con i vari modi in cui le loro difficoltà nei compiti di maternità sono state (o hanno rischiato di essere) percepite come elementi di devianza, sono esempi preziosi del modo in cui diverse istituzioni e vari attori sociali si rapportano con la marginalità sociale, specialmente quella femminile e soprattutto in corrispondenza all’esercizio della maternità. L’analisi delle loro interviste, in parallelo a quelle delle assistenti sociali, ha rivelato un complesso insieme di luoghi, processi e procedure in cui il sostegno alla maternità vulnerabile nel lavoro sociale rischia di assumere più spesso i tratti del controllo. In tal senso, uno degli aspetti emersi che forse meriterebbe maggiore approfondimento è il ruolo delle forze dell’ordine nel declinare in senso repressivo la scoperta delle “maternità sospette”: soprattutto dalle testimonianze delle assistenti sociali, il controllo poliziesco appare infatti come un nodo molto problematico dell’intercettazione delle madri in difficoltà, dal momento che esso va ad innescare procedure e modalità operative già inquadrate all’interno del controllo dell’autorità giudiziaria, facendo scivolare in secondo piano gli aspetti assistenziali e di cura del servizio sociale.

L’ampio ricorso all’autorità giudiziaria con cui viene gestita, oggi, la tutela è un altro degli aspetti fondamentali emersi dallo studio. Se, da una parte, esso sembra riflettere il sovraccarico di lavoro che grava sui servizi sociali, i quali non riescono più a lavorare di prevenzione ma solo in senso riparatorio, non sembra sufficiente inquadrare la normalizzazione della presenza del giudiziario unicamente come espressione di una società impoverita da precarietà strutturale, nuove fragilità sociali e una vulnerabilità sempre più diffusa (Campanini, 2020). Ci si può domandare, piuttosto, se il frequente ricorso all’autorità giudiziaria non sia il riflesso di un atteggiamento sociale diffuso che vede nell’appartenenza a determinati nuclei familiari un rischio già concreto di pregiudizio per i minori, più evidente in presenza di famiglie i cui stili genitoriali, comportamenti e pratiche



rischiano di essere letti attraverso una lente culturalista. Inoltre, come dimostrato dalla testimonianza di A., la possibilità di ricorrere a strumenti di tipo coercitivo rischia di essere utilizzata come una “minaccia” che accentua quello squilibrio di potere già ampiamente presente tra operatori/operatrici dei servizi e madri fragili.

Contesto giudiziario e coercitivo (il lavoro oltre la “soglia”), sguardo culturalizzante e razzializzante, instabilità e precarietà dei rapporti lavorativi e interpersonali, mancanza di conoscenza diretta e traduzione sulla carta (“cartaccia”) della complessità delle esperienze di vita delle donne in termini giuridico-burocratici creano lo spazio per la costruzione della madre deviante, per la sua segnalazione, il suo monitoraggio e, all’occorrenza, il suo sanzionamento. A tutto ciò bisogna aggiungere la tendenza diffusa di medicalizzazione della devianza, concretamente visibile oggi soprattutto nella massiccia presenza di operatori/operatrici sanitari/e nell’elaborazione e nello svolgimento di progetti di assistenza con madri e minori.

La ricerca, dunque, ha messo in luce alcune traiettorie della relazione operatori/operatrici sociali-madri che possono innescare processi di definizione e costruzione della maternità deviante, ma anche contesti e modalità operative che sembrano in parte contrastare la lettura delle fragilità di determinate madri come atti devianti da “punire” o “curare”. L’importanza di contesti informali quali i centri diurni o le Case del quartiere, il ruolo di attori della comunità (non intesa in senso etnico, quanto in senso “personale”, come rete) attraverso cui è possibile, per certe madri, collettivizzare i propri bisogni e la risposta a quei bisogni. Sono risorse con cui le madri possono vedere salvaguardata la propria *agency* e possibilità di autodeterminazione, resistendo all’etichetta deviante.

Come detto, questo studio è una prima indagine parziale ed esplorativa; non è quindi priva di limiti, che però, allo stesso tempo, possono diventare spunto per altri possibili percorsi di ricerca. Il numero ridotto di intervistate, soprattutto per quanto riguarda le madri, non consente di fotografare un’ampia casistica di modalità di entrata in contatto con i servizi, di *assessment*, di presa in carico, di rapporto e dinamiche con operatori/operatrici sociali. Un modo per espandere lo studio sarebbe certamente ampliare le testimonianze, magari concentrandosi su determinate tipologie di presa in carico per delimitare l’indagine a casi più specifici da indagare in profondità. Ad esempio, il contesto della comunità mamma-bambino sembra particolarmente problematico in termini di istituzionalizzazione delle

madri, di repressione e di accentuazione della loro devianza in uno spazio in cui, come negli ospedali psichiatrici, “si separa per riparare (come nell’ospedale) e insieme per reprimere (come nel carcere), o comunque per occultare le scorie della riproduzione sociale, incoerenti con gli imperativi della razionalità produttiva” (Pitch, 1987, p. 169). Sarebbe interessante analizzare come funzionano oggi le comunità mamma-bambino in differenti contesti, con quali presupposti, in quali casi vi si fa più spesso ricorso, magari anche cercando di avere accesso alle relazioni di educatori/educatrici e assistenti sociali che osservano le madri per indagare anche testualmente le dinamiche dell’etichettamento.

Si potrebbero pensare, poi, altri percorsi per indagare la “maternità deviante”, le sue costruzioni e rappresentazioni, i suoi effetti anche al di là del lavoro sociale e della tutela. Convinzioni sulla “maternità positiva” sembrano far parte della visione del mondo e della “norma” di tutti. Ricerche di tipo qualitativo con altre figure, quelle del mondo dell’educazione, ad esempio, o attori sociali dal campo delle scienze mediche, vista l’attuale “statalizzazione del biologico” e regolazione attiva dei processi biologici dell’uomo-specie attraverso la medicina, potrebbero svelare altre importanti congiunture del controllo sociale informale e istituzionale attivo sulle donne tramite il dispositivo della maternità.

Infine, una precisazione. Non ho voluto escludere le figure maschili, i “padri”, dal mio studio perché li ritenessi secondari nei processi della tutela o nei discorsi sulla cura. Come si è visto, le dinamiche con gli uomini dovrebbero, anzi, essere incluse anche negli stessi processi di costruzione delle donne madri come devianti (ad esempio in relazione ai discorsi sulla violenza), e devono essere presi in considerazione parlando di donne e parlando di madri. Tuttavia, il mio obiettivo specifico era indagare le modalità di costruzione di un determinato ambito di devianza femminile, quello della maternità, per studiare il funzionamento del controllo sociale primario e secondario agito sulle donne. Lo scopo non era tanto, quindi, studiare la maternità in relazione alla paternità, o discuterla attraverso la lente dei ruoli di genere. Al tempo stesso, parlando di controllo sociale e devianza, la paternità non è stata storicamente un dispositivo di controllo sociale degli uomini, che la norma ha destinato maggiormente allo spazio produttivo più che a quello riproduttivo. Per quanto la decostruzione della maternità deviante passi anche attraverso una ridiscussione della paternità, non era questo il luogo per questo tipo di indagine.

Le madri devianti sono in vario modo “scorie incoerenti”, ingranaggi che inceppano i meccanismi della produzione e riproduzione sociale. Sono soggetti che smascherano l’isolamento e le fragilità di tutte le donne, soprattutto di tutte le madri, oltre che i paradossi di un welfare familista che fa gravare sulle spalle dei privati le mancanze del pubblico, rivelando uno sfacciato disinteresse dello Stato per la cura - così complessa e costosa. Nel caso di madri la cui devianza è, poi, in parte inscritta sulla pelle, sulla base di differenze culturali più o meno presunte, ad essere svelata è anche l’incapacità tutta occidentale di pensarsi solo un tassello di un mosaico globale di norme, modelli e modalità di vita, di cura, di lavoro. Una capacità che emerge come un retaggio coloniale e postcoloniale, l’eredità di uno sguardo, una visione del mondo. È evidente, quindi, che in questo senso la pericolosità sociale delle donne, delle madri, è elevatissima: se la devianza racconta la norma, accoglierla, invece che punirla o curarla, significherebbe accettare un disvelamento, nello specifico ammettere che una condivisione pubblica della cura (soprattutto della cura dei figli) non è prevista. Significherebbe anche, poi, allentare il controllo sociale agito sulle donne attraverso la maternità, smettendo di attribuirle il senso e la funzione sociale che ha di direzionamento delle vite, dei desideri e dei corpi delle donne. E questo non sembra ancora possibile.

## BIBLIOGRAFIA

- Ardesi S., Filippini S.,(2014). *Il servizio sociale e le famiglie con minori*. Roma, Carocci editore
- Becker, H. S. (2017). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. (1963). Milano, Meltemi
- Becker, H. S. (1967). Whose Side Are We On? *Social Problems*, 14(3), 239–247
- Bello, B. (2020). *Intersezionalità: teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano, Franco Angeli
- Benasso S., Stagi L. (2018). *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*. Genova, Genova University Press
- Bertotti T. (2012). *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*. Roma, Carocci editore
- Bonassi F., (2023). Lo Sportello di Antigone a Pozzuoli: cattive madri, *Associazione Antigone, Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/> cattive-madri-la-gabbia-del-genere-e-della-maternità/
- Campanini, A. (2020). *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*. Roma, Carocci editore
- Ceccarelli E., Gallina M., Mazzucchelli F. (2018). *Tutela sociale e legale dei minorenni*. Milano, FrancoAngeli
- Cree, V. (2018). Feminism and social work: where next for an engaged theory and practice? *Aotearoa New Zealand Social Work*, 30(3), 4-7
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: a Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine. *Feminist Theory and Antiracist Politics*(1), 139-167
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299
- David, M. E. (1984). Motherhood and social policy - A matter of education? *Critical Social Policy*, 4(12), 28-43
- Davis, A. (2018). *Donne, razza e classe* (1981). Roma, Edizioni Alegre
- De Sanctis D., Strazzeri I., Fariello S. (2023). *Sociologia della Maternità*. Milano, Mimesis Edizioni

- Fabini, G. (2023). Perché le donne delinquono meno degli uomini? A. Antigone, *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, 547-557
- Favretto, A. R. (2013). La costruzione sociale della "genitorialità adeguata" in ambito pediatrico. Controllo sociale, saperi esperti e saperi di senso comune. *Sociologia del Diritto*(2), 131-156
- Federici, S. (2020). *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Milano, Meltemi
- Federici S., (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona, Ombre Corte.
- Forti S, Guaraldo O., (2006). Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna. *Filosofia Politica*, 20(1), 57-76
- Frisina, A. (2013). *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*. Torino, UTET Università
- Guidoni O., Scarscelli D. (2008). *La devianza. Teorie e politiche di controllo*. Roma, Carocci editore
- Gupta A. e Featherstone B. (2015). What about my dad? Black fathers and the child protection system, *Critical and Radical Social Work*, 4(1), 77–91
- Infantino, A. (2018). Il ruolo dei padri e le comunità mamma-bambino. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*(1), 105-119
- Lane, V. G. et al. (2002). Racial differences in the evaluation of paediatric fractures for physical abuse, *JAMA The Journal of the American Medical Association*, 288(13), 1603-1609
- Leskošek, V. (2011), Historical perspective on the ideologies of motherhood and its impact on social work, *Social Work & Society*, Special Issue: European History of Social Work, 9(2), 206-215
- Lombardi, L. (2009). La medicalizzazione della riproduzione umana: il corpo e il genere. *Salute e Società* , 2, 185-201
- Madeo, L. (2023). *Donne "cattive". Cinquant'anni di vita italiana*. Torino, Miraggi edizioni
- Mantovan, C. (2022). Antigypsyism, legal culture and sentencing in Italy: a dialogue between sociology of law and critical romani studies. *Onati Socio-Legal Series*, 12(6), 1518-1546
- Mantovan, C. (2022). I Critical Romani Studies come nuova frontiera dell'intersezionalità: madri rom e sinte in esecuzione penale esterna. *About Gender. International Journal of Gender Studies*, 11(22), 551-588

- Martorano, N. (2021). Da vittime ad asylum queen: rifugiate nigeriane e percorsi di integrazione lavorativa. *About Gender, international journal of Gender Studies*, 10(20), 200-230
- Milani, P. (2022). *Il quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, metodo e strumenti del Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione*. Padova, Padova University Press
- Minello, A. (2022). *Non è un Paese per madri*. Bari, Laterza
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2020). *Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità*. Tratto da <https://www.minori.gov.it/it/minori/linee-di-indirizzo-nazionali-lintervento-con-bambini-e-famiglie-situazione-di-vulnerabilita>
- Montaldo, S. (2019). *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*. Roma, Carocci editore
- Olmos Vega et al. (2023). A practical guide to reflexivity in qualitative research: AMEE Guide No. 149. *Medical Teacher*, 45(3), 241-251
- Pattaro C., Segatto B. (2021), *Ricercare nel servizio sociale: percorsi di avvicinamento alle pratiche di ricerca nei servizi*, Franco Angeli Open Access
- Pattaro, C. (2018), *Dire e fare comunità: servizio sociale, migranti e prospettive di partecipazione in Veneto*, Franco Angeli Open Access
- Peroni, C. (2021). Teorie femministe della devianza e del crimine. In Alessandra Dino, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*. Milano, Mondadori Università
- Pitch, T. (a cura di) (1987). *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane
- Pitch, T. (1992). Dove si vive, come si vive. In F. F. Enzo Campelli, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia* (p. 59-103). Milano, Feltrinelli
- Pitch, T. (a cura di) (2020). *Manuale di Criminologia Critica*, Carocci editore
- Pitch, T. (a cura di) (2022). *Devianza e questione criminale: temi, problemi e prospettive*. Roma, Carocci editore
- Raineri, M. L. (2014). *Linee guida e procedure di servizio sociale*. Trento, Edizioni Centro Studi Erickson

- Re, L. (2022). Criminalità e criminalizzazione: selettività sociale, discriminazione razziale, disuguaglianza di genere. In T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive* (p. 45-62). Roma, Carocci editore
- Rossi, P. (2014). *L'organizzazione dei Servizi Socioassistenziali: Istituzioni, professionisti e assetti di regolazione*. Roma, Carocci editore
- Said, E. W. (1991). *Orientalismo*. (1978). Torino, Bollati Boringhieri
- Saletti Salza, C. (2010). *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia*. Roma, Centro Informazione Stampa Universitaria
- Saraceno, C. (2003). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna, il Mulino
- Save the Children (2022). *Le equilibriste: la maternità in Italia nel 2022*. Roma.
- Scarscelli, D. (2022). *Controllo e autodeterminazione nel lavoro sociale. Una prospettiva anti-oppressiva*. Milano, Meltemi
- Segatto B., Dal Ben A. (2020). *Decisioni difficili: bambini, famiglie e servizi sociali*. Milano. FrancoAngeli Open Access
- Simone, A. (2018). La devianza femminile nell'ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-penale. Un approccio critico. In C. R. Saitta (a cura di), *Criminologie critiche contemporanee*. Milano, Giuffré editore
- Taliani, S. (2012). I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?). *Minori&Giustizia*, 2, 39-52
- Taliani, S. (2014). Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossessate e i bambini adottabili. *L'Uomo: Società, Tradizione Sviluppo*, 2, 45-66
- The Care Collective (2021). *Il manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza* (2020). Roma, Edizioni Alegre
- Venditti, V. (2014). Maternità reloaded. Una riflessione sui processi di assimilazione e normalizzazione delle forme alternative di maternità. *Politica & Società*, 449-466
- Vianello, F. (a cura di) (2023). *Maternità in pena: l'esecuzione penale delle donne con figli minori*. Milano, Meltemi editore
- Wittig, M. (2019). *Il pensiero eterosessuale* (1992). Ombre Corte, Verona





## ALLEGATI

### Allegato 1

Tabella riassuntiva delle interviste svolte.

Numero	Genere, età, nazionalità	Profilo	Data intervista	Tipo di intervista
1	Donna, 62 anni italiana	Ex Assistente Sociale Comune (Responsabile in posizione organizzativa Equipe famiglie e minori)	16 / 10 / 2023	In presenza
2	Donna, 60 anni italiana	Assistente sociale del Comune Equipe famiglie e minori	12 / 10 / 2023	In presenza
3	Donna, 55 anni italiana	Assistente Sociale del Comune - Responsabile in posizione organizzativa Equipe famiglie e minori	01 / 12 / 2023	In presenza insieme a n. 4
4	Donna, 46 anni italiana	Assistente Sociale del Comune - Responsabile Assistente Sociale Equipe famiglie e minori	01 / 12 / 2023	In presenza insieme a n. 3
5	Donna, 38 anni, nigeriana	C. Madre contattata attraverso lo Spazio Popolare Neruda – Torino	15 / 11 / 2023	In presenza
6	Donna, 53 anni, dominicana	A. Madre contattata attraverso Associazione Educadora, presso la Casa del quartiere Cecchi Point – Torino	23 / 11 / 2023	Telefonica

Traccia dell'intervista per assistenti sociali.

## **1 Variabili anagrafiche e professionali dell'intervistat\***

- 1.1 Rilevazione dati anagrafici (età, genere, formazione, provenienza) e professionali (ruolo, anzianità di servizio). Può raccontarmi il suo percorso lavorativo? Ha sempre lavorato con famiglie e minori o anche in altre sezioni?
  - Se ha figli, pensa che la sua maternità/paternità abbia impattato sul suo modo di svolgere il suo lavoro con minori e madri in condizione di vulnerabilità? (ignorare se non ha figli)
- 1.2 Motivazioni che hanno portato alla scelta di lavorare come assistente sociale. Che aspettative aveva nei confronti di questo lavoro?

## **2 Assessment del nucleo vulnerabile**

- 2.1 Secondo la sua esperienza, è più frequente la presa in carico per segnalazione o per richiesta spontanea del nucleo?
- 2.2 Quali modalità di assessment per la valutazione preliminare del nucleo fragile, in particolare in relazione alle madri (incontri domiciliari e non, griglie di valutazione, strumenti di valutazione)?
- 2.3 Quanti, dei casi che lei segue, sono su mandato dell'Autorità Giudiziaria? Quanto è frequente in generale il ricorso al mandato giudiziario in caso di lavoro con famiglie e minori?
- 2.4 Altre figure professionali sono coinvolte solo poi durante la presa in carico o c'è una collaborazione multidisciplinare anche in fase di assessment? Che tipo di rapporto ha con loro? In particolare, rapporto con figure sanitarie.

## **3 Le caratteristiche degli utenti**

- 3.1 Quali sono le tipologie prevalenti di famiglie vulnerabili che lei segue? Che caratteristiche hanno?
- 3.2 Quali sfide specifiche vengono poste da utenze specifiche? Mi sa fare degli esempi (sempre con focus sulle madri)?
- 3.3 Nel lavoro con famiglie vulnerabili e minori, come descriverebbe il suo rapporto con le madri?
- 3.4 Mi può fare un esempio di collaborazione positiva e uno di collaborazione "fallimentare" con madri fragili di figli minori e quali elementi le hanno rese tali?

## **4 La valutazione della maternità**

- 4.1 Come viene valutata la capacità delle madri di far fronte ai bisogni dei figli? Secondo quali criteri?
- 4.2 Ho letto che per l'*assessment* della situazione del minore vengono individuati "segnali di rischio", "segnali di sofferenza" e "elementi protettivi", schemi simili ci sono anche per ricostruire le situazioni e gli universi personali delle madri?
- 4.3 Che tipo di attività e "buone pratiche" vengono progettate con le madri? Qualche esempio?
- 4.4 Come viene gestita un'eventuale scarsa collaborazione delle madri? Qualche esempio?
- 4.5 I criteri di valutazione della maternità variano a seconda della tipologia di utenza (migranti)?

## *Allegato 3*

Traccia dell'intervista per madri con esperienze nei servizi.

### **1. Rilevazione dati anagrafici (età, formazione, provenienza)**

- 1.1. Mi può raccontare la sua storia? Quanti anni ha? Dove è nata? Dove ha vissuto a Torino?
- 1.2. Lavora? Che lavoro fa? Che lavori ha fatto?
- 1.3. Istruzione? Corsi professionali?
- 1.4. Mi può parlare della sua famiglia? Quanti siete? Quanti figli? (età, genere, scuola)

### **2. Significazione della maternità**

- 2.1. Quali sono per lei le difficoltà principali legate all'essere madre?
- 2.2. C'è qualcuno che la aiuta nella gestione dei figli? (parenti, amicizie, reti di conoscenze...)

### **3. Maternità e istituzioni**

- 3.1. Quali sono le figure con cui è più in contatto per i suoi figli? Es. insegnanti, pediatra/medico, educatori, altri? Che rapporto ha con loro? (buono, collaborazione, conflitto?)
- 3.2. È mai successo che queste figure le "dicessero" come prendersi cura dei suoi figli? Ad esempio, con consigli su cosa dare da mangiare, come vestirli...?

### **4. Il contatto con i servizi sociali**

- 4.1. Come è entrata in contatto con i servizi sociali?
- 4.2. Da quanto tempo? Il rapporto è cambiato nel tempo?
- 4.3. Ha avuto a che fare con operatori più donne o più uomini? Secondo lei è diverso avere a che fare con operatori uomini o con operatrici donne?

### **5. Tipologia della presa in carico**

- 5.1. Che tipo di sostegno riceve/ha ricevuto? (aiuti economici, progetti con educatori...)
- 5.2. Come avvengono gli incontri con gli assistenti sociali? (Dove? Ogni quanto? Cosa le chiedono?)
- 5.3. Gli assistenti sociali le fanno mai/le hanno fatto in passato domande sui suoi figli? Hanno parlato anche direttamente con i suoi figli? (anche con lei presente...)
- 5.4. Pensa che abbiate/abbiate avuto bisogno di un tipo di aiuto/sostegno diverso (in particolare rispetto al suo ruolo di madre e alle difficoltà che ha come madre)? Cosa cambierebbe/avrebbe cambiato?

### **6. Percezione della presa in carico**

- 6.1. Com'è/com'è stato per lei il rapporto con gli operatori dei servizi sociali? (fiducia, non fiducia, aiuto...)
- 6.2. È mai stata infastidita da qualcosa nel rapporto con gli operatori?

- 6.3. C'è qualcosa che, a causa della diversità culturale (religione, lingua, valori...), secondo lei gli operatori (assistenti sociali ma anche insegnanti, medici, educatori, ecc.) non capiscono/non hanno capito del suo modo di essere madre?
- 6.4. Si è mai sentita giudicata nel suo modo di essere madre? Si sente osservata in modo diverso rispetto a come viene valutato, ad esempio, il ruolo del padre o di altre madri nelle classi dei suoi figli?
- 6.5. Cosa la preoccupa di più del rapporto con i servizi sociali? C'è qualcosa di cui ha paura in particolare?

## RINGRAZIAMENTI

Con imbarazzo, ma consapevole di doverlo combattere ogni tanto:

Grazie alla Professoressa Mantovan, per l'ascolto, la guida e la disponibilità durante la stesura della tesi ma anche durante il suo corso, per la passione e la dedizione con cui insegna e condivide ciò che sa.

Grazie a mia mamma e a mio papà, che si fidano sempre di me e delle mie scelte, anche quando non le capiscono. Copiando da quel secchione di Sinner, li ringrazio per avermi dato la libertà e il sostegno per studiare tanto, per somigliare il più possibile alla persona che vorrei essere.

Grazie a nonna Maria, alle fatiche della sua vita veneta. Grazie per avermi detto di “fare attenzione ai veneti” quando mi sono trasferita a Padova, per aver riso tanto quando le ho detto che una cassiera aveva esclamato esasperata “Oh, Maria Vergine...” una mattina, proprio come fa lei, o che una signora in bici mi aveva urlato arrabbiata “To nona in cariola!” perché le avevo tagliato la strada.

Grazie anche agli altri nonni, che per un motivo o per l'altro avrebbero riso.

Grazie a mia sorella, a Matteofontanone, a mio fratello e Carlotta, che mi sono venuti a trovare, uniche persone al mondo in grado di pensare al Cason con nostalgia. Grazie ai bimbi, Pupi e Giorgino, che mi chiedevano sempre quando torni e mi dicevano sempre di non andare.

Grazie ai miei amici di sempre. A Enrica, che è l'amore e la cura, che già pensava al mio regalo di laurea prima ancora che mi iscrivessi. A Giò, che mi ricorda che la vita è una cosa seria ma da non prendere sul serio, e che nel periodo di Padova mi ha regalato, tra gli altri ricordi indelebili che ci siamo dati, quello di lui a Venezia che chiede a un signore in barca se poteva aiutarlo a recuperare gli occhiali da sole caduti nel canale. Agli altri Amicibellissimi, Noemi, Elisa e Lorenzo, a Martina, perché è più di vent'anni che trovano almeno un motivo per volermi bene e passare del tempo con me.

Grazie a Chiara e Fra, per quanto mi fanno ridere e quanto mi fanno pensare, per come riesco a essere quando sono con loro. Per i viaggi che abbiamo fatto e per quelli che faremo, perché abbiamo inventato la queer family prima che fosse di moda. IASAS!

Grazie a Marianna, che è una di quelle persone che mi ricordano che continuo a somigliarmi e a cambiare. Seguirli mentre sfrecciava per i vicoli di Venezia senza navigatore avvolta in uno scialle nero, insultando piccioni e gente in monopattino elettrico mentre cercava di ricordare i bacari con le *ombrete* a 1,50 €, mi ha aiutato a combattere la noia e la nostalgia.

Grazie anche a Sapi, Giulia, Emilia, Margherita e Claudio, per i giorni a Venezia insieme e per quei momenti che azzerano la distanza, perché il tempo cambia i rapporti ma non l'assurdità bellissima di quando ci vediamo.

Grazie a Ciki e Bigna, per la nostra cena all'Anfora, per quell'elettricità nell'aria di quando ci siete voi. Per le tante serate che abbiamo passato insieme e per quelle in cui ci siamo scritte perché non eravamo insieme, ma avremmo voluto esserlo.

Grazie a Luci, il Bomber, per la sua saggezza e la sua stupidità. Per la condivisione delle cose, che ogni tanto è anche più delle cose.

Grazie, poi, alle persone della mia vita padovana. A Sofi, perché senza la sua prontezza non mi sarei segnata per mezzo lavoro di gruppo, senza dubbio non sarei riuscita a segnarmi sempre con lei. Grazie per gli sfoghi, le confessioni, i progetti, e per quella gita sui Colli Euganei che non abbiamo fatto; in compenso siamo andate insieme all'Ikea. Grazie a Meri, per la sua dolcezza e la sua delicatezza, per il modo in cui scoppia a ridere guardandomi anche se non ho detto niente, e perché so che mi farà vedere Napoli come non l'avrei vista. A Irene, che mi ha fatto conoscere i Rumatara e Camponogara e non se l'è presa se la chiamavo Pratofiorito. Grazie per aver portato i biscotti quel pomeriggio di dicembre che abbiamo fatto il lavoro di gruppo da me e davvero si gelava, e grazie per quando mi ha regalato la cartolina con il gatto nero senza motivo, dicendomi che l'aveva fatta pensare a me. Grazie a Chiara, per aver cantato con me Tananai sul pullman di ritorno da Myss Keta, per la sua forza incredibile, perché non ho mai conosciuto una persona che, così stanca, riuscisse a fare ed essere così tanto. Grazie a Melissa, per la sua bicicletta con i baffi e per aver sfidato con noi la timidezza. Grazie all'altra Eugenia, per avermi voluto così bene anche se ci siamo frequentate troppo poco, perché quando mi chiede ancora adesso della mia vita so che lo fa perché le interessa davvero. Grazie a Giorgia, Elisa, Jacopo e tutti gli altri: mi sono sentita come in una bella classe, non era scontato.

Grazie alla Baù, alla Vinci, a Camilla, per avermi accolta e avermi dato un altro posto dove sentirmi a casa lontano da casa, per avermi fatta sentire importante. A Daniele per aver allenato insieme, perché mi ricordava sempre di prendere il materiale e la distinta per le partite delle nostre. Perché mi tirava su se perdevano o erano tristi e arrabbiate, perché mi dava sempre un passaggio. Grazie al Cus Padova per essere una società di calcio a 5 per bambine e ragazze, per l'enormità che questa cosa significa per tutte le bambine che amano giocare a calcio, come me.

Grazie alla mia squadra, perché non mi cantavano "c'è solo un capitano" in partita da quando avevo 13 anni. Ci siamo divertite tantissimo, anche quando ci siamo arrabbiate. Grazie a Sofia e Francesca,

in particolare, per aver guardato insieme Sanremo facendo fuori il pacco dalla Sardegna: Francesca che travasa il Cannonau con l'imbuto all'1 di notte rimarrà per sempre nella mia memoria.

Grazie alle persone con cui ho vissuto, per aver condiviso con me quella speciale forma di intimità di chi vive nella stessa casa, di chi sa come fai colazione, cosa fai ogni sera prima di andare a dormire. Grazie per le volte che si sono preoccupate quando sono tornata a casa tardi.

Grazie, infine, a te, per aver reso la distanza un'altra forma di vicinanza, per darmi quel modo bellissimo di stare insieme che è leggersi e restituirsi, per correggersi o semplicemente per parlarne, come hai fatto con questa tesi, come fai con ogni mio pensiero.

